



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





112-9734

Giampaolo Maggi
Piacentino.

=====
Piacenza = 1772 =
=====

LA BUCCOLICA

E LE

GEORGICHE

398482

DI

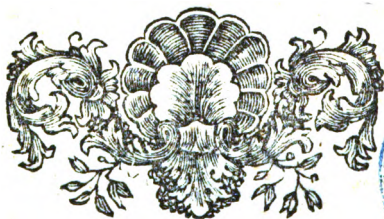
P. VIRGILIO MARONE

TRADOTTE IN VERSI SCIOLTI

DA D. GIAN-FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

*Con un Poemetto della maniera di ben tradurre,
e un'Orazione di S. BASILIO del modo di
trar frutto da' libri de' Gentili.*



IN ROMA MDCCLXV.

NELLA STAMPERIA DI SAN MICHELE, PER
FRANCESCO BIZZARRINI KOMAREK.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

A S. E.

IL SIGNOR MARCHESE

FILIPPO HERCOLANI

GIAMBERLANO DELLE MM. LL. II. RR.,
ED APOSTOLICHE.

P O E M E T T O .



Entre del patrio Reno in su la sponda

*Vai spaziando colle Muse a fianco,
E cerchi forse qualche nuovo illustre
Canto animoso su la Lesbia cetra,
Che fè poc' anzi risonar sì chiaro
Della tua casta Suora il dolce nome,
Vergin felice, che dal basso mondo
Lieve spiegando le fuggenti penne,*

A 2

Sep-

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts

*Seppe volare in parts , ove congiunta
 Al suo Celeste Sposo , or seco vive
 Piena il cor d'ineffabile dolcezza :
 A te , saggio HERCOLAN , splendore , e fregio
 Del Felsineo terren sì a Palla caro ,
 Timida , e vergognosa oggi sen vieue
 La giovinetta ancor mia agreste Musa ,
 E il tuo favor , la tua mercede implora .
 Al crine incolto , al portamento umile ,
 Ai vili , e rozzi panni , alla pe..dente
 Non ben temprata lira arduo non fia
 Di ravvisarla , ch'altra volta innanzi
 A te pur venne . Tu cortese il guardo
 A lei rivolgi ; tu gli spirti in lei ,
 Che fa pigri il timor , desta , e ravviva ;
 Tu per mano la guida in mezzo al vasto
 Popolo , ove di gir per se non osa ,
 Che sua bassezza intende , e alla gran luce
 Non regge del saver , che 'l secol nostro
 Per dono almo del Ciel rischiara , e adorna .
 Ella i bei versi , che al Cantor di Manto
 Dettaro in Pindo le Castalie Suore ,
 Quando il Siculo (a) Vate , e il Vate (b) Ascreo
 A emular prese , ora sul Tosco plectro*

Osò

(a) Teocrito , cui Virgilio ha imitato nella Bucolica .

(b) Esiodo , cui ha imitato nelle Georgiche .

Osò di ritentar : ma ahimè ! qual puote ,
 Se a lei cortese tu la man non stendi ,
 Sperar buon grado dall' Ausonie genti ?
 Sai , che l' Italia di sublimi ingegni
 Ognor madre feconda omai si sdegna ,
 Ove di Traduttor pur oda il nome .
 Nè la Donna Regal si sdegna a torto ;
 Che come nuoce ai buon Palladj studj
 Delle Raccolte il torbido torrente ,
 Che quanto Appennin parte , e l' Alpe , e' l' doppia
 Mare circonda , di feccioso limo
 Tutto ricopre ; onde le pigre impure
 Acque palustri , a cui si pasce intorna
 Sol de' gracchiauti corbi il nero stuola ,
 Mal si distinguon dal Castalio fonte ,
 A cui bevon i bianchi Aonj Cigni ,
 (E pochi or fanno , ove si deggian lodì
 Tesser veraci a glorioso nome ,
 Sceglier , come (a) tu festi , al nobil canto
 Sol que' , che in Pindo han colle Muse albergo) :
 Così peste non men delle bell' arti ,
 E della dolce Italica favella
 E' 'l protervo costume , onde si mira
 Di Traduttor venali immensa schiera

A 3

Quan-

(a) Ciò si scorge apertamente dalle Raccolte
 fattesi per la vestizione, e professione di sua Sorella la
 Sig. Marchesa Anna Maria Herculani .

*Quanti di là da'monti a ber la pura
 Aria del nostro Cielo o buoni, o rei
 Giungon volumi, coll'aperte fauci
 Starsi aspettando, onde di Toschi modi
 Barbaramente adorni escan di nuovo
 Degli Italici torchi, e ad altrui danno
 L'avarò intanto Stampator s'impingui.*

*Quindi di rozze mal vergate carte,
 Che meglio nell'oblio foran sepolte,
 Tutte inondate son l'Oenotrie terre,
 E di queste sol' avida si pasce
 L'incauta Gioventù, negletti intanto
 Preda all'edace tarlo, ed alla polve
 Lasciando i scritti de' Divini Ingegni,
 Che fra noi al buon tempo aureo fioriro.
 E vile è ogni opra, u' non si legga in fronte
 D'alcun straniero Autore impresso il nome.
 Ahimè! dunque cotanto or puote in noi
 L'amor malnato degli estranj climi,
 E la cieca ignoranza? E non siam paghi,
 Che abbietta sembri ogni più nobil merce,
 Ove l'Alpi nevose, ove trascorso
 Non abbia di Nereo gli ondosi regni
 (Eppur Ausonio tessitor sovente
 Al Batavo non cede, e all'Anglo, e al Gallo):
 Ancor ne dotti studj, in cui maestra
 Fu ognor la bella Italia, or verrà serva*

Per

Per viltà nostra dell'estrane genti?

Quindi a ragion di nobil ira accesa

Noi torva guata, noi rampogna, e sgrida,

E 'l nostro vile indegno oprar condanna.

Ma tu, Signore, a lei cortese addita,

Che non però qualunque in altra lingua

Volga di pellegrino Autor le carte,

Fia da biasmarfi; nè al buon tempo antico

Biasmo ebbe Gallo, (a) che i pregiati carmi

Del Calcidico Vate in novi modi

Fè risonar su le Latine corde;

Nè 'l buon Catullo, (b) per cui gli aurei versi,

Onde 'l Greco Callimaco fè chiara

Di Berenice la recisa chioma,

Intese ancor maravigliando il Tebro.

Quanto non suona celebrato il nome

Di lor, (c) per cui l'Etruria in sua favella

Legger potè del pio Figliuol d'Anchise

L'aspre vicende, e i favolosi canti

Del facil Sulmonese, e le profonde

Filosofiche note, ove racchiuso

E' quanto mai sognar seppe Epicuro?

A 4

Duc-

(a) Cornelio Gallo lodato da Virgilio nella Eglloga 6. e 10. recò in Latino i versi di Euforione Calcidense intorno al bosco Grineo.

(b) La sua elegia *de Coma Berenices* è tradotta da Callimaco.

(c) Il Caro, l'Anguillara, e 'l Marchetti.

Dacchè in Babelle a far preda de' venti
 Il superbo consiglio Iddio discese,
 E ju le labbra fe d'ognun diverse
 Sonar parole, e non intesi detti;
 Mal si puote da noi bever' al fonte
 Di cotante sublimi auree dottrine,
 Onde d'ogni paeje, e d'ogni etate
 Scrittori illustri fer tesoro al mondo,
 Se non sorgon talor Spirti, che amanti
 Del gran pubblico bene, e non sdegnosi
 Della dura fatica i lor pensieri
 In nostra lingua faccian chiari, e aperti.
 Che i varj modi, onde l'ardente Gallo,
 Il pensoso Britanno, il grave Ibero,
 Il German faticoso, e col Calleo,
 E coll' Arabo quanti i ricchi campi
 Albergan dell' Aurore, e l' colto antico
 Famoso Greco, e l'omulo Latino,
 E 'l ripieno di Dio fervido Ebreo,
 E ogn'altra gente, che per varj climi
 Dopo la fatal torre si disperse,
 Fe in suo linguaggio di bei scritti il mondo
 Adorno, e chiaro, non può tutti insieme
 Apprendere mortal sì corto ingegno.
 Il saggio Traduttor però sua cura
 Non opri al paro ad'ogni libro intorno,
 Che a noi pervenga da remota parte.

Quei

Quei d'ogni lingua ei scelga, onde può largo
 Nascer buon frutto, e gli altri abbietti, e viliz
 Lasci pur nelle pigre acque Letee
 Andar sommersi (a) ai neri corvi in preda,
 Ma pria che tenti di straniero Autore
 Far in al.ro idioma al mondo chiare
 L'opre sudate industri, ei lungo adopri
 Studio, e fatica, onde conosca appieno
 D'ambe le lingue l'indole natia,
 Il più segreto genio, le soavi
 Grazie, i leggiadri vezzi, e d'ogni voce
 La natura, il valor, i varj sensi.
 E ahimè! che della dolce aurea favella,
 Che a noi diè in sorte il ciel cortese, e in cui
 Dalla tenera lingua i non ben franchi
 Primi accenti sciogliemmo (ahi vitupero
 Di nostra età!), per l'Itale contrade
 A pochi il vago occulto genio è noto.
 Or volto ogni pensier, volta è ogni cura
 A far, che il labbro, cui natura, ed uso
 Fe solo acconcio a proferir le note
 Itale voci, con fatica, e stento
 A dir s'avvezzi ignoti estranj accenti.
 La nostra intanto alma favella incolta
 Giace, e chi di rossor si copre il volto,

Ove

(a) Secondo l'immagine dell'Ariosto nel Canto 35.
ott. 13.

Ove Gallica voce a lui di bocca
 Esca non ben temprata, ah che poi sdegno,
 E vergogna non b' , se i dolci modi
 Del bel natio parlar vilmente ignori .
 Però tutti di barbare maniere
 - Son colmi i libri , che sott'altro Cielo
 Nati , poichè in Italia han fermo il piede ,
 Veston novello aspetto , e novi fregi
 Per man di bassi mercenarj ingegni .
 Ai Toschi detti in un confuse , e miste
 Son mille voci , che alla Senna un tempo
 Sol facean eccheggiar l'algose sponde :
 Ma a lei l'ignaro Traduttor le invola ,
 E sì guaste , e corrotte a noi le porge .
 Quindi dolente il bel parlar , che intatto
 A noi serbaro i prischi aurei Scrittori ,
 L' Italia or mira di stranieri modi
 A lei mal noti ir tutto guasto , e lordo :
 Talchè il giocoso manto omai rassembra ,
 Che di varj color contesto ad arte
 Ne' giorni sacri alla lascivia , e a Bacco
 Veste taluno , onde alla bassa plebe
 Spettacol porga di giocondo riso .
 E già pure l'Ausonia Gioventute
 Ogni più serio ragionar disdegna ,
 Che di Franzese alcun malconcio accento
 Non vada asperso : vil basso costume !

Che.

*Che l'immortal Maffei (a) ben fe a ragione
Di volgar riso in su le scene oggetto.*

*Or poichè d'ambe fia le lingue esperto
Il saggio Traduttore, attento ei fiffi
Su lo Scrittor, che di novelli fregi
Ornar desìa l'accorta mente, e il guardo,
Nè pago sia, finchè di lui non scopra
L'interno spirto, e a penetrargli in cupre
Il verace pensier non giunga appieno;
Onde in mutati detti a noi fedele
Indi l'esprima, e dagli Elisj campi,
V'siede fra le chiare Ombre onorate,
Non vegga i sensi suoi stravolti, e torti
Il dotto Autore, e n'abbia ira, e disdegno.*

*Nè però ancor, s'ei fia ben cauto all'opra
Ardua s'accinga, ove propizio il Cielo
Non abbia in lui pur qualche parte infuso
Di quello spirto animator, di quella
Nobil'aura Febea, di cui ripieno
Fu chi l'eletta opra famosa in pria
Seppe comporre, e farne ricco dono
In dotte carte alle future etati.
Spesso veggiam sottile, e tremol'ago,
Correr veloce a lungo ferro acuto,
Sopra cui l'ammirata abbiám diffuso
Magnetica virtù, non men che pronto*

Alla

(a) Nella sua Commedia intitolata il Raguet.

Alla medesima calamita ei voli -
 Così dove talun , che a ritrar prenda
 Di lodato Scrittore in suo linguaggio
 L'opere industri , abbia la mente accesa
 Pur del medesimo agitator , vivace
 Fuoco , vedremo desiose a lui
 L'avidie di super Alme gentili
 Andar non meno , che all' Autore istesso -
 Ma la materia e' mediti pensoso ,
 E quale sia lo stile , ond'è fregiata ,
 Se sublime , e animoso , o dolce ; e piano ,
 O giocoso , e ridente , e di soavi
 Sali cosperso , e di faceti modi ;
 E fedel poscia co' medesmi pinga
 Color la nuova imitatrice tela .

Alla lodata impresa alfin sicuro
 Stenda la mano . Ma quì sento atroce
 Sorger fra' dotti Ingegni alta contesa ,
 Quale giovevol più , qual più pregiata
 Sia di tradur la via . Tal è , che fido
 Interprete sol cura ad una ad una
 Ir le voci esplicando , e per soverchio
 Religioso timor non vuol , che tale
 O cresca , o manchi . Egli a colui simiglia ,
 Che del superbo Trace innanzi all'alto
 Lunato trono a Veneto dispiegbi ,
 O a Gallo Ambasciador del suo Signore

I par-

*I pochi detti ira spiranti, e orgoglio .
 Altri poco fedele i sensi appena
 Del suo Scrittor conserva, e a suo talento
 Questi di nuovi modi orna, e figura,
 E dove toglie, e dove aggiugne, e cangia
 Tutto per varie guise, e sol di mezzo
 Ai mutati colori, all'ombre folte
 L'original vi si travede ascoso .
 Dal diritto sentier torcon'entrambi
 Il piede errante, e al difettoso estremo
 Corron incauti, e si sta lungi intanto
 Il nobil mezzo, ove virtute alberga .
 Questi gli altrui pensier, che sol devria
 Spiegar fedele, àltera audace, e torce .
 Quegli mal puote la natia bellezza
 Servile imitator mostrarne aperta,
 E sol di fredde mal conteste voci
 Senza grazia, e vigor, che spirto, e vita
 Lor dolce infonda, una confusa aduna
 Stucchevol serie, ond'anche vile appare (a)
 L'alto Cantor, che al buon Figliuol di Teti
 Invidiò 'l Macedone Guerriero .*

Chi 'l raro pregio aver fra gli altri brama

D'ac-

(a) Qui si parla in genere, e non si pretende di toccare la traduzione d' Omero fatta dal celebre Abate Salvini Uomo meritevole d' ogni lode per le sue onorate fatiche : perciocchè egli la fece letterale a bello studio per render più facile ai Giovani l' intelligenza del testo Greco .

D'accorto Traduttor , ei cauto imprima
 L'orme sopra alla via , che in mezzo s'apre ,
 E p.ù diritta a miglior fin conduce .
 Ove di nostra alma favella il genio
 A quella affassi , che a ritrarre ei prende ,
 Ei sia fedele , ed i pensier dipinga
 Colle medesme forme : ove dell'uno ,
 E dell'altro parlar l'indole è varia ,
 Il senso ei prenda , ed il pennello indubre
 A lui d'intorno a suo piacere adopri ,
 Ma sì la luce insiem contempri , e l'ombre ,
 Ch'ei sia 'l medesimo , ed in novello aspetto
 Sì bello appaja , sì gentile , e chiaro ,
 Quale s'ammira nel natio linguaggio .
 Soverchie non disperga inutil voci ,
 U' poche fian bastanti , e non sia schivo ,
 Dove il richiegga l'uopo , a far in molte
 Parole aperto quel , che in una , o in due
 Forse potè l'Autor , che la natura
 Gliel consentì di sua favella , esporre .
 Pur timido non sia di gir talvolta
 Qualche voce aggiugnendo , ove il pensiero
 Ella non muti , anzi valore , e forza ,
 E maggior luce , e leggiadria gli cresca .
 Tal sia la copia al fin , che n'offra al guardo
 Il primiero esemplar vivo , e spirante :
 E 'l dotto Leggitor per dolce inganno

Ponga

Ponga in obliò, che sotto al Cielo Acheo
 L'immenso audace Pindaro, e 'l profondo
 Divino Omero sian cresciuti; e tratta
 Nella Città di Marte abbian lor vita
 Ai prischi tempi l'animoso Flacco,
 E 'l pensoso Virgilio; e in Toschi modi
 Udirli seco a ragionar s'avvisi.

Ardua è l'opra sublime, e di compirla
 Solo a pochi diè 'l Ciel preclari ingegni,
 Cui già al nascer Melpomene cortese
 Degnò d'un guardo amico, e seco in Pindo
 Nutrì fra i mirti, e gli Apollinei allori.
 Tale fu l'ammirato illustre Caro,
 Che quanto scrisse del pietoso Enea
 L'almo Cantor, che fe sì chiaro il Mincio,
 Riprovar seppe in su la Tosca cetra:
 E benchè in qualche parte ei pur non fugga
 De' più accorti Censor l'acuto sguardo;
 Pur sì famoso il nome suo risuona
 Per l'Italico ciel, che dotti Spirti, (a)
 Cui di tentare la medesima impresa

Ardea

(a) Il Conte Algarotti comechè abbia criticato faviamente in molti luoghi il Caro, gli dà però nella 1. delle lettere novelle la debita laude, e confessa, ch'è non sarebbe d'opinione, che altri tentasse di bel nuovo la traduzione dell'Eneide, ed alcuni che avevan pensiero di intraprendere questa fatica, se ne ritennero, dicendo, che loro faceva timore la troppa fama del Caro.

Ardea nobil desio, stetter pensosi,
 E 'l paragone paventaro al fine.
 Tali fra molti, che l'Italia onora,
 Stati sarian ancora il gentil Vate,
 Cui diè (a) Monte Pulcian la patria, e 'l nome,
 E 'l sublime Alamanni, ove a fregiare
 De' dolci Etruschi modi avesser preso
 I puri versi, in che 'l mirabil Maro
 L'opre cantò de' semplici Pastori,
 E le loro contese, e i loro studj.
 O quelli, in che egli addita al buon Villano,
 Qual sul fertil terren cura, e fatica
 Usar convenga, ond' e' con auree messi
 Ubbidente al suo voler risponda;
 Qual richieggan le sacre al buon Leneo
 Ramose viti, e qual pur l'altre piante
 Gentil coltura, qual de' pingui armenti,
 Qual cura aver dell'api Iblee si deggia.
 Mi le sonanti Delfiche faette
 Volsero a miglior segno, e questa a vile
 Ebber troppo pedestre umil fatica.
 Io preso ho intanto a seguitar da lungi
 Ne' versi miei le lor vestigia illustri,
 E curato ho ritrarre in qualche parte
 Il dolce stile, ond'essi han fama, e grido.
 Ma come puote ahimè! palustre augello

II

(a) M. Angelo Poliziano.

Il bel canto imitar di bianchi Cigni
 Pascenti in riva ad Aganippe, e a Dirce è
 Forse laggiù le dotte Ombre famose
 Al fresco rezzo dell'Elisie selve
 Il mio soverchio ardir prendon a sdegno;
 E meco forse più s'adira il chiaro
 Mantovano Pastor, che di sì rozzi
 Incolti modi la gentil sua Musa
 Io volgar Vate abbia a vestire impreso.
 Ma tu, dotto HERCOLAN, l'Ombre sdegnate
 Placa cortese, e a ciò ben fia bastante,
 Che pur s'ascolti in quelle spiagge amene
 Il tuo gran nome, che di lui già scesa
 Oltre i pallidi regni d'Acheronte
 E' nobil fama, e 'l Ferrarese Oniero (a)
 Pur auco ammira tacito, e pensoso
 I vaghi carmi, onde gli festi dono.
 E laggiù de' più chiari antichi Vati
 Già sorta è in cor la desiosa speme
 Di poter fare un dì novo argomento
 Degli animosi versi, onde sonare
 Fan per diporto que' felici boschi,
 La tua gloria immortal, come sovente
 Su le tremole corde armoniose

B

Della

(a) S' allude al Capitolo da lui fatto in occasione delle sue nozze, e diretto all' Ombra di M. Lodovico Ariosto.

*Della cava testudo essi cantando
 Van di Cesare tuo (a) l'egregie prove,
 E l'illustre, ch' ei fece, augusta preda
 Sprezzator della morte, e de' perigli
 Del Ticino alle rive, ed il valore,
 Ond' ebbe armato il generoso petto
 Il magnanimo Aurelio, e quando il volto
 All'empio Trace di pallor dipinse,
 E allor che in Francia la proterva Setta
 A debellare ei corse, e quando i Belgi
 Fe pentir della rotta al Rege Ibero
 Promessa fede; nè per lor si tace
 Qual di tua (b) stirpe al Pastor Santo innanzi
 Dispiegar seppe meglio in Vaticano
 Con larga vena di Nestorei detti
 Le giuste brame di chi impero, e scettro
 Su l'Istro allor tenea; nè quanti il volo (c)
 Fero spiegar vittorioso in seno
 Dell'alma Insubria all'Aquile Romane;*

Nè

(a) Cesare Hercolani, che in Pavia fece prigioniero Francesco I. Re di Francia. Tracagnotta parte 3. delle Istorie.

(b). Stefano di Girolamo Hercolani fu Oratore a Roma per l'Imperatore a Clemente VII., Agostino di Giacomo a Gregorio X., Vincenzo di Giacomo a Giulio II., e Gio. Francesco di Girolamo a Leone X.

(c) Cesare, e Vincenzo fratelli Hercolani amendue chiarissimi Generali in Italia sotto le Bandiere di Ferdinando II.

Nè 'l buon Giovanni, che la mente, e il petto (a)
 Pieno d'auree dottrine in sul Sebeto
 Spesso mostrò, come fedel consiglio
 La gloria a sostener valga dei regni;
 Nè l'immortal Filippo al gran Leopoldo
 Ognor sì caro, che splendenti cure
 A lui commise, e il fe di novi adorno
 Titoli (b) eccelsi; nè 'l tuo Padre illustre (c)
 Specchio d'ogni virtù, dolce sostegno
 Delle bell'arti, che del suo favore
 Amano liete ricovrarsi all'ombra,
 E in cui dolce conforto alfin ritrova
 Quella, onde chiaro fu 'l Divino Apelle
 Ai prischi tempi, e il furon poscia e Guido,
 E Giulio, e Tizian, Rosa, e i Caracci,
 Che le animate loro industri tele
 Or veggon lieti le tue vaste sale
 Far, e i grand'atry alteramente adorni.
 Ma un dì de'lor robusti inni soggetto
 Fian'le tue laudi, e diran come in Pindo

B 2

Del

(a) Il Cav. Gio. Hercolani uomo celebre per ogni genere di dottrina fu primo Presidente di Camera della Reg. Giovanna II. di Napoli, che aggiunse al di lui stemma tre corone d'oro.

(b) Egli fece con ampio diploma lui, e i suoi Discendenti Principi del S. R. I.

(c) Il March. Marcantonio Mecenate dei Letterati, e gran Collectore di pitture antiche, e moderne.

(*Del tuo gran Zio viva d'Italia stella (a)*
Il dotto Orzi immortal l'orme seguendo)
Nel tuo più verde April scorgesti i passi,
E del Delfico allor per man di Febo
Andasti cinto il giovin crine, e come
Tutte del nome tuo, della tua fama
All' Istro, all' Elba, alla Moldava empiesti
Le curve sponde, non che all' Arno, e al Tebro;
Che 'l tuo dotto saver, i tuoi gentili
Atti, i tuoi puri Angelici costumi
Tutti ammiraro, e ancor impressa in mente
Ne serban dolce, e cara rimembranza:
Come i diletti a Febo illustri Ingegni
Ami, ed onori, e ne' bei studj egregi
Passi fra loro meditando i giorni.
E fallo il buon Ghedin, sanlo i Zanotti (b)
Spiriti sublimi, che all' Aonie Muse
Con altri Vati d'egual merito, e grido
Novo Elicon han in Bologna aperto:
Il fanno ambo i Malvezzi astri lucenti (c)

Del

(a) Il March. Gian-Gioseffo Orzi celebre Letterato Prozio del Marchese Filippo Hercolani.

(b) E l'uno, e gli altri insigni Letterati, e Poeti, il cui nome è sì famoso in Italia, e fuori.

(c) Monsignore Floriano Malvezzi Antiquario erudito, e colto Scrittore di prose, e il Conte Alfonso Nipote dell' Eminentissimo Cardinal Malvezzi, gentilissimo Cavaliere, e studioso cultore di belle lettere.

Del Ciel Felsineo, ed il gentil Savioli (a)

A cui d'Anacreonte gli amorosi

Leggiadri modi Aglaja stessa ispira :

Sallo - il buon Riva, ch' a l'Etrusche corde (b)

Caldo d'estro Fabeo sì ben l'ardite

Seppe adattar del Cigno di Venosa

Fervide note, e ai gioghi erti di Pindo

Gia sì franco guidò sul Picciol Reno

Il più bel fior de' Cavalieri egregi ;

E or che i Felsinei colli a ved r torna,

Col dotto favellar, con quell'aperto

Suo bel core amoroso, col sagace

Maschio consiglio, e i santi aurei costumi,

E colla rara fede, e coi gentili

Modi soavi ben palese ei mostra,

Quante virtù ha in lui locato il Cielo ;

E che a ragion sì forte nodo, e santo

D'almo verace amor seco ti stringe .

Ma giù nel verde Eliso quegli eccelsi

Vati di ciò non paghi ancor diranno

Come coi detti, e co'tuoi vivi esempj

B 3

Ogni

(b) Il Conte Lodovico Savioli Egregio Poeta, che ha stampate varie belle canzonette amorose.

(a) Il Padre Don Giampietro Riva C. R. S. chiaro per le sue rime, il quale fu già in Bologna Professore di Rettorica.

Ogni torpido cor desti a virtute,
E di tue glorie fai più chiara, e adorna
Non pur Bologna tua, ma Italia ancora,
Italia, in cui se fia, che su l'illustri
B. All'orme tue ciascun mova animoso,
Ben vedrà al fine l'emulo Straniero,
Che in noi, com'egli estima, il prisco seme
Di verace valor non anco è spento.

NOI

NOI D. PIERANTONIO RICCI

PROPOSTO GENERALE

De' Cherici Regolari della Congregazione
di Somasca.

POichè siamo assicurati da due Padri nostri Teologi, a' quali abbiamo dato ordine di rivedere, ed esaminare il Libro intitolato *La Bucolica, e le Georgiche di Virgilio, con un Poemetto, ed un' Orazione di S. Basilio &c.* tradotte dal P. D. Gian-Francesco Soave Cherico Professo della nostra Congregazione, che in esso non si contiene cosa alcuna contro la Fede, i buoni costumi, e i Sacri Canoni; in virtù della presente concediamo licenza al suddetto Padre di poterlo dare alle stampe, osservando però tutto ciò, che in simili cose osservare si deve

Ed in fede

Dato in Genova dal Collegio di S. Maria Madalena questo dì 5. Gennajo 1765.

D. Pierantonio Ricci Proposto Gen.de' C.R.S.

D. Gianstefano Remondini Segret.

B 4

IMPRI-

I M P R I M A T U R,

**Si videbitur R^mo Patri Sacri Palatii Apostolici
Magistro .**

Dominicus Jordani Archiep. Nicom. Vicefg.



I M P R I M A T U R,

**Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ordinis Præ-
dicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister .**

ORA-

AL CORTESE LEGGITORE.

DOpo aver raccolto nel Poemetto, che qui innanzi avete potuto leggere, tutto ciò, che ci hanno lasciato i migliori Scrittori intorno alla maniera di ben tradurre, m'era caduto in pensiero di dir qualche cosa per modo di prefazione dell' esercizio, che a questo proposito dee privatamente fare ciascuno, che ami di ben apprendere le lingue straniere. Certo è non v'essere strada migliore, nè più spedita per giugnere a ben possedere una lingua a cagion d'esempio la Latina (e quello, che dicesi della Latina, s'intenda ancora di tutte l'altre), quanto il farsi a tradurre nella propria favella qualch'opera di que'divini Ingegneri, che fiorirono al buon secolo di Roma, e novamente poscia recare in Latino le nostre medesime traduzioni. confrontandole coll'originale, e secondo lui correggendole. Il metodo, che in ciò vuolsi tenere, è facilissimo, ed io il vi verrei additando; se non estimassi superfluo il farlo, dopo che tanti Valent'Uomini già ne hanno scritto sì nobilmente. A questi perciò reputo miglior consiglio il rimettervi, e di loro ove altri non abbiate, basterà per avventura, che leggiate anche soltanto Marc'Antonio Flaminio, che ne fa motto nella sua lettera a M. Galeazzo Florimonte da Sessa stampata

ta tra quelle di consiglio, e d'avvertimento nella celebre Raccolta del Tagliazucchi. Quanto alla traduzione, ch'io vi presento della Bucolica, e delle Georgiche di Virgilio, io ho voluto farla in versi sciolti, perciocchè questa, come dice il chiarissimo Conte Algarotti nelle sue lettere critiche intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro, è appunto la migliore maniera di volgarizzare i Poeti; conciossiachè la rima all'incontro sovente obblighi chi traduce ad allontanarsi più, che non farebbe dicevole, dall'espressioni, od anche talvolta dalla mente dell'Autore. Nella Bucolica ho lasciato correre qualche verso sdrucchiolo, ove m'è caduto naturalmente, per vippii accomodarmi all'indole, e alla semplicità de'Pastori. Nelle Georgiche me ne son astenuto seguendo l'esempio dell'Alamanni, e del Rucellai, che pure hanno fatto lo stesso l'uno nella Coltivazione, e l'altro nell'Api. E come questi in più luoghi, e specialmente il Rucellai, hanno tradotto letteralmente Virgilio; così mi sono valuto, dove ho veduto tornarmi bene, della loro traduzione, *per restituire in tal maniera a Virgilio*, come dice il succennato Algarotti, *ciò, che questi Poeti avevano da lui tolto*. Ho poi creduto di far cosa giovevole, e grata ad ogni Giovane Cristiano, ponendo innanzi ai versi di Virgilio una santissima insieme, e elegantissima orazione di S. Basilio Magno, che per mio esercizio io aveva poc' anzi trasportata dal Greco. Il vantaggio, ch'io n'ho cavato e nel leggerla, e nel tradurla, m'ha destata in cuore una dolce speranza, ch'ella dovesse

fe riuscir fimilmente profittevole a tutti quelli ,
 che desiderano di poter leggere i libri de' Gentili ,
 che s'nanno tuttora fra le mani , in modo , che nel
 tempo medesimo , che in essi pascono l' intelletto ,
 ne possan'anche trar frutto per ciò , che spetta all'
 edificazione del cuore . Questo appunto è quello ,
 che addita nella presente orazione S. Basilio : e sic-
 come scorrendo per gli Autori Gentili, ei si ferma
 più particolarmente sopra i Poeti , che sopra gli al-
 tri; ho pensato, che la sua orazione potesse convene-
 volmente aver luogo innanzi alla traduzione dell'
 opere di un Poeta Gentile sì rinomato, com'è
 Virgilio , che è il più casto , e il più modesto di tut-
 ti almeno fra i Latini , e da cui certamente per
 questo conto più che da tutt'altri si può raccorre
 buon frutto . A ciò mi ha confermato l' esempio
 della famosa edizione fatta in Ginevra (*Colonia
 Albrogum*) nel 1614. per Pietro de la Rouiere
 dell'opere di tutti i Poeti Greci , ove in fronte del
 terzo tomo si legge questa medesima orazione , seb-
 bene non vi sia tutta intera . Io però non ho voluto
 privarvi , Leggitore cortese, del dolce piacere di
 poterla legger compita ; tanto più non essendo el-
 la , a quelch' io sappia , stata per anco tradotta da
 alcuno nella nostra lingua . Nè qui voglio negare ,
 che siccome S. Basilio addita insieme e quello , che
 s'abbia a fuggire di pernicioso negli Scrittori , e
 quello , che s'abbia ad apprendere di buono , e di
 vantaggioso ; così meglio starebbe la presente ora-
 zione innanzi a qualche Poeta , che molti n'abbia-
 mo , in cui sia misto insieme l'utile , e il pregiudi-
 cevo-

cevole: ma voi in leggendo l'opere di Virgilio vi servirete dei lumi, ch'egli vi porge rispetto alla seconda parte, e degli ammaestramenti poi che riguardano e la prima parte, e la seconda, potrete valervi nel leggere qualunque altro Autore, che vi venga alle mani. Ricevete intanto di buon grado queste mie fatiche, e giacchè non potrete commendarmi come buon Traduttore, amatemi almeno siccome quello, che cerco ad ogni modo di giovarvi, come per me si può il meglio; e vivete felice.



ORA-

O R A Z I O N E
DI S. BASILIO MAGNO

TRADOTTA DAL GRECO,

*Nella quale si insegna ai Giovani la maniera di trar frutto
dai Libri de' Gentili, e spezialmente de' Poeti, e si dan
loro appresso varj altri opportuni
ammaestramenti.*



Arj sono i motivi, o Giovanetti, che mi stimolano a venirvi ricordando quelle cose, che migliori io giudico, e che reputo, ove sieno da voi ben apprese, dovervi tornare a molto vantaggio. Perciocchè l'età, in cui mi trovo, l'esercizio avuto di più cose, e la varietà delle vicende, che suol'essere maestra del tutto, sufficientemente sperimentata m'han fatto pratico nelle cose umane di modo, che io posso a quelli, che pur ora il corso di questa mortal vita incominciano, additare la via più sicura. Per vincolo poi di natura io vi sono dopo de' vostri Parenti il più congiunto, nè meno vi amo, di quel ch' essi facciano: e son d'avviso, che a me riguardando non abbiate a desiderarli gran fatto, se pur mal non m'appongo nella estimazione, che ho di voi. Se di buon'animo adunque riceverete quel, ch'io sono per dirvi, farete nel numero di coloro, che in secondo luogo vengono da Esiodo commendati. Ma dove facciate altrimenti, io non voglio già tuttavia
dir

dir cosa, che vi dispiaccia: ma voi però ben dovete rammentarvi di que' versi, dov' egli dice, esser' ottimo quello, che per se stesso arriva a conoscere le cose, che son di mestieri a saperli; buono quello, che per se non valendo, v'è appresso agli altrui ammaestramenti: ma quello, che non è capevole nè dell'uno, nè dell'altro, esser' inutile affatto, e disfacconcio per ogni cosa. Nè vi maravigliate per avventura, se a voi, che i Precettori frequentate ogni giorno, e co' più dotti antichi Uomini mercè de' libri, ch'essi hanno lasciato, comunicate, io dico tuttavia avere per me medesimo trovato cosa, che più debba riuscire a vostro vantaggio. Perocchè anzi questo avviso appunto, e questo consiglio io vengo a darvi, che non si vuole dopo affidato una volta a cotest'uomini, come di una nave, il governo dell'animo vostro, colà ciecamente andare, ovunque essi vi guidano; ma pigliando ciò, che han essi di utile, conviene ancora quelle cose sapere, che sono da tralasciarsi. Pertanto quali sieno queste cose, e come abbiamo a distinguerle, io verrò additandovelo di presente, e di qui incomincio.

Noi, o Giovanetti, di niun conto affatto essere questa umana vita riputiamo, e niuna cosa buona estimiamo, nè chiamiamo, la quale abbia con lei a terminare. Perciò nè lo splendore degli Antenati, nè la robustezza del corpo, nè la bellezza della persona, nè l'elevatezza della statura, nè quantunque altra cosa nè grande, nè degna d'essere desiderata giudichiamo, nè a quelli invidiamo, che sì fatte cose posseggono. Assai più avanti ci inoltriamo colle nostre speranze, e in preparamento ben d'altra vita quaggiù tutto adoperiamo. Le cose adunque, che per essa ci giovano, quelle diciamo doverci amare, e procacciare con ogni sforzo; ma quelle, che a lei non ci guidano, essere da
disprez-

disprezzare, siccome cose, che a nulla montano. Quale poi sia codesta vita, e dove, e come s'abbia per noi a menare, troppo più lunga cosa sarebbe a dirsi, che al presente mio carico non si conviene, e Uditori assai di voi più avanzati richiederebbe. Una sola cosa io vi dirò (e basterà per avventura a dimostrarvene il pregio, e la eccellezza) che se taluno coll'orazion sua tutta insieme adunasse la felicità degli uomini, dacchè essi furono creati, e tutta come in un punto la raccogliesse, non la troverebbe ancor nondimeno da poterli paragonare alla minima parte de' beni di colafsù: anzi vedrebbe, che la più piccola porzione di questi d'assai più lungo spazio si lascia addietro in dignità tutte le cose terrene, che non sono dalla verità lontane l'ombra, ed i sogni. E per valerme d'uno esempio più familiare, quanto si è l'anima in tutto più eccellente del corpo, tanto si è l'una vita all'altra da anteporre.

Or a quella beata vita ci scorgono le Sante Scritture per via di arcani misterj istruendoci. Ma infino a tanto, che l'età non ci permette di intenderne i profondi pensieri, in altri libri, che non siano a loro affatto dissomiglianti, conviene andarci frattanto colla mente esercitando ad imitazione di quelli, che danno opera alla militare disciplina, i quali si fanno prima esperti nel muovere delle mani, e nei salti, e molto giovamento ritraggon poi da questa medesima perizia nelle battaglie. Per egual modo noi dobbiamo por mente alla battaglia, che ci si para dinanzi, che è la maggiore di tutte le battaglie, per cui è mestieri di far ogni cosa, e come si può il più affaticarsi. Laonde per ben disporvici e co'Poeti, e cogli Storici, e co'Retori, e con tutti gli uomini usar dobbiamo, d'onde per la coltura dell'animo venir ci possa alcun vantaggio. E siccome i retori
pria

pria con varj fervigj preparano ciò chechefsia, che dee prendere la tintura, e dappoi il colore gli danno o vermiglio, o d'altra maniera; per simil modo noi pure se bramiamo, che il pregio, e l'amore della virtù, e dell'onesto ci rimanga nell'animo sempre fermo, ed indelebile, ci dobbiamo prima esercitare ne' libri profani, dopo di che ad udir ci faremo i Divini arcani insegnamenti, e come innanzi accostumati a rimirare il Sole nell'acqua, così finalmente nella medesima sua luce fisseremo gli sguardi. Per la qual cosa se co'libri Sacri avranno codesti profani alcuna affinità, e simiglianza, egli tornerà bene l'averne contezza: e quando no, il conoscerne tuttavia la diversità col porli in confronto, non poco ci gioverà a maggiormente vedere ciò, ch'è migliore.

Ma a qual cosa paragonare la dottrina sacra, e la profana dobbiamo per avere di amendue un'immagine? Certamente siccome la virtù propria d'un'albero si è il produrre frutti a suo tempo, e tuttavolta ancor le foglie agitate su de'suoi rami gli danno ornamento: così similmente il primario, e principal frutto dell'animo si è la verità; ma tuttavia l'abbigliamento ancora delle profane scienze non gli disconviene, e son come foglie, che ombra recano al frutto, e vago aspetto gli danno. Perciò si dice, che eziandio quel gran Mosè presso tutti gli uomini per la sua sapienza rinomatissimo esercitò prima la mente nelle dottrine degli Egizj, e sì dappoi inoltrò alla contemplazione di QUEL CHE È. E per simil guisa ne' tempi, che appresso vennero, si narra, che'l Savio Daniele dopo avere innanzi appresa in Babilonia la sapienza de'Caldei, allora poscia si applicò allo studio delle Divine Scritture.

Ma che agli animi non sia inutil cosa il possedere coteste profane discipline, di già abbastanza si è detto:

or

de' è da vedere come abbiamo a farne acquisto. Per cominciare primieramente dagli scritti de' Poeti, non vuoi in ciascuno leggere seguitamente, e per ordine tutto quello, che essi dicono, conciossiachè trattino ne' loro libri d'ogni maniera di cose: ma quando l'opere, o i detti degli uomini dabbene ci riferiscono, allora dobbiamo amarli, ed emularli, e dobbiamo provarci, il più che possiamo, di essere a siffatti uomini simili. Laddove quando a rappresentare ci vengono gli uomini malvagi, in quella parte convien fuggirli, e turare l'orecchie non meno di quel, che dicono aver fatto Ulisse al canto delle Sirene. Perciocchè l'uso de' pravi ragionamenti è come una strada alle prave operazioni. Laonde con tutta la cautela vuoi l'animo custodire, affinchè (a) adescati dalle lor dolci parole non apprendiamo intanto senza avvedercene alcuna perniciosa massima, come fan quelli, che col mele si bevono il veleno. Que' Poeti adunque non loderemo, che imitano o i beffatori, o gli oltraggiatori, o gli innamorati, o gli ubbriachi, nè quelli pure, che ne' banchetti, e ne' canti dissoluti fanno tutta consistere la beatitudine. Sopra tutto non porgeremo loro orecchio, ove parlano degli Dei, e specialmente se di loro così favellano, come di tali, che molti sieno, e tra se discordi. Perciocchè presso loro vedesi il Fratello sollevarsi contra il Fratello, e il Padre contra i Figli: e questi a rincontro fanno guerra empia a' lor Genitori senza neppure ad essi prima intimarla. Gli adulterj poi degli Dei, gli amori, e le pubbliche oscenità, e quelle massimamente di Giove il gran capo di

C

tut-

(a) Questo riguardo convien aver eziandio in leggendo alcuni de' Poeti Cristiani, rispetto ai quali per altro S. Basilio non avrebbe creduto mai, che un simil preceito dovesse essere necessario.

tutti, com'essi dicono, cose, le quali anche favellando de' bruti uno arrossirebbe di dirle, lasciamole pure ai mimi.

Il medesimo io debbo dire degli Storici, e principalmente di quelli, che fanno leggende solo per diletzare (a) gli Uditori. Quanto ai Retori guardiamoci di non imitare l'arte, che han di mentire. Perciocchè nè in giudizio, nè in altra azione è a noi dicevole la bugia, a noi, che presa abbiamo la diritta, e vera strada della vita, e a'quali il litigare eziandio è dalla legge vietato. A quei luoghi bensì delle loro opere ci atterremo, ove essi commendano la virtù, e la malizia vituperano. Imperciocchè siccome ne' fiori godono gli altri la fragranza, e'l colore solamente, e l'api fannovi ancora il mele raccogliere: così in questi libri coloro, che il solo diletto, e la sola grazia non vi ricercano, fannovi bene ritrovar sempre qualche utilità, onde arricchire lo spirito. Ad esempio dell'api adunque avete d'essi a valervi. Poichè elle nè volano egualmente su tutti i fiori, nè quelli suggono affatto, su de'quali si fermano: ma dopo avervi raccolto quanto è mestieri pel lor lavoro, il resto lasciano intatto. Noi pure, se abbiamo senno, ove tratto da questi libri abbiamo quanto è a noi confacente, ed è affine alla verità, tutto il resto tralasciamo: ed a quel modo, che i fiori cogliendo da un rosajo ci guardiam dalle spine; così da questi quanto v'ha d'utile raccogliendo, schifiamo ciò, ch'è dannoso.

Perciò si vuole in primo luogo disaminare ciascuna delle loro dottrine, ed al nostro fine accomodarla, e come dicono i Dorici per proverbio, porre il sasso a livello. E perciocchè all'eterna vita arrivar non possiamo, se non per via della virtù, e in commendazione di questa molte cose sono state dette dai Poeti,

(a) Che avrebbe detto S. Basilio de'nostri Romanzi

ti, molte dagli Storici, ed assai più dai Filosofi, alle loro parole dobbiamo attentamente porgere orecchio. Conciossiachè sia di molta utilità, che si ingeneri nei cuori de' Giovanetti una certa familiarità, e dimestichezza colla virtù; e gli ammaestramenti appunto di questi tali, fermi in loro rimaner sogliono, poichè per la tenerezza degli animi vi restano profondamente scolpiti. E a qual'altro fine crediamo noi, che abbia inteso Esiodo di riuscire nel fare que'versi, che da tutti si cantano, se non solamente di allettare i Giovani alla virtù? Scoscesa, dice egli, in sul principio, e malagevole a camminarsi, e di sudori piena, e di fatiche, e disastrosa si è la via, che guida alla virtù: per il che non è da tutti per l'arduità sua il correre cotesta via, nè a chi vi si incammina è facile arrivare alla cima: ma chi sopra v'è giunto, egli scorge, come ella è piana, e bella, e agevole, e spedita, e come dell'altra, che guida al vizio, è assai più amena, alla quale però, dice lo stesso Poeta, per la sua vicinanza molti più di leggieri s'attengono. Certamente Esiodo ciò dicendo non sembra aver avuto altra mira, che d'allettarci alla virtù, e tutti invitarci ad essere dabbene, e stimolarci a non ci fermare vinti dalla fatica avanti d'arrivare al proposto fine. Che se altri ancora per simil modo la virtù han commendato, le loro parole, siccome quelle, che al medesimo scopo ci guidano, volentieri riceviamo.

E certo tutta la poesia d'Omero, siccome ad uomo acuto penetratore della mente del Poeta io ho inteso a dire, è una continua lode della virtù, e tutte le cose, ch'ei dice, a lei tendono, fuor di quelle, che sono poste per semplice ornamento; sopra tutto poi collà dove il Capitano de' Cesaleni ei dipinge, che nudo si salva dal naufragio, Qui primieramente egli narra, che la

Reina de' Feaci, come primà egli apparve, mostrò per lui somma riverenza, e sommo rispetto (tanto era lungi, ch'ei dovesse vergognarsi d'esser colà veduto solo, e nudo, quando la virtù sua sì bene il copriva in luogo di vestimenta): appresso che gli altri Feaci di tanto merito il riputarono, che lasciate le delizie, in cui viveano, tutti si fecero a riguardarlo, e a invidiarlo, e niuno di loro v'ebbe, che altra cosa del mondo più allora desiderasse; quanto d'essere Ulisse, ancorchè nudo, e dal naufragio scampato appena. Or quivi, dicea l'interprete della mente d'Omero, non grida egli tacitamente: vuoi, o mortali, aver' a cuore la virtù, la quale vedesi seguire a stuoto eziandio un naufragante, e gettato nudo a terra pure il rende più rispettabile degli avventurati Feaci? E questo è vero diffatti. Imperciocchè le altre cose non sono più di chi le possiede, che di qualunque altro, a cui toccar possano, essendo elle, siccome avviene nel giuoco de' dadi, or quà, or là trasferite. La sola virtù non ci si può togliere per alcuno, e sola e vivi, e morti ne accompagna. Laonde anche Solone, siccome parmi, ai doviziosi così dice:

*Coll'oro non fia mai, che per ventura
Noi cangiam la virtù. Quel d'uno in altro
Possessore va ognor, questa ognor dura.*

Simili a queste son le parole ancor di Teognide, ove dice, che Dio (qualunque poi egli intenda) fa agli uomini variamente traboccare la bilancia, di modo che eglino talora sono ricchi, e talora niente hanno. E Prodico parimente il Sofista di Chio in qualche luogo delle sue scritture filosofa per simil modo intorno alla virtù, ed al vizio, al quale pure dobbiamo dar retta, conciossichè egli non sia uomo da dispregiarsi. Egli poi (se ben mi ricordo del scuso, che le parole non
mi

ini sovengono) so, che semplicemente, e senza metro in un luogo racconta, che essendo Ercole giovine tuttavia, e quasi di quella età, di cui ora voi siete, e consultando a qual delle due strade avesse ad appigliarsi, o a quella, che per via di stenti guida alla virtù, o all'altra affai più agevole del piacere, due Donne gli apparvero, delle quali l'una era la Virtù, la Licenza l'altra, e benchè tacessero, pur tosto dal vestir loro ne riconobbe la differenza. Perciocchè l'una era tutta artificiosamente adorna, onde apparir bella, tutta di vezzi cascante, e di mollezze, e tutto guidava seco lo stuolo de' piaceri, e questi additava ad Ercole, e molto più ancora gli prometteva, e procacciava per ogni maniera di trarlo al suo partito: laddove l'altra era magra, e squallida, e fito guardava, e parlava d'altro tenore; nulla prometteva di licenzioso, o di dolce; ma sudori soltanto, e fatiche, e pericoli per mare, e per terra: il premio però di tutto questo doveva essere il divenir Dio, così dice Prodicò, il quale conchiude finalmente, che questa fino alla morte Ercole seguir volle.

Or pressochè tutti quelli, che intorno alla sapienza hanno scritto, qual più, qual meno ne' loro libri ad ogni potere hanno esaltato le laudi della Virtù, ai quali certamente dobbiamo credere, e dobbiam' anzi procurare di esprimer coi fatti quel, ch'essi dicono. Perciocchè quegli, il quale fa praticare colle opere la filosofia, che il più degli uomini hanno, e professano solamente in parole, egli è solo veracemente savio: ma gli altri vanno errando, siccome ombre. E' parmi, che si potrebbe quegli assomigliare ad un Pittore, che l'ammirabile bellezza di qualche uomo avesse effigiato, e tale egli fosse veramente, qual la persona da lui dipinta. Laddove il commendare magnificamente in publico la virtù, e stendere in sua laude lunghi ragionamenti, e

privatamente poi nel suo cuore sentire il contrario, e' piacere anteporre alla temperanza, e alla giustizia l'ingordigia, ed il guadagno, sembrami cosa da doverfi paragonare a ciò, che fanno gli Attori alcuna favola rappresentando sul teatro, i quali appariscono spesse fiatte come Re, e Signori, avvegnachè Re, e Signori non siano, anzi talvolta per avventura nemmeno liberi. Ma senza questo un Sonatore non patirebbe certamente d'avere la lira guasta, e sconcertata, nè il Capo d'una simfonia comporterebbe di vederla se non appieno concorde. Ora per simil modo dobbiamo adoperare noi pure: altrimenti ciascuno contraddirebbe a se medesimo, e non avrebbe i costumi, e la vita corrispondente alle parole, e giurando colla lingua, direbbe secondo Euripide di non aver giurato col cuore, e procaccerebbe piuttosto di comparire, che di esser dabbene. Eppur questo, se crediamo a Platone, è l'estremo della malvagità, il volere apparir giusto, non essendolo infatti. Quei ragionamenti adunque, che i precetti contengono dell'onesto, così hanno a riceverfi.

Ma perciocchè le gloriose azioni degli antichi Uomini o colla serie delle tradizioni presso noi si conservano, o negli scritti de' Poeti, e degli Storici vengono custodite: non trascuriamo l'utilità, che quindi ancora può derivarci. Pericle per cagione d'esempio era ingiuriato da un cotal'uomo della plebaglia, ed egli non nè faceva caso. Continuò tutto il giorno quegli a caricarlo di villanie, e questi a non curarsene. Sopravvenuta la sera, e venute con essa le tenebre, quando quegli alla fine, benchè a fatica, determinossi a partire, Pericle il venne col lume accompagnando, affinché non andasse a vuoto l'esercizio da lui ricevuto di Filosofia. Similmente uno sdegnatosi contro Euclide il Megaresè, giurò d'ucciderlo, e questi giurò all'incontro

tro di far in modo, che sì fieramente irritato, com'era, pur si placasse, e si racchettasse. Or quanto giovevole non dovrà essere il richiamarsi alla memoria alcuno di questi esempj, quando taluno dall'ira sia posseduto? Concioffiachè non sia già da credere alla Tragedia là dove scioccamente dice, che l'ira dee armare la mano contro i nemici. Anzi egli è meglio, che l'animo giammai non s'adiri, e dove questo non può ottenersi, vuolsi alla collera oppor la ragione, siccome freno, che non la lasci innanzi trascorrere.

Ma torniamo col nostro ragionamento agli esempj de' fatti gloriosi. Tal v'ebbe, che percosse Socrate figlio di Sofronisco lungamente, spesso anche battendolo in su la faccia. Egli punto non gli resistette, e di buon grado sostenne, che colui sfogasse contro di se tutta l'ira, da cui siccome ubbriaco era trasportato, intantochè gonfio gli venne per le percosse, e tutto livido il viso. Or quando alla fine si restò quegli dal battere, altro non fece Socrate, che porsi un'iscrizione su la fronte nella guisa, che s'usa fare alle statue, in cui accennava: *il tale m'ha sì malconcio*. Giacchè pertanto queste azioni veggonsi quasi al medesimo segno indirizzate, a cui sono indirizzate le nostre, dicevole cosa essere io dico lo imitare siffatti uomini. Perciocchè l'azione di Socrate è affine al precetto di presentar l'altra guancia a chi in una percossa n'abbia (tanto è lungi che noi abbiamo a vendicarci!). E quella di Pericle, e d'Euclide si confà col precetto di sofferire i persecutori, e di tollerar con mansuetudine il loro sdegno, e con quello di pregare a' nemici del bene, e non giammai venir loro alcun male augurando. Perciò chiunque di questi esempj farà istrutto, non durerà fatica a credere a' succennati precetti, nè sia, che più li reputi impossibili ad eseguirsi.

Nè quì lasciar voglio di ricordare il fatto di Alessandro, il quale avendo in sua podestà prigioniere le Figlie di Dario, giovani, la cui bellezza era da tutti come maravigliosa celebrata, e magnificata, non degno pur di guardarle, cosa sconvenevole giudicando, che un vincitore degli uomini, dalle Donne poi vincere si lasciasse. Egli può questo riferirsi alla medesima cosa, a cui si riferiscono quelle parole di Cristo, che se taluno guata una femmina con occhio libidinoso, avvegnachè poi non compia coll'opera l'adulterio, tuttavia perchè ha dato luogo nell'animo alla concupiscenza, privo non è di peccato. Ma il fatto di Clinia uno degli Scolari di Pittagora appena può crederli, che fortuitamente s'accordi co' nostri dogmi, e non piuttosto di proposito gli imiti. E che non fece egli? Potendo per via d'un giuramento sottrarsi alla condanna di tre talenti, sbortarli più presto volle, che mai giurare: eppure egli avrebbe giurato il vero. Pare certamente, ch'egli facesse il divieto, che noi abbiamo di giurare.

Convieni però quì ripetere quello, che si è per me detto sino dal bel principio, che non tutto egualmente da' libri profani dobbiamo apprendere, ma quel solo, che ne può essere vantaggioso. Perciocchè grande vergogna farebbe l'essere così attenti a schifare i cibi al corpo pregiudicevoli, e intorno poi agli ammaestramenti, che sono il nutrimento dell'anima non avere alcun riguardo, ma a modo che fanno i torrenti, tutto raccogliere, checchè ne si para davanti, e nella mente riporcelo. Come egli è ragionevole, che un Nocchiero non s'abbandoni in balia de'venti, ma al porto indirizzi la nave, e che un'arciere miri al bersaglio, e che un fabbro o di ferro, o di legname al fine dell'arte sua riguardi, così al nostro fine mirar dobbiamo noi pure, e non dobbiamo lasciarci superare da que-

questi artefici, potendo pur bene conoscere quello, che ne conviene. Avrà dunque ciascun' artefice nelle sue opere un qualche scopo, e nella umana vita non v'avrà scopo alcuno, al quale riguardi in tutto ciò, che dice, o adopera, chi non vuol'essere in tutto agli animali irragionevoli somigliante? E verremo noi sempre a guisa di navigli senza favorra, non si stando la ragione al governo dell'anima, or su, or giù trasportati alla ventura? Anzi il nostro fine dobbiamo aver sempre dinanzi agli occhi, ed a quello unicamente disporci. Così nei ginnastici combattimenti, e nella musica usano gli uomini d'esercitarsi specialmente in quello, per cui proposta è la corona; nè alcuno mentre alla lotta s'addestra, od al pancrazio, perdesi a suonare di cetera, o di flauto. Non vediam certo, che si facesse Polidamante, il quale avanti alla pugna in Olimpia si provava a trattenere i cocchi in corto, e per tal modo vieppiù avvalorava le sue torze. E Milone dall'unto scudo non lasciavasi mai rimuovere: ma spinto d'ogni parte resisteva non meno di quel, che facciano le statue legate col pioniò. In somma si esercitavano per prepararsi a combattere. Che se lasciata in abbandono la polvere, e la palestra intertenuti si fossero a udire il suono di Marzia, o d'Olimpo Frigio, avrebbero mai la gloria della corona riportato, o non si farebbero anzi fatti ridicoli, e dispregevoli? All'incontro Timoteo non lasciava il canto per attendere alla palestra. Egli non avrebbe, così facendo, nella musica tutti di tanto oltrepassato, nella quale avea tanta perizia, che quando voleva, per via d'un suono forte, ed austero destava alla collera, e appreso mercè d'una armonia più soave calmava l'animo novamente, ed ammansavalo. Per via di quest' arte medesima diceasi, che sonando una volta alla Frigia innanzi ad Alessandro, concitollo all' armi, mentre si man-

mangiava, e dappoi il canto raddolcendo il fece tornare novellamente fra i convitati. Tanta forza e nella musica, e nelle Atletiche pugne arreca l'esercizio, e lo studio per conseguire il proposto fine.

Ma poichè di corone, e d'Atleti son venuto a favellare, dunque costoro dopo di avere sofferte fatiche sopra fatiche, ed accresciutefi con ogni mezzo le forze, dopo di aver molto sudato negli stenti della palestra, e riportate spesso in esercitandosi di molte ferite, dopo di aver mangiato sempre un cibo non certamente il più saporito, ma fatto a talento del maestro, e per non più dilungarmi dopo di avere in tutto campato per modo, che la vita avanti ai combattimenti non è, che un continuo esercizio di essi, alla fine entran nudi nello stadio, non risparmiando fatica, nè pericolo, affine di riportare una corona di ulivo, o d'apio, o di cosa simigliante, ed essere dal banditore dichiarati vincitori: e noi, a quali proposti sono i premj dell'eterna vita sì maravigliosi e per la copia, e per la grandezza, che spiegar non si possono con parole, noi ci dormiremo d' ambe le parti, e con somma licenza ci viveremo, e si ci lusingheremo di potere stendere tuttavia la mano a conseguirli? Se così fosse, da lodare farebbe la vita neghittosa, e Sardana-palo riputato verrebbe il più felice di tutti, come anche, se vogliamo, quel Margite, di cui dice Omero, ch'è mai né arasse, né zappasse, né altra cosa facesse utile alla vita, se pur d'Omero è questo racconto. Non è egli vero piuttosto il detto di Pittaco, che l'esser dabbene è cosa assai malagevole, e che richiede lungo studio, e lunga fatica? E certo a noi, che molti stenti abbiám sostenuto, appena sia dato di pervenire a quei beni, di cui sopra abbiám detto, non ci essere fra le umane cose immagine corrispondente. Non do-
bia-

biamo adunque vivere da neghittosi, nè cambiare col piacere d'una breve infingardaggine sì grandi speranze, se non vogliamo sostenere l'obbrobrio, e soggiacere alle pene, non già qui fra gli uomini (sebbene questo pure non sarebbe poco a un'uomo assennato) ma nel luogo del gran giudizio o sia egli posto sotterra, o in qualunque altra parte. Perciocchè uno, che involontariamente dal retro devii, troverà per avventura appresso Dio qualche perdono: ma chi avvertentemente si farà al male attenuto, non averà escusazione, onde non soggiaccia ai più gravi supplicj. Che faremo noi dunque? dirà taluno. E che altro dobbiamo fare, se non attendere all'anima solamente, ogni altra cosa ponendo in non cale?

Non si vuol dunque servire al corpo, se non dove assolutamente è mestieri: ma il più, ed il meglio vuolsi dare all'anima, liberandola mercè della sana filosofia, siccome da un carcere, da quella comunicazione, che ha colle passioni del corpo, e insieme rendendo il corpo medesimo più forte contro alle passioni. Al ventre poi s'hanno a somministrare soltanto le cose necessarie, non quelle, che servono al piacere; e non si dee fare a guisa di coloro, i quali come tributarij d'un' intrattabil padrone, procacciano d'ogni parte imbanditori di menze, e cuochi, e tutto cercano il mare, e la terra; degni veramente di compassione nella briga, che si danno, perciocchè niente meno patiscono di quelli, che son tormentati giù nell'Inferno; e tuttavia essi danno colpi sul fuoco, e portan' acqua nel paniere, e attingono con vaso senza fondo, non trovando mai fine delle loro fatiche. Il coltivare poi la chioma, o le vestimenta, più del bisogno o è d'uomini sciagurati, come dice Diogene, o di malvagi. Laonde l'essere, e il venire chiamato de dito alle vanità, io lo giudico una vergogna egualmente.

mente che l'essere fornicatore, e il tendere insidie agli altrui
 ralami . Perciocchè ad un'uomo , che ha fior di senno ,
 che importar dee o di fregiarfi d'una magnifica veste , o di
 coprirsì con vile mantello , purchè e dal freddo , e dal
 caldo similmente il difenda ? Così pur l'altre cose non si
 vogliono procacciare più del bisognevole , e in generale
 non si dee aver cura del corpo , se non quanto possa tor-
 nare in vantaggio dell'anima . Poichè l'esser vano , e ama-
 tore del corpo ad un'uomo , che veramente di questa taccia
 sia degno , non è meno obbrobrioso , che il giacere
 immerso vilmente in qualunque altro vizio . Conciossia-
 chè il porre ogni sollecitudine , affinchè il corpo sia
 quanto si può il meglio , è da tale , che non conosca se
 stesso , e non sappia quel savio avviso , che l'Uomo non
 è ciò , che si vede al di fuori : e fa di mestieri una som-
 ma sapienza , perchè ciascuno conosca se stesso , quale egli
 è veramente . La qual cosa a chi non ha pura la mente è più
 impossibile , di quello che un ciposo fitti gli occhi nel
 sole . E la purità dell'anima per dirlovi pur' una volta , e
 quanto balti , s'acquista solo col dispregiare le voluttà ,
 che entrano per i sensi , col non pascere gli occhi dei va-
 ni spettacoli de' falsi operatori di prodigj , o di oggetti ,
 che introducono lo stimolo della libidine , col non bere
 intine per l'orecchie melodie corrompitrici dell'anima .
 Poichè i vizj , che sono proprj degli spiriti bassi , e ser-
 vili da corali musiche sogliono avere origine . Un'altra
 musica dobbiam noi cercare , che è migliore d'affai , e a
 miglior fine ci guida , e di cui stando Davids quel gran Poe-
 ta de' sacri carmi , giunse a liberare , come è scritto , il Re
 dal furore , e dalla frenesia . Dicono ancor di Pittagora ,
 che abbattutosi in una torma di crapoloni ubbriachi , im-
 pose al Sonatore , che presiedeva alla gozzoviglia , di can-
 giar sonamento , e farne un Dorico ; e che essi alla nuova
 melodia si ravvidero per modo , che via gettando le ghir-
 la-
 lau.

lande se ne tornarono pieni di vergogna , e di confusione . Altri per lo contrario al suono degli stromenti danno in pazzia , ed in istranezze a guisa di Baccanti , e di Coribanti ; tale è la differenza di chi si riempie di fane , o di perniziose armonie ! Perciò la musica , che or si costuma , così dovete fuggire , come qualunque più sozza cosa . Che poi non ispargiate per l'aria i profumi di qual che siasi genere , che diletta l'olfatto , nè v'ugniate cogli unguenti , mi vergogno anche di dirlo . Or che avrassi a dire intorno al non doverci cercare i piaceri del tatto , e del gusto , se non che essi sforzano coloro , che ne vanno in traccia a viverci , come bruti animali , al ventre solo , e a ciò , che è sotto di esso , intesi ?

- In una parola adunque deesi aver' a vile tutto il corpo da chiunque non vuole ne' suoi piaceri voltarsi , come nel fango ; e tanto s'ha da concedergli solo , quanto gli serve per la Filosofia , dice Platone parlando quasi del medesimo modo , che S. Paolo , il quale ricorda , che non si dee aver troppa cura del corpo per non dar materia alle passioni . Perciocchè quelli , che si danno tutta la briga , affinchè questo agiatissimamente si stia , e dell'anima , che dee servirsiene , niun pensiero si prendono , non son'eglino simili a coloro , che s'occupano tutti quanti nel far gli stromenti ben'acconci , e poi l'arte , che gli mette in opera , affatto trascurano ? Perciò dobbiamo tutto al contrario castigare , siccome indomita fiera , e raffrenare il corpo , e tenere a freno col flagello della ragione le passioni , che da lui vengono messe in rivolta : e non già abbandonate sul collo le briglie al piacere , por l'anima in non cale , e lasciare , che qual cocchiere , a cui sfrenati destrieri tolta abbian la mano , venga portata a precipizio . Rammentarsi conviene di Pittagora , il quale sapendo , che uno de' suoi famigliari col giuoco , e colla crapola oltremmodo si andava ingrassando , e fin' a quando cessera tu , disse , di fabbricarti un carcere-

carcere più gravoso? Laonde Platone ancora ben conoscendo il danno, che procede dal corpo, dicefi che a bello studio trascegliesse l'Accademia luogo nell'Attica il men salubre, per così reciderne la superflua agiatezza, come si fa ai soverchiamanti di una vite. Ed io ho ancora udito dire ai Medici, che lo star troppo bene sia al corpo stesso pregiudicevole.

Per la qual cosa essendo la soverchia cura del corpo ed a lui medesimo di nocumento, e più di danno all'anima, il sottometersegli, e farglisi schiavo è manifesta pazzia. Che se per lo contrario procurassimo di tenerlo in dispregio, appena si troverebbe più cosa al mondo, che ci sorprendesse, o ci invogliasse. Imperocchè qual uopo avremmo noi più delle ricchezze, ove non curassimo i piaceri del corpo? Io certamente nol veggio, se pure non è piacere il vegliare, come dicono le favole de' Dragoni, sovra i sepolti tesori. Chi siasi accostumato ad avere intorno a queste cose animo superiore, non potrà mai cosa vile, nè vergognosa commettere nè in fatti, nè in parole. Perciocchè qualunque cosa al suo bisogno è soverchia, sia pure arena di Lidia, od opera di formiche portatrici di oro, tanto più l'avrà a vile, quanto meno n'avrà mestieri, misurandone il bisogno secondo la necessità della natura, e non secondo il piacere. Laddove coloro, i quali uscir vogliono dei confini del necessario, a guisa di chi cammina per lo pendio senza avere sostegno, a cui appoggiarsi, mai non lasciano di vie maggiormente precipitare: ma quanto più cose ammassano, tanto più di eguali, e di maggiori cose abbisognano per faziare la loro ingordigia secondo il detto di Solone figliuolo di Excestida:

Non ha avarizia in uman cor confine.

E in ciò dobbiamo prendere per Maestro ancor Teognide, il quale dice:

*Io non immensa fulgida ricchezza,
Ma sol vita contenta in umil stato
D'aver senza sciagura ho quì vaghezza.*

In Diogene pure io ammiro il dispregio di tutte l' umane cose, il quale affermò se essere dovizioso più di un' alto Re, perchè a paragone di questo per vivere di minori cose avea d' uopo. E noi all' opposto ove i talenti non abbiamo di Pitio di Misfa', e vastissimi campi, e innumerevoli armenti, non siamo paghi.

Io però reputo di egual merito, e giovamento il non desiderare le ricchezze, che non si hanno, come il non farne conto allora, che si posseggono, se non quanto è d' uopo per sapere ben dispensarle. Perciocchè qui ben cade in acconcio il detto di Socrate, che ad un ricco, il quale andava orgoglioso di sue dovizie, disse, che ammirato ei non l' avrebbe giammai, se prima non avesse veduto per prova, ch' egli sapeva farne buon' uso. Difatti se Fidia, e Policeto milantati si fossero dell'oro, e dell'avorio, con cui il primo formò la statua di Giove agli Elei, e l' altro agli Argivi quella di Giunone; non sarebber' eglino stati degni di riso, vantandosi dell'altrui ricchezza, e l'arte trascurando frattanto, per cui l' oro medesimo essi fecero divenire più grato, e più pregevole? E noi se la virtù di un' uomo giudicheremo non bastare di fregio a se stessa, faremo noi forse cosa degna di minore vergogna? Oppure dispregheremo noi le ricchezze, e avremo a vile i piaceri de' sensi, e ci appiglieremo poi alle adulazioni, e alle lusinghe o prenderemo ad imitare di Archiloco, quella sì astuta volpe, gli inganni, e la doppiezza? Ah che nulla schifar dee maggiormente un' uomo savio, quanto il vivere per un vano fumo di gloria, e secondare ciò, che approva il cieco volgo, e non istabilire per guida e direttrice della vita la retta ragione. Per l' onesto dobbiamo, ove sia d' uopo, opporci a tutti gli uomini, e sostenere obbrobri, e pericoli,

li, piuttosto che lasciarci divegliere da ciò, che diritto fia-
 si giudicato. E uno che adoperi altrimenti, lo riputeremo
 simile a quel Sofista Egizio, che quando voleva, faceasi a
 talento e pianta, e fiera, e fuoco, e acqua, e qualunque
 altra cosa. Perciocchè nè più, nè meno un' adulatore or
 loderà la giustizia presso quelli, che l' onorano, or dirà tut-
 to il contrario colà dove l' iniquità vegga approvata; sic-
 come appunto degli adulatori è costume. E a quella guisa,
 che il centogambe cangia colore secondo il terreno, fu
 su cui si truova, così costui secondo il pensare di quel-
 li, co' quali usa, andrà variando mai sempre opinione.

Ma quello, che noi dobbiamo operare, comechè
 più perfettamente s' apprenda da' nostri libri; contutto-
 ciò volendo ora fare un semplice abbozzo della virtù;
 dalle profane dottrine eziandio il possiamo delineare.
 Perciocchè quelli, i quali da ogni parte raccolgono ciò,
 che è loro profittevole, siccome fanno i gran fiumi, ri-
 cevono sempre d' ogni intorno nuovi, e maggiori accre-
 scimenti. E quello, che disse il Poeta, doverli il poco
 al poco andar sempre aggiungendo, non meno quadra,
 ove trattasi di ammassare ricchezze. Biante adunque al fi-
 gliuol suo, che per l' Egitto partiva, e chiedevagli che
 far dovesse per vie maggiormente piacergli, rispose, che
 si procacciassè il viatico per la vecchiezza, intenden-
 do per viatico la virtù; comechè poi in troppo angu-
 sti limiti la racchiudesse, più là dell' umana vita non
 istendendone il vantaggio; opinione che io certamen-
 te, siccome puerile deriderò sempre, ancorchè la vec-
 chiezza mi si recasse di Titone, o d' Argantonio, o di
 Matufala, ch' ebbe più lunga vita fra noi, come quegli
 cui mancarono trent' anni per giugnere al mille; ed an-
 corchè tutto il tempo considerassimo, dacchè gli uomi-
 ni ebber principio, io la deriderò, dissi, ogni qual volta

ta

già mi farò a consideràre quella vita affai più lunga, e che non invecchia giammai, e di cui non è meno impossibile l'immaginare alcun termine, di quello che il determinare il fine dell'anima, ch'è immortale. Pel conseguimento della qual vita io v'esorito a procacciarvi il viatico, movendo, come suol dirsi, ogni pietra, ovunque veggiate potervi alcuna utilità derivare. Nè perciocchè malagevole è ciò a farsi, e faticoso, dobbiam perciò essere pigri, e scioperati: ma sovvenendoci di quel ricordo, che dee ciascuno eleggere la miglior vita, e sperare dappoi, che coll'uso gli si renda soave, ed aggradevole; così quello, che vediamo essere più lodevole, noi abbracciate dobbiamo. Perciocchè egli è gran vergogna, il far getto del tempo presente, e dove r postia il passato richiamare, quando infelici, e dolenti più non ne avremo. Io certamente quello, che ho stimato il migliore, parte ora il vi ho detto, e parte in tutta la vita il vi verrò suggerendo: voi, giacchè tre sono i generi di ammalati, a quello, che è insanabile, non vogliate assomigliarvi, e mostrarvi infermì dell'animo, che è peggio affai di chi lo è solq del corpo. Gli infermi di leggier male ricorron' essi ai Medici: ma quelli, che da più grave morbo son tormentati, conviene, che a se li chiamino: quelli poi, che in alcuna irremediabile malattia caduti sono, non li ricevono pure, quando a lor vengono. La qual cosa mirate, che non avvenga di voi, ove quelli, che han senno, e diritto giudizio fuggiate di ascoltare.

D

Diff.

Difficile est alienas litteras insequentem, non alicubi excidere; & arduum, ut quæ in alia lingua bene dicta sunt, eundem decorem in translatione conseruent. Significatum est aliquid unius verbi proprietate; non habeo meum quo id efferam; & dum quæro implere sententiam, longo ambitu vix brevis viæ spatia consumo. Accedunt hyperbatorum anfractus, dissimilitudines casuum, varietates figurarum, ipsum postremo suum, & ut ita dicam, vernaculum linguæ genus &c. S. Hieron. ad Pammachium de opt. gen. interpr. Ep. 101.

LA



LA BUCCOLICA

D I

P. VIRGILIO MARONE



TITIRO

E G L O G A I.

ARGOMENTO.

Sospira Melibeo, ch'è degli aviti

Campi da rio Soldato a uscir costretto,

Mentre festoso Titiro ringrazia

Chi lo trasse del gran publico danno.

Melibeo

Titiro.

Me.



Titiro, all'ombra di frondoso faggio

Lieto giacendo, tu silvestri carmi

Cercando vai su la gentil zampogna.

Noi le terre natie, noi le feconde

Lasciamo, ahimè! dolci campagne, e lungi

D 2

Dalla

Dalla Patria fuggiamo: e tu quì intanto
 Sciolto d'ogni pensier, Titiro, al rezzo
 Della bella Amarilli il caro nome
 Fai replicare alle foreste intorno.

Ti. Quest'ozio, e questa pace, o Melibeo,
 Un Dio mi diede, che qual Dio mai sempre
 Il terrò pure, e del mio ovil sovente
 Un agnellino all'ara sua dinanzi
 Cadrà vittima eletta. Ei, come vedi,
 D'errar liberamente a' miei giovenchi,
 E a me di tesser carmi a mio buon grado
 Su l'inequali canne egli permise.

Me. Io non invidia già, ben maraviglia
 Destar mi sento, così tutte or sono
 Le campagne fessopra. Io pur le capre
 Astretto sono a guidar lasso altrove,
 E questa ancor, questa mi traggo appena,
 Che tra i densi nocciuoli or due gemelli
 Speme del gregge, ahimè! fu un nudo fasso
 Diè penando alla luce. Ah questo male,
 Ben mi ricorda, che dal ciel sovente
 Tocche le quercie il predicean, se torto
 Non era il pensar nostro, e cel predisse
 Spesso dall'elce cava ancor l'infauستا
 Nera cornacchia. Ma via dimmi, o Titiro,

Qual'

Qual' è quel Nume, onde tu scampo avesti?

Ti. Quella città, che Roma è detta, eguale,
 Stolto! io credeva a questa nostra, in cui
 Noi Pastori rechiam de' nostri armenti
 Spesso i teneri parti: così eguali
 Alle lor Madri i cagnolin vedeva,
 Ed i capretti; e sì le grandi cose
 Misurar dalle picciole solea.

Ma tanto questa sovra ogni altra estolle
 L'altra fronte, quanto sovra umile
 Pieghevole viburno alto cipresso.

Me. Qual cagione a veder Roma ti spinse?

Ti. La libertà, che i begli occhi ferenti
 (Sebben tardi, che troppo i duri lacci
 A romper io fui pigro) al fin mi volse.
 Quando più rara mi cadea la rafa
 Barba dal mento; sì guardommi al fine,
 E dopo lungo tempo al fin pur venne,
 Poichè son d'Amarilli, e i nodi ho sciolto
 Di Galatea. Ah mentre fui con questa,
 Il dirò pur, nè speme ebbi giammai
 Di libertà, nè d'arricchir pensiero;
 E benchè del mio ovile uscisser spesso
 Vittime pingui, e alla cittade ingrata
 Cacio opino sovente ancor recassi;

„ Mai non tornava con me d'oro carica.

Me. Ben mi stupia, perchè, o Amarilli, i Nomi

Mesta invocassi, e a cui le dolci mela

Da l'arbor sua pender lasciassi. Ah Titiro

Lungi era allora. Te le fonti, o Titiro,

Le cristalline fonti, e gli alti panti

Te chiamavano, e te questi albereti.

Ti. Che far dovea? nè uscir poteva altrove

Di servitù, nè aver sì amici i Nami.

Quì, Melibeo, quel Garzón prode io vidi,

Cui per dodeci dì suman ogn'anno

I nostri altari. Quì primiero ei diede

Alle suppliche mie questa risposta:

Pascete, come innanzi, i lenti buoi,

Giovani, e al giogo sommettete i tori.

Me. Vecchio felice! Or i tuoi campi adunque

Ti rimarranno illesi, e ben son larghi,

Quanto a te basta, benchè i verdi paschi,

Ingombrin nude felci, e con fangosi

Giunchi pigre paludi. Erbe inusate

Nuocer quì non potranno alle tue stanche

Gravide pecorelle, o di vicino

Gregge infettarle contagioso morbo.

Vecchio felice! Quì dei noti fiumi

Su l'ardue rive, o de' sacri fonti

La

La fresc'aura godrai sul margo erboso,
 Qui il dolce susurrar dell'Api Iblee,
 Che van pascendo il fior de' verdi falci
 Sulla vicina siepe, al dolce sonno
 T'inviterà. Qui sotto l'alta rupe
 Lo sfrondator farà de' suoi concenti
 Rifonar Paure, nè già i rochi intanto
 Palombi alma tua cura, nè di gemere
 Le tortorelle: cesseran dagli olmi.

Ti. Pria dunque fatti lievi in aria i cervi:
 Si pasceranno, e'l mar nudi sul lizo
 Lascerà i pesci, e mutar'alveo, e corso,
 L'Arari a dilettar sapranno i Parti,
 Ed i Germani al Tigri, anzi che tolta
 Sia dal mio cor la fra divina immagine.

Me. Ma noi di quinci andrem ramminghi intanto
 Agli Africani adasi, o là tra i Sciti,
 O al rapido di Creta ondoso Gasse,
 O ai Britanni dal mondo inter divisi.
 E ahimè! fia mai, che le natic contrade
 Dopo lunga stagione rivegga al fine?
 E dopo varie messi io vegga il mio
 Di canne inesteso umil tugurio, e i campi
 Mio dolce regno? Avrà dunque un ribaldo
 Queste sì colte terre, e queste biade

Un barbaro Soldato? Ecco fin dove
 Gli infauti cittadin trasse discordia.
 Ecco per chi di messi abbiam fornito
 L'ubertose campagne. Or, Melibee,
 Va, innesta i peri, pon le viti in ordine
 Ah mie caprette, in pria felice armento,
 Venite or meco: io non più d'ora innanzi
 Disteso in verde speco, io non più lungi
 Pender da una dumosa erta vedrovvi
 Cantar più non m'udrete i vetri usati;
 Nè da me scorte ai paschi od il fiorito
 Citiso morderete, o'l falce amaro
 Tè. Ma questa notte almen quì riposarti
 Potrai con meco su le verdi fronde
 Ho dolci poma, ho di castagne molli
 Copia, e di cacio; e già fumar da lungi
 Vedi le ville intorno, e vedi l'ombra
 Giù maggiori cader dagli alti monti.



ALES-

ALESSI
E G L O G A II.

ARGOMENTO.

*Caldo d'amor pel giovinetto Alessi
Sfoga il suo affanno in solitaria parte
Coridone infelice, e al fin la cruda
D'estinguer ei risolve acerba fiamma.*

Coridano.

P El vago Alessi, alma delizia, è cura
Del suo Signor, ardea di caldo amore
Il Pastore Coridone, e non poteva
Sperar mercè; se non che ognor venia
Tra i densi faggi dall'ombrese cime;
Ed ivi solo con inutil opra
Ai monti intorno, e alle foreste in rozze
Note così sfogava il suo dolore:
Crudele Alessi, tu de'versi miei
Punto non curi, tu non nutri in seno
Di me pietate, e al fin mi fai perire.
Ora gli armenti ancor sotto alle fresche
Ombre stanno adagiati, e tra le spine
Stanno i verdi lacerti anch'essi ascosti.

Ora

Ora l'erbe odorate in cavo marmo,
 Testile infrange, e l'aglio, ed il serpillo,
 Onde apprestar di cibi almo ristoro
 Ai bruni micitor, che'l dritto raggio
 Fuggon del Sol cocente: io sol l'ardore
 Sento del Sole, mentre i tuoi vestigi
 Vo ricercando, e gli albereti intorno
 Delle rauche cicale il duro strido
 Odon soltanto, e'l suon de'miei lamenti.
 Forse meglio non era i crudi sdegni
 Sofferir d'Amarilli, e i suoi dispreggi,
 Benchè superbi, e sofferir Menaldi,
 Bench'ei sia nero, e tu candido sia?
 Deh non troppo sperare, o bel Fanciullo
 Nel tuo colore; non curati al suolo
 Cader tu vedi i candidi ligusti,
 Dove all'incontro gentilmente colti
 Sono i neri giacinti. Io son spregiato
 In tuo pensier, nè qual mi sia pur cerchi
 Quanto di bianche pecorelle, e quanto
 Di latte abbondi. Mille mie pascendo
 Si vanno agnelle nei Trinaerj monti,
 E fresco latte mai la state, e'l verno
 Non mi vien manco: e versi canto io pure

Sicco.

Siccome nel marittimo (a) Aracinto
 Facea'l Tebano Anfon, quando gli armenti
 Dolce chiamava. E non son pur deforme ;
 Che non ha molto io mi specchiarai dal lido
 Nel mar, mentre era cheto. Io non pavento,
 Giudice te, di Dafni anche il confronto,
 Se non m'inganna la veduta immago.
 Del sol le ville, ch'or disdegni, piacciati
 Meco albergare, e l'umili capanne ;
 Ferir i cervi in corso, o gl'irti capri
 Guidar il verde malvavischio a pascere.
 Meco ne' boschi imiterai col canto
 L'Arcade Pane : ei colla cera il primo
 A unir insieme l'inequali canne,
 Ci fu Maestro: ei delle greggie ha cura,
 E de' Pastori. Nè già'l roseo labbro
 Stancar t'incresca su l'umil zampogna ;
 Che non fè Aminta, ond'apparar quest'arte ?
 Fatta di sette dispari sonore.
 Canne io mi ferbo una zampogna, e in dono
 Di vita uscendo me la diè Dameta ;
 E a darle fiato tu farai secondo,
 Disse, se d'invidia arse lo stolto Aminta.
 Due caprioli ho ancor trovati in ima

Sce.

(a) *Atteo* viene da *ἀττή* lido

Scofcesa valle ; ambo di bianche macchie
 Han variato il tergo , ambo due poppe
 Di tenera , amorosa pecorella
 Suggon al giorno ; e a te li ferbo , Alessi .
 Ben qualche tempo è già , che con preghiere
 Di strapparmeli Testile s'adopra :
 E gli otterrà , poichè ti sono a vile
 I doni miei . Deh amabile Fanciullo ,
 Deh vieni omai , leggiadro almo Fanciullo .
 Ecco le Ninfe a te di bianchi gigli
 Recan pieqi canestri . Ecco la bella
 Najade alabastrina i rugiadosi
 Sonniferi papaveri cogliendo ,
 E i narcisi , e le pallide viole ,
 E gli odorosi aneti , un vago ferto
 A te compone , e cassia insieme , e cento
 Altre intessendo erbe soavi , in nuova
 Leggiadra forma i bei color distingue
 E del luteo fiorrancio , e de'giacinti ,
 Io pur corrò di tenera lanugine
 Candide mela , e infiem castagne , e noci ,
 Che già alla mia Amarilli eran sì care .
 Pur molli prugne io t'offrirò , che anch'esse
 Avran lor pregio , e voi non men recisi
 Sarete , o lauri , dai fronzuti rami ,

E tu

E tu, vicino a loro Idalio mirto,
Giacchè di grato odor dolce conforto
Posti a'frutti d'intorno n'arrecate.
Sebbene, ah Coridon, ben se' tu semplice.
Non cura i doni Alessi, e se co'doni
Vincer si debbe, non ti cede Jola.
Ahi che far volli? Me infelice! Aperto
Ho in fiorito giardino al nemic'Austro
Incauto il varco, e cristalline fonti
Ho tratto a intorbidar sozzi cignali.
E da chi fuggi sconsigliato Alessi?
Abitaron le selve i Numi ancora,
Ed il Dardanio Paride. Nell'ampia
Città, che già costrusse, ella pur vada
Ella stessa Minerva a far soggiorno.
A noi sole piacer denno le selve.
La bieca leonessa il lupo segue,
Questi la capra, e la lasciva capra
Il citiso fiorito: or Coridone
Segue te solo, Alessi; ognuno è tratto
Dal suo piacer. Ve', che l'aratro i buoi
Portan sospeso, e'l vomero converso
Splende da lungi: ecco già 'l Sol cadendo
In grembo al mare vie più l'ombre allunga.
E pur d'amore io ancor mi struggo; e quale

Può

Può aver misura un furioso amore?
 Ah Coridone, Coridone, omai
 Prendi miglior consiglio; e qual pazzia
 Lasso ti prese? Ah sol potata in parte
 Sta la frondosa vite ancor su l'olmo.
 Che non almeno or a formar t'adopri
 Col paludoso giunco, e i lenti vimini
 Quegli argomenti, onde più spesso hai uopo?
 Ben altri avrai, se non ti cura Alessi.

P A L E M O N E
 E G L O G A I I I.

A R G O M E N T O .

*Pungonfi con mordaci aspre parole
 Pria Menalca, e Dameta, indi sedendo
 Giudice Palemon cantano a prova,
 Ed egual laude han amendue nel canto
 Menalca, Dameta, Palemone.*

Me. **D**immi, Dameta, di chi è quel gregge?
 Forse di Melibeo?

Da. No, gli è d'Egone:

Or ora Egone me lo diede a pascere.

Me. Oh pecorelle ognor gregge infelice!

Men-

Mentre che Egone scioperato a fianco
 Sta di Neera, e ch' i' gli sia anteposto
 Ognor paventa, quì un mal noto intanto
 Custode munge due fiata al giorno
 Sue pecorelle, e' l' necessàrio umore
 Lor toglie, e il latte ai teneri agnellini.

Da. Eh Menalca! A un mio par con più riguardo
 Hanfi a dire tai cose. Anch'io so bene
 Chi, e in quale cappella...., e di traverso
 Vedeanti i capri ancor. Basta ringrazia,
 Che'l fatto, si pigliar le Ninfe in riso.

Me. Gnaffe! Fu credo allor, che di Micone
 Tagliar le viti giovinette, e i teneri
 Pianton mi vider coll'iniqua falce.

Da. Eh fu piuttosto allor, che sotto a questi
 Antichi faggi la zampogna, e l'arco
 Rompesti a Dafni, che di rio livore,
 Quando a lui fur donati, empio Menalca,
 Tu ti rodevi, e morto anco saresti,
 Se l'ira non sfogavi ad alcun patto.

Me. Or ve', Che non faranno ora i Padroni,
 Se vil fervo ribaldo osa cotanto?
 Non ti vid'io, malvagio, di Damone
 Tor con insidie il capro; e il buon Licisca
 Latrava a tutta voce; e quand' io pure

Reo

Gria

Gridai: al ladro; ove sen fugge or ora
 Quel manigoldo? aduna il gregge, o Titiro?
 Non t'appiattasti tu dietro alle carici?

Da. Ecchè? nel canto da me vinto a prova
 Fors'egli dar non mi dovea quel capro,
 Che meritato avea la mia zampogna?
 Mio, se nol fai, gli era quel capro; el stesso
 Menalca il confessava, e dicea solo,
 Che dar nol mi potea.

Me. Come? Cantando
 Tu lo vincesti? e quando mai zampogna
 Avesti colla cera infiem congiunta?
 Non solevi, baccello, ir per le vie
 Spargendo ai venti incolti versi, e vili
 Da mal conteste paglie?

Da. Or via di noi
 Proviamo, chi più valga. Io quì depongo
 Questa vitella, nè sprezzarla puoi,
 Due volte il dì la mungo, e pur allatta
 Due figli. Or tu qual dai pegno a rincontro?

Me. Del gregge io nulla oso deporre. Ho in casa
 Il Padre, ed ho la rigida Matrigna;
 E noveran'entrambi al dì due volte
 Le pecorelle, e questa anche i capretti.
 Ma ben, giacchè prurito hai d'impazzare,

Cosa

Cosa porrò, che tu dirai migliore .

Ho due bicchier di faggio illustre , e rara

Scoltura del Divino Alcimedonte ,

D'intorno a cui su l'agil torno incisa

Lenta si vede tortuosa vite

Se medesima intrecciar di pallid'edera

Agli sparsi corimbi . In mezzo scolta

V'ha doppia immago , una è Conone , e l'altra

La sembianza è di lui , non so dir quale ,

Che con una coral linea descrisse

Il mondo tutto , e additar seppe i tempi ,

Che al caldo mietitore , e quei , che al curvo

Aratore si denno . Io non ho ancora

Loro accostato il labbro , e gli ho in riserbo .

Da. Ed a me ancor lo stesso Alcimedonte

Fe due bicchieri , e i manichi d'intorno

Fregiò di molle acanto , e Orfeo nel mezzo

V'effigiò colle seguaci selve .

Io similmente non ho ad essi ancora

Accostate le labbra , e gli ho in riserbo .

Ma se tu miri alla vitella , ah troppo

I tuoi bicchieri a paragon son vili .

Me. Or via , non farai sì , che tu mi sfugga ;

Verrò dovunque vuoi : sol bramo alcuno ,

Che fra noi segga giudice , e n'ascolti .

E

Ma

Ma vien, ecco, in buon punto Palemone.
Ben io farò, che per innanzi altrui
Coll'audace garrir più non oltraggi.

Da. Prova pur quanto fai. Io non m'arretro,
Nè sfuggo il paragon. Sol ti compiacci,
O Palemon, giacchè ne fei qui presso,
D'udire i nostri versi, e nella mente
(Che non è lieve affar) alto riporli.

Pal. Dite pur, giacchè quivi in su la fresca
Tenera erbetta stiamo assisi, e or tutti
Si fecondano i campi, e gli arboscelli;
E tutto omai ringiovenisce l'anno.
Tu incomincia, Dameta, e tu, Menalca,
Il seguirai: sia'l vostro canto alterno;
L'alterno canto aman l'agresti Muse.

Da. Da Giove, o Muse, aver si dee principio.
Tutto di Giove è pieno: egli le terre
Provvido guarda, e de'miei versi ha cura.

Me. A me pur Febo è di suo amor cortese:
Io per lui serbo ognora i lauri, e i dolce
Rosleggianti giacinti a lui sì cari.

Da. Me Galatea lasciva Forosetta
Con un melo percuote, indi sen fugge
Diretto ai falci, e vuol ch' i'pria la veggia.

Me. A me il gentil, mio dolce foco, Aminta

S' of-

S'offre da se medesimo, onde più nota
Non è la casta Delia a'nostri cani.

Da. Già per la Donna mia trovato ho nuovi
Doni amorosi, che notato ho'l luogo,
U'gli aerei palombi han fatto il nido.

Me. Io all'amato Fanciul diece auree mela,
Che di più non potei, colte nel bosco
Ho già mandato, altre n'avrà domane.

Da. Deh quali dolci angeliche parole
Spesso m'ha dette Galatea, voi parte,
Venti, in ciel n'arrecate a'sommi Dei.

Me. Che vale, Aminta, che in tuo cor tu m'ami,
Se mi stai lungi intanto, e mentre insegui
I fier segnali, io sto a guardar le reti?

Da. Jola, oggi è'l mio natal, mandami Filli;
Quando offrirò alla Dea, che in guardia ha i campi
Una bianca vitella, allor tu vieni.

Me. Io Fillid'amo innanzi a ogn'altra, e pianse
Al mio partir teneramente, e addio,
Disse più volte, addio leggiadro Jola.

Da. Quel ch'è'l lupo all'ovil, quel che le pioggie
Alle mature biade, e agli arboscelli
I venti, a me son l'ire d'Amarilli.

Me. Quel, ch'è l'umore ai seminati, ai capri
Slattati le corbezzole, ad incinta

Pecora il falce, a me è'l mio solo Amintà.

Da. E'cara a Pollion, benchè sia rozza

La Musa mia, voi tenera giovenca

Pascete al Lettor vostro, Aonie Muse.

Me. Pollione anch'ei fa novi carmi: or lui

Pascete un toro, che col basso corno

A urtar mova, e col piè sparga l'arena.

Da. Chi t'ama, o Pollion, giunga ove gode

Veder te asceso, e a lui da'tronchi il mele

Scorra, e l'amomo a lui nasca sul rovo.

Me. Chi Bavio non aborre, a lui fian cari

Tuoi carmi, o Mevio, ed ei le volpi al carro

Cerchi aggiogare, o trar dai capri il latte.

Da. Vaghi fanciulli, che cogliete i fiori,

E le nascenti umili fraghe, ah quindi

Fuggite, ascoso è sotto l'erba il serpe.

Me. Non trascorrete troppo innanzi, o pecore,

Mal sicura è la riva. L'ariete

Vi cadde anch'egli, e ancor s'asciuga i velli.

Da. Tu le pascenti capre or via ritira,

Titiro, via dal fiume: i' alla fontana

Le laverò, quando sia acconcio il tempo.

Me. Le pecore, fanciulli, raccogliete,

Se com'anzi il calor lor toglie il latte,

L'aride poppe premeremo indarno.

Da.

Da. Ahi come magro in così pingue campo

E'pure il toro mio. L'amore istesso

E del gregge rovina, e del suo mastro.

Me. Questi a gran stento in piè reggonfi, eppure

Amor non n'è cagion: non fo qual occhio

Maligno ad ammaliar mi vien gli agnelli.

Da. Dimmi in qual terra, e come il grande Apollo

T'onorerò, di Cielo altro non veggasi,

Che di tre braccia il solo spazio angusto.

Me. Dimmi in qual terra, e la leggiadra Filli

Poscia ti cedo, abbian i fiori iscritto

Su l'odorate fronde il regio nome.

Pa. Io da tanto non son, che scioglier possa

Tra voi sì gran contesa; e tu sei degno

Della vitella, e questi, e chi gli amori

Dolci paventa, e chi li prova acerbi.

Or via, prodi Garzoni, e valorosi,

„ Chiudete i rivi, che assai beve il prato:



POLLIONE

E G L O G A IV.

Mentre di Pollion apre alla luce

Il dolce Figlio i pargoletti lumi ,

Canta il Pastore omai vicini i giorni

Predetti già dalla Cumaea Sibilla .

A R G O M E N T O .

TRinacrie Muse, a più sublime segno
 Or si sollevi il canto. A tutti in grado
 Gli arboscelli non son, non sono i bassi
 Umili tamarischi. Or se d'agresti
 Cose cantiamo, Gan gli agresti carmi
 Tai, che un Consol d'udirli anco non sdegni.
 Giunta è l'età dalla Cumaea Sibilla
 Ne' fatidici carmi un dì predetta.
 O. il grand'anno (a) per le vie del Cielo
 A volger ricomincia; ora la bella
 Astrea ritorna, e'l buon Saturnio regno;
 E dall'eteree spiagge un nuovo scende
 Divino Eroe. Tu al bel crescente germe
 Per cui porran la ferrea indole al fine
 Le dure genti, e vestiran novelli

Au-

(a) Il grand'anno Platonico

Aurei costumi, aita porgi, o casta
Alma Lucina, già il tuo Apollo or regna.
Mentre reggi, o Pollion, di Roma il freno,
Principio avrà l'età felice, e'l fermo
Giro comincieranno i lunghi mesi.
Al tuo regnar, se pur vestigio ancora
Riman di nostre colpe, ei fia distrutto;
E fia d'ogni timor sgombra la terra.
Egli l'immortal vita avrà de' Numi,
E i grandi Eroi vedrà fra i Numi assisi,
E fia visto da lor, e in piena pace
Reggerà colle patrie alme virtù
Tranquillo il mondo. A te, Divin Fanciullo,
Come in dono primier senza esser colto
Produrrà serpeggianti edere il suolo,
E bacchere, ed Egizie colocasie
Miste al ridente acanto. Allor le poppe
Gonfie riporteran di pingue latte
Per se stesse le capre, e più gli armenti
L'ire non temeran d'orsi, o lions.
Ti produrrà l'istessa cuna intorno
Teneri fiori, e faran gli angui estinti,
E insieme le velenose erbe fallaci;
E fia volgar tra noi l'Assirio anomo:
Ma quando degli Eroi le laudi, e i fatti

Legger del Padre gloriosi, e quale
Sia verace virtù, già per l'erade
Scorger potrai: di bionde spiche il campo
Allora ondeggerà, dai pruni incolti
Penderanno dorate uve, e vermiglie,
E dalle dure quercie il rugiadoso
Suderà aereo mele. Alcun vestigio
Rimarrà nondimen del prisco errore,
Che'l seno a fender d'Anfitrite ancora
N'astrignerà, che le cittadi intorno
A circondar di mura, e in lunghi folchi
Arar la terra; nuovo Tifi, e nuova
Argo verrà, che i scelti Troi trasporti.
Sorgheran altre guerre, e un'altra volta
Farà sanguigno il Xanto il grande Achille.
Ma poi che giunto alla viril matura
Età farai; non più le vele ardito
Nocchier dispiegherà per le fals'onde
Colle nostre a cangiare estranie merci;
Tutto ogni terra produrrà, nè i campi
Sentiranno il ferir de'rastri acuti,
Nè della falce l'alme viti, e'l giogo
Sciorrà 'l bifolco al faticato toro.
Non più fregiarfi del non suo colore
Saprà la lana, ma ne'verdi prati

Di

Di sua natura i lunghi, e fortit velli
Porterà l'ariete ora di rossa
Porpora tinti, ora di luteo croco ;
E per se stesso vestirà i pascenti
Agnelli il minio . Sì felici tempi
Volgete , o fusi , dissero concordi
Le Parche rette dal voler del Fato .
Ma gli alti gradi ascendi , e già fia l'ora ,
Dolce Figlio de' Numi , e del gran Giove
Progenie illustre ; or sotto al curvo peso
Vacillar vedi il mondo , e i spazj immensi
Della terra , del mar , del Ciel profondo
Attento mira , e per te lieto il tutto
Sia nel tempo avvenir . Deh pur coranto
Duri del viver mio l'estrema parte ,
E tanto abbia di spirto , onde pur basti
A celebrar tue gloriose imprese .
Non vincerammi ne' Parnassj versi
Il Tracio Orfeo , nè Lino , ancor che all'uno
La Madre , e all'altro il Genitor dia aita ,
Calliope ad Orfeo , e a Lino Apollo .
Se Pane ancor , giudice Arcadia , a prova
Meco contenda , ei fia , giudice Arcadia ,
Pur da me vinto . Or fu con dolce riso
A conoscer comincia , o bel Fanciullo ,

La

La bella Madre: ella sofferse il lungo
 Di dieci mesi affanno; or via comincia,
 O bel Fanciullo; a cui non rifer prima
 I Genitori, nè alcun Dio giammai
 L'accolse in cielo alla nettarea mensa,
 Nè mai d'alcuna Diva il letto ascese.



D A F N I

E G L O G A V.

A R G O M E N T O .

*Mopso la tomba dell'estinto Dafni
 Di flebil canto onora; ma già accolto
 Infra gli eterni Dei Menalca il dice,
 E novi gli prepara altari, e templi.*

Menalca, Mopso

Me. **M**Opso, giacchè ci siam quivi in buon punto
 Ambo avvenuti, ed ambo siamo esperti,
 Tu nel dar fiato alle soavi canne,
 Io'n seguir colla voce: perchè quivi
 Non ci sediamo sotto gli olmi opachi
 Misti ai densi nocciuoli?

Mo. Egli ben dritto

E'ch'io ubbidisca a te, che sei maggiore,

O che

O che feder ti piaccia sotto all'ombre
 Incerte delle fronde, che agitate
 Vedi ognora dai Zefiri, o piuttosto
 In qualche speco. Vè là quello appunto,
 Vedi, come selvaggia aspra lambrusca
 L'ha di grappoli rari intorno sparso.

Me. Nei nostri monti solo teco a paro
 Può contendere Aminta,

Mo. Ecchè? Se presso

Egli è nel canto a superare Apollo?

Me. Su via comincia, o Mopso, o dir di Filli
 Ti piaccia i dolci amori, ovver d'Alcone
 Le laudi, oppur le guerre aspre di Codro:
 Comincia, guarderà Titiro i capri.

Mo. Questi versi piuttosto, ch'ho poc'anzi
 Scritti d'un faggio in su la verde scorza,
 E ch'ho fatti alternando al suono il canto,
 Io proverò. Tu poi vedrai, s'io valgo
 Sì, che ad Aminta star mi possa a fronte.

Me. Quanto pieghevol falce alla ferace
 Pallida uliva, e quanto umil lavanda
 Cede a purpurea rosa, al nostro avviso
 Tanto in cantare a te pur cede Aminta.

Mo. Or via non più, che giunti siam già all'antro.
 Dafui da ria crudel morte rapito

Pian-

Piangean le Ninfe, e voi corili, e fiumi
 Testimonj ben fosse al lor lamento,
 Quando la Madre dell'estinto figlio
 Stretto abbracciando il lagrimevol corpo,
 Gli astri chiamava, e i Dei crudeli. Allora
 Nessuno, o Dafni, i buoi pasciuti ai freschi
 Fiumi condusse, ed animal non v'ebbe,
 Ch'acqua gustasse, o fil di verde erbetta.
 Pur la tua morte i Punici leoni
 Dicono aver compianta, e gli aspri monti,
 E le foreste, o Dafni. Egli introdotto
 Ei primo ave, d'unir le tigri al carro,
 E nelle feste del buon Dio del vino
 Mescer le danze, e le pieghevole aste
 Di pampini vestire, e di corimbi.
 Come all'olmo marito in verde colle
 E' la vite d'onore, e a questa l'uve,
 E a' greggi il toro, e a' pingui campi il grano;
 Così de' tuoi tu, Dafni, eri l'onore.
 E poichè tolto t'ha il destino, i campi
 Lasciò il buon Delio, e lasciò Pale ancora.
 Spesso ne' solchi, a cui commessa abbiamo
 Larga copia di grano, inutil loglio
 Nascer si vede, ed infeconda avena:
 E spesso ancor di tenere viole

In

In luogo, e di narcisi il rozzo cardo
 Spunta, e' l spinoso acuto paliuro.
 Via di frondi, Pastor, spargete il suolò,
 E fresca macchia ombrosa intorno ai chiari
 Fonti piantate; questo vuol da noi
 L'estinto Dafni: un'onorata tomba
 Pur gli s'innalzi, e scritto sia sovr'essa:
 Io Dafni son, famoso infra le selve,
 E fino agli astri ancor; io fui custode
 Di bell'armento; ed io di lui più bello.

Me. Sono i tuoi versi, a me, divin Poeta,
 Come agli stanchi fu la molle erbetta
 Placido sonno, o ai caldi giorni un rivo
 Che ne ristori l'aspra sete ardente
 Con limpid'onde. Or colla voce ancora
 Non pur col suon della soave fistola
 Il gran Maestro agguagli. Oh te felice
 Che a lui dappresso ora farai secondo!
 Ma pochi versi quì comunque io pure
 Ti canterò a rincontro, ed il tuo Dafni
 Agli astri innalzerò, sì fino agli astri
 L'innalzerò, ch'io pur fui caro a Dafni.

Mo. Chi mi può far più prezioso dono?
 Ben degno egli è, che con soavi carmi
 E' sì commendi il dolce Dafni, e i tuoi

Ben

Ben m'ha lodato Stimicon già innanzi.

Me. Di rai vestito or dell'Olimpo ammira
 L'inusato splendore, e sotto ai piedi
 Vede le stelle, e vede i foschi nemi
 L'inclito Dafni. Quindi colmi or sono
 Di gaudio i boschi, e il son le ville, e Pane,
 Il son le Driadi Ninie, ed i Pastori;
 Nè più alle greggie infidie trama il lupo,
 Nè più tendon le reti inganno ai cervi:
 Ama la bella pace il dolce Dafni.
 Gli stessi intonsi monti alzano al cielo
 Voci di gioja, l'erte rupi istesse
 Eccheggian tutte, e ancor l'istesse piante
 Quel Dio fan risonar, quel Dio, Menalca.
 Deh sii propizio a'tuoi; ve' quattro altari,
 Due a te son sacri, o Daini, e gli altri a Febo:
 Ogni anno due bicchier di fresco latte,
 E due tazze di pingue olio ripiene
 Porrotti innanzi; e il genial convito
 Lieto facendo in pria di larghi, eletti
 Doni di Bacco o al focolar d'intorno,
 Se fia d'inverno, o se di state all'ombra
 Vini di Chio dolci qual novo nettare.
 Io verierò testoso, e canteranno
 Dameta a pruova, ed il Cretense Egone,

E i

E i saltellanti Satiri imitare
 Vedrassi Alfesibeo. Questo daremo
 A te culto perpetuo e quando i voti
 Farem solenni in Primavera a Pale,
 Ed all'agresti Ninfe, e quando i campi
 Co'sagrifizj purgheremo appresso
 Al buon ricolto. E finchè gli erti monti
 Albergherà 'l cignale, e'l pesce i fiumi;
 Finchè l'api di timo, e di rugiada
 Si pasceranno le cicale, illustre
 Il tuo splendor, il nome tuo, le tue
 Laudi faran famose fra i mortali;
 E come a Bacco, e a Cerere, faranno
 A te pur voti ogni anno i Contadini,
 Voti, che a sciorre fian tenuti al paro.

Mo. Quale per sì bei carmi io potrò darti
 Degno compenso? Ah non sì dolce giugne
 Il crescente rumor d'Austro, che venga,
 O il suon delle fals'onde spumeggianti
 Ripercosse dal lido, o il mormorio
 Di fiume, che di balza in balza scenda
 Infra sassosa valle.

Me. Io ben piuttosto
 Questa ti donerò fragil zampogna,
 Che già cantò: *Pel vago Alessi ardea*

Di

*Di caldo amore Coridone, ed anco
Dimmi, Dametà, di chi è quel gregge?
Forse di Melibeo?*

Mo Tu prendi in cambio

*Questo baston, che Antigene per molto
Pregar mai non ottenne, eppur d'amore
Egli era degno allor. Questo è pregiato
Pel bronzo, e i varj ben disposti nodi.*



S I L E N O

E G L O G A VI.

A R G O M E N T O .

*L'ebro Sileno da Mnasilò, e Cromi
In lacci stretto, e di sanguigne more
Tinto per man di glauca Ninfa, il labbro
Ai futidicè carmi alfin discioglie.*

PRima fu la mia Musa a cui non spiacque
Di tesser Sicilian agresti carmi
E d'abitar le felve. Allor ch'io volli
Cantar Regi, e battaglie, a me l'orecchio
Scosse il buon Cinzio, e ad un Pastor conviene,
Disse, pascer le pingui pecorelle,

R. fol

E sol bassi cantare umili versi .
Or io , giacchè soverchi avrai , che l'alte
Ridir tue laudi amin , o Varo , e conte
Far tue belliche imprese , io sol cantando
Verrò pur , come pria , silvestri note .
Comando ebbi di dir quel , ch'ora impredo ;
Che se talun mosso d'amor pur fia
Che questi versi a legger prenda , ei quivi
Vedrà i nostri arboscelli , i nostri boschi
Tutti , o Varo , sonar delle tue lodi .
Nè libro al biondo Apollo altro è più caro
Di quel , che porta il tuo gran nome in fronte .
Ma omai seguite , o Muse , il vostro canto .
Mnasilo , e Cromi entro un ombroso speco
Vider Sileno che in profondo sonno
Immerso si giacea gonfio le vene ,
Pur come suole , del fumoso vino
Il dì innanzi bevuto ; eran del capo
A lui cadute le ghirlande , e lungi
Stavan , ma intatte , e la pesante ciotola ,
Cui logoro il lung'uso avea 'l ritorto
Manico , ivi pendea . Colto il buon destro
Sovra d'esso amendue tosto si fanno :
Poichè sovente e' colla speme entrambi
Di facidici versi avea deluso ;

F

E ond'

E ond'egli (a) canti, pur co' ferti istessi
 Gli fan dolce catena. A lor che pavidì
 Stavan, si giunse in compagnia la glauca
 Egle Ninfa de'fonti, e la più bella,
 Che sebben desto fosse, a lui pur tiuse
 Colle sanguigne more insiem le tempia,
 E la rugosa fronte. Egli ridendo
 Del nuovo inganno: a che di questi nodi,
 Disse, più mi strignete? Olà, fanciulli,
 Discioglietemi pur, che basta il solo
 Avermi visto. Que', che voi bramate,
 Fervidi versi udite pure; i versi
 A voi comparto, ma a costei ben altra
 Darò mercede: e quì a cantare ei prese.
 Veduto avresti allor sotto alle leggi
 Dell'armoniche more e Fauni, e belve
 Andar danzando, e le frondose cime
 Pur dall'alto agitar le quercie annose.
 Nè per Febo giammai l'Aonie rupi
 Tanto son liete, nè sì'l freddo Rodope,
 E l'Ismaro ammirò l'arguto Orfeo.
 Egli diceva, come insiem raccolti
 Fur nel gran vuoto della terra i semi,

Dello

(a) Sileno, Proteo, Fauno, e gli altri Semidei
 non varcinavano, se non eran legati

Dello spirabil aere, dell'acque
 E del liquido fuoco, onde principio
 Ebber le cose, e del nascente mondo
 Il tenero formossi informe globo.
 Poi come il suolo a farsi duro imprese,
 L'acque da se sgombrando, e come queste
 Nel mar si ragunaro, e a poco a poco
 Prefer le cose tutte aspetto, e forma.
 Seguia dappoi come stupir le terre
 I primi raggi a rimirar del Sole.
 E come dall'oscuro acquoso grembo
 Pioggia versar le sollevate nubi,
 E a germogliar prefer le selve, e rare
 Pe'monti ancor ignoti a gir le fiere.
 Quindi le pietre ei riferia, che Pirra
 Dietro gettossi, e di Saturno il regno,
 E'l Caucaseo avvoltojo, e di Prometeo
 Il fatal furto, e v'aggiungneva ancora
 A qual fonte lasciato Ila i nocchieri
 Chiamasser poi, sì ch'Ila il curvo lido,
 Ila tutto sonava; e lei, che stata
 Saria felice, se veduto armento
 Mai non avesse, la dolente infausta
 Pasifae compiangea nel cieco amore,
 Ch'ell'ebbe già pel bianco suo giovenco.

Qual ti prese furor, Donna infelice?
 Ben le Pretidi ancor di falsi empiero
 Muggiti i campi, se mutate in vacche
 Stolte credendo: ma di lor non v'ebbe
 Tal che a giacer co'tori mai n'andasse:
 Sol di portar temean sul collo il giogo,
 E nella piana fronte, e tra' capelli
 Si certavan le corna. Ahimè infelice
 Donna! Raminga or vai fra monti, e intanto
 O fu molli giacinti il bianco toro
 Posando il fianco sotto d'elce opaca
 Rumina l'erbe, ovver nell'ampio armento
 Segue qualche giovenca. A che pur gridi?
 Chiudete, o Ninfe, ogni foresta intorno
 Ninfe Dittee chiudete, ovunque l'orma
 D'errante bue si scopra. O che pur brami,
 Lassa! Che almen qualche giovenca il trovi
 Pascer le verdi erbette, o ir dietro ai greggi,
 E seco il guidi a le Gortinie stalle?
 Appresso ei canta la gentil Donzella,
 Che la forza sentì degli aurei pomi
 Colti d'Atlantè ne'begli orti aprici;
 E di Fetonte le piangenti Suore,
 Che viderfi coprir le belle membra
 Di dura amara scorza, e sulla riva

Sor-

Sorfer dell'Eridano in alti pioppi.
Al fin com'una dell'Aonie Muse,
Mentre il buon Gallo sulle sponde errava
Del Beozio Permessò, a mano il prese,
E'l guidò in Elicona, dove tutto
Sorfe a onorarlo l'Apollineo coro,
E Lino cinto di purpurei fiori,
E d' apio amaro il crine, in dolci note
Così gli disse: A te le Muse in dono
Offron questa zampogna, onde sì chiaro
Fu già l'Ascreo Cantor, che giù dai monti
Al suon di lei traeva i rigid'olmi.
Tu del bosco Grineo l'origin prima
Con questa or canta, sì che omai più altero
Non vado d'altro bosco il biondo Apollo,
Che non disse di Scilla, onde risuona
Fama, che al bianco ventre abbia congiunti
Larranti mostri, e che del saggio Ulisse
Diede alle navi assalto, e in mezzo ai flutti
Fe de'cani marini orrido pasto
I timidi Nocchieri? E per qual modo
Non ramentrò dell'infelice Tereo
Le mutate sembianze, e l'empio cibo,
Che a lui diè Progne, e'l detestabil dono?
E come poscia in solitarj luoghi

Ei si raccolse, e con qual ale in prima
Volò dolente al tetto suo d'intorno.

Tutto, che già di Febo in fu la cetra
Udì 'l felice Eurota, e ai verdi allori
Ne fe serbar memoria, or tutto ei canta,
E'l chiaro suono le percosse valli
Fan rimbombar per l'aure: infinchè al chiuso
Ovil di rimenar le pecorelle

Egli comanda, e riportarne intero
Il numero, e coll'ali alfin la notte
Il mondo a mal suo grado ricoperse.



MELIBEO

E G L O G A VII.

A R G O M E N T O .

*Innanzi a Dafni , e a Melibeo nel canto
Pugnan a gara Coridone , e Tirsi ;
Ma vinto Tirsi alfine , invan contende
Al Vincitor i meritati onori .*

Melibeo , Coridone , e Tirsi .

S Ott'elce annosa , ove tra fronda , e fronda
Soavemente mormorava il vento ,
Erasì Dafni affiso , e là condotti
Aveano Tirsi , e Coridon lor greggiè ,
Le pecorelle Tirsi , e Coridone
Le gravide di latte irsute capre .
Ambo di loro etate eran nel fiore ,
Ambo d'Arcadia , e nel cantare eguali ,
E nel risponder pronti . Or mentr'io quivì
I giovin mirti diffendea dal gelo ,
Un capro , che pur guida era del gregge
Mi si disperse , e nel cercarlo io veggo

F 4

Da-

Dafni, che pur vedutomi a rincontro,
 Quì, disse, o Melibeo, quà il passo affretta,
 Salvi sono i capretti, e salvo è il capro.
 Se qualche poco puoi ristar, quì meco
 Sotto l'ombra t'adagia; a ber del fiume
 Per se stessi verranno di prato in prato
 I pasciuti giovenchi. Ecco di verde
 Pieghevol canna quì le rive adombra
 L'algofo Mincio, e dalle sacre quercie
 Quì s'ode il dolce susurrar dell'api.
 Che far dovea? Nè Alcippe avea, nè Filli,
 Che gli slattati agnelli entro all'ovile
 Mi racchiudesse, ed era quivi inforta
 Fra Tirsi, e Coridone alta contesa.
 Pure gli affari miei serj posposi
 Alla lor'giovenile inutil gara.
 Prefer dunque amendue con versi alterni
 A contender fra lor, che alterni versi
 Volcan le Muse, e Coridon il primo
 So che questi dicea, quest'altri Tirsi.
 Co. Ninfe, mio dolce amor, Libetrie Ninfe,
 O canto al mio buon Codro equal mi date,
 Che già cantando a Febo s'avvicina;
 O se di tesser così dolci carmi
 Non m'è concesso, penderà quì muta

A un

A un sacro pin l'inutil mia zampogna .

Ti. Pastor d'Arcadia a me cingete il crine
D'edera molle , a me crescente Vate ,
Sicchè d'atro livor Codro si strugga ;
O s'ei mi lauda oltrè'l dover , la fronte
Di bacchero m'ombrate , onde coll'empia
Adulatrice lingua ei non m'affascini .

Co. Di setoso cignale or questo capo ,
E queste pur di cervo a morir tardo
Ramoso corna , queste t'offre , o Delia ,
L'unil Micone : ma se fia , ch'ogni altro
Io nel cantare avanzi , allor di terso
Lucido marmo avrai statua non vile
Di purpureo coturno il piè fuccinta .

Ti. Questa tazza di latte , e queste sacre
Torte , o Priapo , di vederti ogn' anno
Offerte or sii tu pago : in guardia siedì
Di picciol orto . Io t'ho di marmo eretta
Statua , che'l mio poter più non consente ,
Se tanti gli agni fian , quante le madri ,
Statua , o Priapo , avrai di fulgid'oro .

Co. Ninfa leggiadra al par di Galatea ,
Dolce a me più del dolce timo Ibleo ,
E più bianca de'cigni , e della bianca
Edera agreste più gentile , e bella ;

Quar-

Quando alle stalle torneran fatolli
 I nostri tori, se di me ti prende
 Pensier, deh bella Ninfa, allor ne vieni.

Ti. Ah più amaro i' sembr' io dell'erbe Sarde,
 Orrido più dello spruneggio, e vile
 Più dell'alga dal mar gettata al lido,
 Se questo giorno, in cui pur io l'aspetto,
 Non m'è d'un anno intero omai più lungo.
 Ite, giovenchi, or che fatolli fiere,
 Che un vitupero è omai, ite alle stalle.

Co. Muscoli fonti, e tu del molle sonno
 Più molle erbetta, e tu, che colla rara
 Ombra li copri, picciolo arboscello;
 Voi nel fiero solstizio al caldo gregge
 Date ristoro; già la bruna estate
 A noi sen viene, e negli adulti tralci
 Già gonfie sono le crescenti gemme.

Ti. Quì largo focolare, quì son pingui
 Legni oleosi, quì stridente avvampa
 Vivo foco ad ognora, quì son nere
 Di continua fuligine le porte.
 Or non più d'Aquilon temiamo l'ira
 Di quel che il lupo degli agnelli il numero,
 O l'alte sponde il rapido torrente.

Co. Or son carichi i ginepri, e carche sono

Pur

Pur l'irsute castagne, e giaccion sparse
Sotto alle piante lor le frutta in copia.

Tutto è giocondo; ma se 'l vago Alessi
Parte da questi monti, allor vedrai
Tutto cangiarsi, e disseccarsi i fiumi.

Tir. Arido è 'l campo, e pallida si giace
Per la calda stagione l'erba sul prato,
E Bacco ancora i pampini alle viti
Ombrosi ha tolti; ma se Filli torna
Vedrai ben tutto rinverdirsi il bosco.
E disciorsi le nubi in larga pioggia.

Cor. Caro ad Alcide è 'l pioppo, il Lauro a Febo,
A Vener bella l'amoroso mirto,
La pampinosa vite al buon Lieo.
Filli innanzi ad ogn'altra ama le nocchie,
E finchè la mia Filli ama le nocchie,
Più pregiati non fian il lauro, e 'l mirto.

Tir. Bello è ne' boschi il frassino, negli orti
Il pino, e lungo a' chiari fiumi il pioppo
E l'abete frondoso in cima ai monti.
Ma se più spesso a rivedermi, o vago
Licida, vieni, men di te sia bello
Il frassino ne' boschi, il pin negli orti.

Me. Questo sovviemmi, che dicean entrambi,
E che vinto alfin Tirsi invan piativa.

D'al-

D' allora Coridon tale mi parve,
Cui ben di Coridon (a) convenga il nome .

L' I N C A N T E S I M O .

E G L O G A V I I I .

A R G O M E N T O .

*Damon detesta la proterva Nisa ,
Che corre , lui spregiando, in braccio a Mopsò .
E canta Alfesibeo quante una Donna
Usò malie per richiamar lo Sposò .*

Damone , e Alfesibeo .

DE' due Pastor Damone , e Alfesibeo ,
Cui già ad udir maravigliando stette ,
Mentr' essi contendean , dell' erbe immemore
L' ingordo armento ; al cui soave suono
Si stupiro le linci , e i chini rivi
Mutata indole , e stit fermo il piede :
De' due Pastor Damone , e Alfesibeo
Il bel canto dirò . Tu mi dà lena ,

Cefa-

(a) Cioè di dolce cantore ; forse da *αεφιδός*,
Idola .

Cesare , o i fassi del Timavo or varchi ,
O l' Illirico mar radi alle sponde .
Deh verrà mai quel dì sereno , e chiaro ,
Che mi fia dato celebrar tue imprese ?
Deh fia mai , che su l' ale de' bei versi
Per quante parti il Sol rischiara , e scalda
Col dolce lume , le tue laudi arrechi
Degne di grave Sofocleo coturno ?
Da te principio , e fine avrà mia Musa .
Cortese intanto questi versi accogli
Per tuo comando impresi , e al crine intorno
Fra i trionfali allori ancor ti serpa
Quest' edera silvestre . Appena in cielo
La gelid' ombra della bruna notte
Era partita , quando fuole al gregge
Sovra le fresche erbe esse più grata
La mattutina tenera rugiada ;
Appoggiato Damone ad un ritondo
Baston di verde ulivo , a dir sì prese .
Dz. Sorgi , o bianco Lucifero , e previeni
Il chiaro giorno , mentre io piango in voce
Alta d' affanno il mio tradito amore
Per la proterva Nisa , e presso a morte
Queste agli Dei parole estreme invio .
Sebbene della fè , ch' ella mi diede ,

Fu

Fu indarno averli testimonj . Or meco
 Comincia , o cetra mia , Menalj versi .
 Sul Menalo le selve , e gli alti pini
 Rifonano ad ognor : ei de'Pastori
 Sempre gli amori ascolta , e'l Divin Pane
 Che le canne primier di rozze , e mute
 Fece gentili , e armoniose . Or meco

Comincia , o cetra mia Menalj versi .
 Nisa a Mopso vien data ? E che temere
 Or non dobbiamo miseri amatori ?
 Or i destrieri s'uniranno ai griffi ,
 E nell'età seguente a ber insieme
 Coi cani andranno i fuggitivi daini .
 Via fu le nuove nuziali tede
 Sfragella , o Mopso ; oggi per te si mena
 La sposa : spargi , via , spargi le noci ,
 Marito illustre ; ecco per te s'affresta
 L'Espero a gir dietro l'Oeta . Or meco

Comincia , o cetra mia , Menalj versi .
 Ad un degno marito inver ti stringi ,
 Mentre ogni altro dispregi , ed il mio canto
 Perfida sdegni , e le mie capre , e l'irto
 Mio sopracciglio , e la prolissa barba :
 E credi , che fu in Ciel Nume non v'abbia ,
 Che l'opre miri de' mortali . Or meco

Co.

Comincia , o cetra mia , Menalj verfi .
 Te ancor fanciulla alle mie siepi intorno
 Pur con tua Madre un dì mirai soavi
 Andar cogliendo rugiadosa mela ,
 E scorta io vi facea . Già cominciato
 I' aveva allora il tredicesim' anno ,
 E già dal suol toccava i fragil rami .
 Ahi come pria ti vidi , ahimè che morto
 M' hanno i tuoi sguardi ! ahi qual infano ardore
 Fuor di me stesso allor mi trasse ! Or meco

Comincia , o cetra mia , Menalj verfi .
 Or ben conosco Amor : ah su le dure
 Selci il Tmaro , od il Rodope , o gli estremi
 Garamanti il produssero , ned egli
 E' a noi simil , nè d' uman sangue . Or meco

Comincia , o cetra mia , Menalj verfi .
 Fu 'l crudo amor , che spinse un' infelice
 Madre a versar de' proprj figli il sangue .
 Ben crudel fosti , o Madre ; ma più forse
 Te dobbiam dir crudele , o lui più iniquo ?
 Ah ed ei fu iniquo , e tu crudele . Or meco

Comincia , o cetra mia , Menalj verfi .
 Or fugga il lupo omai le pecorelle ,
 E spuntin auree poma in su le quercie ,
 Or producan narcisi i ruvid' alni ,

E il

E il tamarisco fudi dalla scorza
 Ambre odorose ; ora coi bianchi cigni
 Pugni nel canto il rauco gufo , e agguagli
 Titiro il grand' Orfeo tra i boschi ombrosi
 Ed Arione tra i Delfini . Or meco

Comincia , o cetra mia , Menalj versi
 Nuoti per tutto in mezzo al mare , e solo
 Vivan le verdi selve . Io giù dall' alto
 Di dirupato monte andrò nell' acque
 Precipitoso ; questo fia l' estremo
 Dono , ch'io ti farò morendo , o Nisa .

Or lascia , o cetra mia , i Menalj versi .
 Questo disse Damon ; quel che rispose
 Alcifibeo , voi lo ridite , o Muse .
 Non a tutti di dir tutto , è concesso .

Al. Porta acqua , e cingi questi altari intorno
 Di molle benda , e i maschi incensi abbruccia ,
 E le pingui verbene , affin ch' io provi
 Nel mio Sposo a cangiar con magic' arte
 I pensieri , che troppo ha d' amor schivi .
 Mancan or solo i versi . Ah Dafni a casa

Dalla città guidate , o versi miei .
 Posson i versi ancor dal Ciel la Luna
 Ritrarre in terra , e la famosa Circe
 Fe con essi mutar natura , e volta

A* Com-

E G L O G A V I I I .

27

A' Compagni d' Ulisse ; il freddo serpe
 Pur si fa colla forza dell' incanto
 Scoppiar in mezzo a' prati . Ah Dafni a casa

Dalla città guidate , o versi miei .

Questi tre licci in pria ti pongo intorno
 Di tre varj color , e intorno all' ara
 Tre volte porto la tua effigie ; ai Numi
 Tal numero è gradito . Ah Dafni a casa

Dalla città guidate , o versi miei .

Stringi , Amarilli , con tre nodi i licci
 Di tre varj color : ora gli stringi ,
 E di : ti stringo della bella Dea
 Di Cipro i forti nodi . Ah Dafni a casa

Dalla città guidate , o versi miei .

Come s'indura questa creta , e questa
 Cera si scioglie ad un medesimo foco :
 Così al mio amor ver me si strugga Dafni ,
 E altrui sia duro . Or spargi il sale , e' l farre ,
 E i fecchi lauri pur col solfo accendi :
 Com' arde me Dafni protervo , io questo
 Alloro ardo sovr' esso . Ah Dafni a casa

Dalla città guidate , o versi miei .

Dafni tal sente amor , quale giovenca ,
 Che stanca per gli boschi , e le foreste
 Cerca il suo toro , e alfine in su la sponda

G

Di

Di limpido ruscello fra la verde
 Erba si corca abbandonata, e mesta,
 E all'avanzarsi della bruna notte
 Pur di partir non si rimembra, tale
 Sente amore il mio Dafni, e a ristorarlo
 Non fia già, ch'io m'adopri. Ah Dafni a casa
 Dalla città guidate, o versi miei.

Già queste spoglie un tempo quel protervo
 Mi lasciò del suo amor pegno giocondo:
 Or fu la foglia istessa, o antica Madre,
 A te le affido; queste spoglie Dafni
 Render mi denno alfine. Ah Dafni a casa
 Dalla città guidate o versi miei.

Quest'erbe, e questi colti là nel Ponto
 Veleni mi diè Meri; là nel Ponto
 Ne nascon molti; ed io con questi spesso
 Cangiarfi in lupo vidi Meri, e dentro
 Alle felve appiattarsi, e vidi l'ombre
 Fuori trarre da'squallidi sepoleri;
 E in altra parte trasportar repente
 Le seminate messi. Ah Dafni a casa

Dalla città guidate, o versi miei,
 Fuori porta le ceneri, Amarilli,
 E dietro alle spalle nel corrente
 Rivo le getta; bada a non guatarlo,

Con

E G L O G A V I I I .

99

Con queste a Dafni io darò assalto . I versi
 Egli non cura , e i Numi . Ah Dafni a casa
 Dalla città guidate , o versi miei ,
 Vedi , la calda cenere su l'ara
 Mentre a levarla indugio , per se stessa
 Messo ha tremola fiamma . Ah sia felice
 Il novo augurio . Io non fo (lassa !) , certo
 V'ha qualche cosa . Ilace in su la foglia
 Anch'egli abbaja . Ah il deggio creder ? Dafni
 Venuto è forse , oppur com'è costume
 Degli amatori , io fogno ? Ah no , cessate ,
 Dafni viene , cessate , o versi miei .



G 2

M E

M E R I
E G L O G A I X.

ARGOMENTO.

*Meri a placar di barbaro Soldato
L'ira crudel move con dolci doni.
Licida in lui s'avviene, e fa, che sciolga
Varj nel cammin. lungo agresti versi.*

Licida, e Meri.

Li. **M**ERI, ove corri? alla cittade forse,
Ove la via ne mena?

Me. Ah questa stanca

Vita infelice m'ha serbato a tale,
Licida, ch'io m'udissi un stranio, ingiusto
Usurpator del campicello mio,
Ciò che mai non temea, con fronte ardita
Dir: cose mie son queste, e voi di quinci
Sgombrate, antichi Agricoltori. Io vinto,
Poichè fortuna, ahimè! tutto confonde,
Messo or gli invio questi capretti; e i Numi
Faccian almen, che giungangli in mal punto.

Lic. Io certo udito avea, che colla forza

De'

De'puri versi eletti il tuo Menalca,
 Di dove prende ad abbassarsi il colle,
 Ed a far il pendio più dolce, e piano,
 Sin all'acque del fiume, e ai nudi tronchi
 Del vecchio faggio, avea salvato il tutto.

Me. L'udisti, e si dicea: ma in mezzo all'armi

I nostri versi han quel valor, che diconfi
 Aver contro rapace aquila, o nibbio
 Le Caonie colombe: che se innanz
 Dall'elce cava la cornacchia infausta
 Più volte fatto non m'avesse accorto
 Di troncar ogni lite, ovunque contro
 Mi si destasse, nè più vivo omai
 Fora il tuo Meri, nè'l faria Menalca.

Li. Ahimè! che mi dì tu? Cader può in mente

Pur ad alcun sì crudel atto, ed empio?
 Fu dunque presso a rimanere estinto
 Ogni nostro diletto, ogni conforto
 Con teco, o buon Menalca? E chi le Ninfe
 Cantato avria? Chi'l terren molle sparso
 D'erbe, e di fiori, chi gli argentei fonti
 Di fresc'ombre coperti? O chi tai carni
 Tessuto avrebbe, quai poc'anzi io lessi
 A te celatamente, allor che andasti
 Ad Amarilli nostra gioja, e amore?

E, Titiro, dicean, finch'io ritorno,
 Nè gli è lungo il cammin, pasci le capre,
 E pasciute le mena alla fontana;
 Guardati intanto di non gire incontro,
 Titiro, al capro, che feroce cozza.

Me. E questi pur, che non finiti ancora
 Egli a Varo dicea: Varo il tuo nome
 (Purchè Mantova ci resti, Mantova troppo
 Vicina, ahimè! alla misera Cremona)
 Novi Cigni faran chiaro, e sublime.

Li. Deh se i tuoi sciami ognor schifino attenti
 I Corsi tassi velenosi, e ognora
 Il citiso pascendo a casa tornino
 Le vacche tue gravi di latte, avresti
 Tu qualche nobil canto? Il fervid'estro
 Diero a me pur le Muse; anch'io talora
 Intesso carmi, e di Poeta il nome
 A me pur danno qui i Pastor; ma ad essi
 Io già non credo, che di Varo, o Cinna
 Non è ancor degno il mio cantare, e sono
 Oca stridente fra i canori Cigni.

Me. Or or comincio, e tacito rinvolgo,
 Licida, nel pensier, se mi ricorda...
 Ned è volgare, e dispregevol carne:
 Bella Figlia di Nereo, Galatea,

A noi

A noi deh vieni; qual trovar diletto
 Puoi là tra l'onde? Qui le piagge adorna
 Primavera ridente, intorno ai fiumi
 Qui di varj color dal buon terreno
 Sorgon bei fiori, quì su l'antro opaco
 Si stende il bianco pioppo, e le frondose
 Docili viti coi pampinei tralci
 Ne fan ombra gradita; a noi deh vieni,
 E lascia pur gli infani flutti indarno
 Ir flagellando l'arenoso lido.

Lic. E i versi, che una notte a ciel sereno
 T'udii cantar, che non ripeti? Il metro
 Ben mi sovviene ancor: ma le parole
 Quai si fosserò più non mi rammento.

Me. Dafni a che'l nascer degli antichi segni
 Ti volgi a riguardar? Del Dioneo
 Cesare or forge il chiaro astro novello;
 Astro al cui scintillar le bionde spiche
 S'empian di grano, e su gli aprici colli
 Di vermiglio color pingansi l'ave.
 Innesta, Dafni, i peri: i tuoi nipoti
 Ne corran poscia il frutto. Ah! che l'etàde
 Tutto rapace invola, e ancor la mente
 Infevolisce. Spesso i lunghi giorni,
 Mentr'io fioriva in gioventù, cantando

Passar soleva : or di memoria usciti
 Mi son cotanti versi, e ancor la voce
 Sento scemarfi : ah che alcun lupo forse
 M'ha guatato primier : ma più a dilungo
 Di queste cose udrai parlar Menalca.

Lic. Tu con pretesti il mio desir sospeso
 A lungo meni. Eppur chiare, e tranquille
 Or sono l'acque, e giù deposta han l'ira
 I furiosi venti, e mezza strada
 Alla città ancor resta. Ecco il sepolcro
 Di Bianore ad apparire appena
 Pur or comincia. Or quì, dove il soverchio
 Lufureggiar correggono de' rami
 Gli Agricoltori, quì cantiamo, o Meri,
 Quivi posa i capretti; alla cittade
 Giugnerem tuttavia. Che se pur hai
 Timor, che pria di giugnervi, la pioggia
 Sulla fera ci colga, il cammin nostro
 Seguir possiam cantando, e fia minore
 Così la noja. Se di ciò cortese
 Mi sei, Meri, i capretti io tolgo in spalla.

Me. Non più, Licida; or uopo è di fornire
 Quel che ora preme; canterem dappoi,
 Ritornato Menalca, a miglior agio.

GAL-

G A L L O
E G L O G A X.

ARGOMENTO.

Tradito dalla perfida Licori

Gallo affannoso per amor sospira,

Ed i Pastori invan tentano, e invano

Silvan di confortarlo, e Apello, e Pane.

Questo a finir, che l'ultimo pur fia
Mio pastoral lavor, tu dammi aita,
Bella Aretusa: pochi versi io deggio,
Ma versi, che pur legga anco Licori,
Cantare al mio buon Gallo; e chi negare
Può al mio buon Gallo il don di pochi versi?
Così mentre tu sotto a' Sicilliani
Flutti n'andrai, la corallina Dori
A te non mesca le fals'onde amare:
Cantiam di Gallo gli affannosi amori,
Mentre i tenaci si dispogliando
Van di lor frondi le camuse capre.
A' lordi non cantiam: tutti d'intorno

Fan

Fan eco al nostro canto i folti boschi.
 Quai selve, o piagge, degli argentei fonti
 Vergini Ninfe, vi tenean ascose,
 Quando d'indegno amor Gallo infelice
 Si distruggea? Non di Parnaso i gioghi,
 E non di Pindo, nè l'Aonio pure
 Allor vi interteneva chiaro Aganippe.
 Pianfero al suo dolor i lauri ancora,
 I tamarisci ancor, mentre ei giacea
 Sotto una rupe abbandonato, e pianse
 Il pinifero Menalo, e del freddo
 Liceo pianfer le balze. Ecco or l'agnelle
 Ci stan d'intorno ad ascoltarci intente,
 Nè lor increosce; a te d'averle intorno
 Pur discaro non sia, Divin Poeta:
 A'fiumi in riva anch'ei le bianche agnelle
 Pascolò Adon sì caro a Citerea,
 A te già venne il semplice custode
 Del buon lanuto armento, e venner seco
 Pur i lenti pastor de'tardi buoi,
 E dal raccolto dell'iberne ghiande
 Venne inzuppato anch'ei d'acqua Menalca,
 Tutti chiedonti, o Gallo, onde sì cieco
 Amor ti prese? Venne Apollo ancora,
 E perchè se'tu, disse, così stolto?

Ah

Ah che Licori, ond'hai sì amara pena,
 Già per le nevi, e tra l'armate schiere
 Seguito ha un altro. Pur Silvano il crine
 Venne di fronde ombrato, i verdi rami
 Su le tempia agitando, e gli alti gigli,
 Pan venne ancor Nume d'Arcadia, e noi
 Il vedem tinto delle rosse bacche
 D'ebbio, e di minio: e quale avrò mai fine,
 Disse, 'l tuo affanno? Amor di lui non cura,
 Nè di lagrime mai si fazia amore,
 Nè d'acqua l'erbe, nè le pecchie industri
 Di citiso, nè d'erbe, e verdi fronde
 L'ingorde capre. Ma dolente, e mesto
 Gallo rispose: il mio crudele affanno
 Voi fate almeno in questi colli, e monti,
 Arcadi, risonar, voi, che nel canto
 Soli siete famosi. Oh come un giorno
 In dolce pace l'ossa mia staranno,
 Se fian cantati in su le vostre fistole
 I miei amori. Ed oh pur fossi io stato
 Uno di voi, Pastor di vostre greggie,
 Ovver cultor di vostre viti: ah certo
 O Filli amassi, o amassi Aminta, od altro
 Qualunque amore m'avvampasse in seno
 (E che mai fora, s'anco il bruno Aminta

M'in.

M'innamorasse? nere sono ancora
 Le violette, e son neri i giacinti)
 Meco tra i falci sotto ombrosa vite
 Si giacerebbe il dolce mio conforto,
 E per me coglieria verdi ghirlande
 Filli, e bel canto scoglierebbe Aminta.
 Quì freschi sono cristallini fonti,
 Quì erbosi prati, quì, Licori, opaco
 Bosco, quì consumarmi al tuo bel foco
 Tutta l'etade ancor dolce mi fora.
 Ma lasso! in mezzo all'arme, e ai faticosi
 Studj di Marte ora mi tiene Amore,
 E in mezzo a fieri barbari nemici.
 E tu crudel, tu dalla patria lungi
 (Ah non credesti io pur tanta ferezza)
 Tu sola intanto senza me l'algine
 Nevi, e del Reno i duri ghiacci or miri,
 Deh non osino almen di farti oltraggio
 Quell'aspre nevi; e quell'acuto ghiaccio
 Non piaghi ahimè le delicate piante.
 Io che fo intanto? Ah andrò; quei, ch' ho già scritto
 Del Calcidico Vate illustri carmi,
 Io canterò su la gentil zampogna
 Del Siculo Pastor. Ho fermo in mente
 Di gir piuttosto fra le selve, e gli antri

Delle

Delle fiere a languir. Là i miei amori
Inciderò su i teneri arboscelli:
Cresceran essi, e voi con essi, o amori.
Sul Menalo frattanto andrò vagando
Misto alle Ninfe, e gli ispidi cignali
Seguirò in caccia, e non fia gel sì crudo,
Che mi tenga di scorrer coi focosi
Agili veltri le Partenie selve.
Ecco già parmi per le rupi, e i folti
Errar d'Arcadia risonanti boschi.
Dolce il vibrare fuor di Partic'arco
Cidonj strali; e' par, che posa, e tregua
Ciò rechi al mio angoscioso acerbo amore;
E che il figliuolo di Ciprigna omai
Senta pietate de'mortali affanni.
Ma l'Amadriadi, i boschi, i dolci carmi
Più non mi dan diletto. Or via n'andate,
Opache selve. Ah che d'amor non ponno
Il duro stil cangiare affanni, e stenti:
Non se nel freddo Acquario i' beva l'Ebro,
O nell'umido verno fra le Tracie
Nevi m'asconda; non se pure io pasca
Etiopie gregge sotto all'arso Cancro,
Quando pallida, e secca è a morir presso
La più sottil corteccia intorno agli olmi.

Di

Di tutto amor trionfa, e noi pur anco
 Al suo giogo crudel pieghiamo il collo.
 Or questo fia bastante, agresti Muse,
 Ch'abbia cantato i' vostro Vate, intanto
 Che sedendo col fragil malvaviscchio
 Fiscelle iva tessendo: or quetti carmi
 Fate, che a Gallo sian graditi, a Gallo,
 Il cui soave amor tanto ad ognora
 Mi cresce in petto, quanto ognor più cresce
 Il verd'alno al venir di Primavera.
 Sorgiamo, ch'a Poeti esser nociva
 L'ombra suol spesso, e l'umid'ombra, e fredda
 De'ginepri più ch'altra; anco alle biade
 Nocente è l'ombra. Or voi, fatolle capre,
 N'andate, ecco già forge Espero in cielo.

FINE DELLA BUCCOLICA.



DEL



DELLE GEORGICHE

D I

P. VIRGILIO MARONE

LIBRO I.

A R G O M E N T O .

*Al pio Villan si scopre delle terre,
 Varie d'indole, e stile il vario culto;
 Onde s'aprìsse al coltivar la via;
 Quali a ciò s'han richieste arme diverse;
 I miglior tempi, in che nel fertil campo
 Sudar convenga, quai de' chiari giorni,
 E de' piovosi il Ciel dia segni, il Cielo,
 Che tanti ne diè pur, Cesare estinto,*



Uel che ubertose biondeggjar sul campo
 Faccia le messi, e in qual stagion la terra
 Fender convenga, e maritar le viti
 Ai verdi olmetti, qual de' buoi, qual cura
 Aver si deggia pur d'ogni altro armento,
 E intorno alle frugali api ingegnose Qual

Qual sia mestieri esperienza, ed arte,
 A dir imprendo, o Mecenate. Voi
 Chiari lumi del Ciel, che'l fuggitive
 Anno reggete su l'obliqua via
 O portator di gioja Emonio Bacco,
 O Cerere nutrice de' mortali,
 Se mercè vostra le Caonie ghiande
 L'uomo cangiò colle granose spiche,
 E i bicchieri, che pria di lipid'onde
 Sol eran colmi, spumeggiar ei vide
 Del robusto liquor per voi trovato:
 E voi, Numi propizj al buon Villano
 Fauni silvestri, voi quà Fauni il piede,
 E voi, Ninfe de' boschi, insiem volgete;
 E poichè canto i vostri doni, al canto
 Voi date aita: e Tu non men, cui prima
 Magnanimo destrier produsse il suolo
 Scoffo dal gran tridente, almo Nettuno,
 E Tu, de' boschi abitator, cui bianchi
 Trecento buoi pascon di Cea gli erbosi
 Prati, Aristeo; Tu pur le patrie selve,
 E le foreste del Liceo lasciando
 Quà, o Pan custode de' lanuti armenti,
 Quà vieni, o Tegeeo, sebben cotanto
 Ti fia 'l Menalo a cor. Io te pur anco

Umi-

Umile invoco, o della pingue oliva,
Inventrice Minerva, e te, che l'uso
Primo additasti del ricurvo aratro,
E te, Silvan, che la memoria serbi
Del caro Ciparisso, e ognor ne porti
Dalle radici svelto un giovin tronco:
Voi tutti, eterni Dei, voi Dee, che in guardia
Avete i campi, e le novelle biade
Colla dolce virtù, che da voi piove,
Nudrite in erba, ed i fecondi umori
Mandate ad inaffiar l'arso terreno.
E tu non men, che in quale ordin de' Numi
Accolto un dì vertai, Cesare invito,
E' dubbio ancora, o se vorrai di Roma
Prender la cura, e delle vaste terre,
Sicchè te il mondo come quello adori,
Che dà alle biade nutrimento, e vita,
E le varie stagion temprà, e governa.
E' l' crin ti cinga del materno mirto;
O dell' immenso mar vorrai piuttosto
Esser il Nume, onde te solo invochi.
Il timido Nocchier, serva a te solo
L'ultima Tule, e la cerulea Teti,
Perchè Genero suo, d'esser ti piaccia,
Dell'incerto Ocean ti dia l'impero;

H

O se

O se novello ai tardi mesi estivi
 Segno t'aggiugnerai fra la pietosa
 Icaria Figlia, e'l lucido Scorpione,
 Ove ti s'apre il campo; e ben ritira
 Già l'ardente Scorpion le lunghe branche,
 E più che non è d'uopo ancor ti lascia:
 Qualunque tu farai (giacchè suo Rege
 Sperar già non ti dee l'oscuro Averno,
 Nè di regnar là in cor giammai ti vegna
 Il crudele desio, sebben cotanto
 Vanti la Grecia i verdi Elisj campi,
 E di seguire la dolente Madre
 Richiamata Proserpina non curi)
 Tu pel difficil mare, in cui le vele
 Apro animoso, fa che franco io corra,
 Tu dammi aita nell'audace impresa,
 Ed all'ignaro Agricoltor la via
 Meco addita pietoso, e già fin d'ora
 A udir t'avvezza de' mortali i preghi.
 Al venir della tepida stagione,
 In che tocca dal Sol negli alti monti
 La bianca neve a liquefarsi imprende,
 E col favor de' caldi Zefiretti
 S'apron le molli glebe, a gemer prima
 Sotto il depresso aratro allor cominci

Il faticoso toro, e dentro al solco
 Facciafi il curvo vomero coll'uso
 Lucido, e terso. Quella terra alfine
 Dell'avarq, cultor le brame adempie,
 Ch'aggia due volte il sol provato, è 'l freddo;
 Le feraci da lei raccolte messi
 Sfondan gli ampi granai col grave incarco.

Ma pria che piaga entro a terren mal noto
 Faccia l'adunco ferro, uopo è de' venti
 Aver contezza, e l'indole diversa
 Saper del cielo, e la natura, e 'l culto
 De' varj luoghi, e ciò che ognuno appetè,
 E ciò che sdegna: quì le biade, e meglio
 Colà vengono l'uve, in una parte
 Liete crescon le frutta, in altra l'erbe
 Senz'opra di cultor fan verde il prato.
 Non vedi come ne trasmette il Tmolo
 Il biondo croco, il bianc'avorio l'Indo,
 L'Arabo molle gli odorati incensi;
 Laddove il nudo Calibe ne manda
 L'aspro indomito ferro, e i velenosi
 Castori il Ponto, e gli agili destrieri
 Vittoriosi nell'Elea tenzone
 L'ondoso Epiro? Queste leggi imposte
 Immutabili eterne a ciascun luogo

H 2

La

La provvida Natura infin dal tempo,
 Che Pirra si gettò dietro le spalle
 L'aride felci a popolare il mondo,
 Onde gli uomini nacquero feroce,
 E dura stirpe. Se sia dunque il campo
 Fertile, e pingue, infin da' primi mesi
 Del giovin anno il vigoroso toro
 Prenda a solcarlo, e le supine zolle
 Col più fervido sol cuoca l'adusta
 Estate polverosa: ma se sia
 Sterile, e magro, ben farà bastante,
 Che verso allo spuntar del freddo Arturo
 Il segni raro, e picciol solco appena.
 Quello profondo il chiede, affin che svelte
 Mostrin le barbe al Ciel l'erbe maligne,
 Che alle tenere ancor nascenti biade
 Foran dannose; dove questo umile,
 E basso il vuole, perchè 'l scarso umore
 Allo steril terren non venga manco.

Al mietuto noval pur d'anno in anno
 Darai riposo, e lascerai, che induri
 In util ozio non arato il campo.
 O in diversa stagion là biondo farre
 Seminerai, d'onde raccolto innanzi
 Del ventoso legume abbi i sonanti

Sec-

Secchi baccelli, ovver dell'umil vecchia
 I picciol grani, oppur del tristo amaro
 Lupino i frali crepitanti steli.

Ma il lin troppo fa magri aridi i campi,
 E l'avena non men, nè men gli aspersi
 Del liquore sonnifero di Lete

Papaveri orgogliosi. E' tuttavia

Facile il danno a ristorar, se cessi

D'un anno all'altro il faticato campo.

Solo di pingue fimo il pio Villano

Di faziarlo non isdegni, e immonda

Cener sovr'esso andar largo spargendo,

Quando del lungo germogliar sia stanco.

Così dove mutato in sen riceva

Diverso seme pur riposa il suolo:

Ma se ozioso il lasci, ei rende appresso

Dell'usata pietà maggior mercede.

Giova sovente ancor su gli infecundi

Campi chiamare il provvido Vulcano,

E preda far delle sonanti fiamme

L'aride stoppie, o che la terra quinci

Novo occulto vigore, e novo pasco

Pingue riceva, o che del vivo fuoco

Il valore ogni vizio in lei consumi,

E trasfudar faccia il soverchio umore;

H 3

O del

O del calor la dilatante forza
 Apra novelle vie, novi canali
 Oscuri, e ciechi, onde pur novo ascenda
 Nell'util erbe nutritivo sugo;
 O che l'aperte vene induri, e stringa,
 Talchè la fottil pioggia, ed il cocente
 Soverchio ardor del Sole, e d'Aquilone
 Il penetrabil freddo non l'offenda.

Molto pur giovà al buon terren chi frangè
 Spesso co'rastri l'indurare glebe;
 Poi col vimineo erpice le agguaglia.
 Benigno a lui dallo stellato Olimpo
 Volge, e amoroso Cerere lo sguardo,
 E a lui non men, che'l scabro inegual suolo,
 Che già solcato ha prima, obliquamente,
 Torcendo il curvo aratro, a fender torna;
 È la terra sovente agita, e smove;
 E sì fa, che risponda al suo desio.

Umidi gli foltizj il pio Cultore
 Dal Ciel preghi, e sereno, e asciutto il verno.
 Nella fredda stagion s'allegra il farro,
 Se il Sol vede sovente, e tutto il campo
 Pur ne gioisce, e non per altro è tanto
 La Misa ognor di biade auree feconda,
 Talchè i ricolti suoi Gargarà istessa

Guà.

Girata con maraviglia. Or di qual alta
 Laude fregar e' non si dee chi sparso
 Il fertil seme, tosto sovra il soleo
 Curvo ritorna, e a strotolar s'adopra
 Della non pingue arena i scabri massi;
 Appresso trae su i feminati un chiaro
 Argenteo fumaticello coi seguaci
 Ruscilli gorgoglianti, e quando il campo
 Arso dal Sole con dolor rimira
 Piegar languido i fiori il debil collo,
 E l'erbe impallidir per dura sete;
 Da un petroso burron l'onda, che scorre
 Per sentier montuoso alto n'elice,
 La qual cadendo un roco mormorio
 Fa tra i corrosi sassi, e ribollendo
 Dentro alle vene il suolo arso ristora;
 E quegli pur che alla stagion novella
 Se in larghe fronde rigogliose alzarfi
 Mira le biade, perchè poi non caggia
 Ai mesi estivi sotto al troppo peso
 Delle gravide spiche il fragil gambo,
 Manda la pecorella, che col pio
 Morso ne scemi l'alto orgoglio in erba,
 Quand'ella prende ad agguagliare il soleo?
 Ed ei non men, che le stagnati altrove

H 4

Livid'

Livid'acque deriva, onde non troppo
 Pregna ne sia la bevitrice arena?
 E vie più se le sponde alto soverchia
 Ne'mesi, che'l seren mai non tien fede,
 Ricco d'acque novelle il gonfio fiume,
 E fuor si spande, e le campagne copre
 Di tenace belletta, onde trasfuda
 Putrido umor, che i cavi fossi inonda.

Ma poichè'l buon Cultor, poichè i robusti
 Tori sofferto in lavorare il campo
 Aggian cotanto, restan molti ancora
 Pericoli a temer; che l'avid'oca
 E la strimonia grù nuoce sovente,
 E l'amara cicotia, e la fredd'ombra,
 Facil non volle il sommo Olimpio Padre,
 Che a cultivar fosse la via, ma dura,
 E faticosa; ei con industria; ed arte
 Volle primier, che si piagasse il campo,
 Onde sagace cogli stenti, e l'opre
 L'uom si facesse, e non patì, che in vile
 Languisse il regno suo pigro letargo.
 Innanzi a Giove agricoltor non v'era,
 Che la marra trattasse, o'l grave rastro,
 Nè di segnare, o di partir concesso

Era

Era il terreno, e' l' Termine ne'campi
Era ancor Nume ignoto. Ognun quel tanto
In comune cogliea, ch'era mestieri,
E per se stessa producea la terra
Senza fatica altrui più largamente
L'aurate biade, e le sugose frutta.
Al macolato serpe ei diè l'ascoso
Freddo veleno, e di predar le greggiè
Imposè ai lupi, e ai procellosi venti
Di mover l'Ocean dalle sue sedi,
E il mel tolse alle piante, e' l' fuoco ascoso;
E i fonti inaridì, che di robusto
Vino ad ogni terreno eran cortesi:
Perchè 'l bisogno ritrovar facesse
Col serio meditar a poco a poco
L'arti ingegnose, e l'Uom ne' feminati
Solchi cercasse il buon frumento, e' l' fuoco
Dalle felci scuotesse, ove sta occulto.
Il fiume allor de' cavi ontani il nuovo
Sentì sul dorso non usato peso,
E l'audace Nocchier prese su in Cielo
Il numero a segnar delle raggianti
Notturme stelle, e lor fissarne il nome;
E le Plejadi, e l'Iadi piovoe,
E' l' folgorante Licagnie Arturo

Chia-

Chiamar s'udiro allor da mortal voce ;
 Poi si trovò come incappar le fiere
 Dentro agli ascolti lacci , e col tenace
 Visco ingannare i mal accorti augelli ;
 E pur coi cani dall'acute nari ,
 E coi ritorti corni empir le selve
 Di confuso tumulto , e di spavento .
 E già tale flagella il largo fiume
 Col tondo giaechio , ove profondo è'l guado ,
 Tale l'umide reti in mar raccoglie .
 Appresso a lavorar il duro ferro
 S'apprese , ed a formare la stridente
 Dentata fega ; che col cuneo prima
 Spaccavansi le legna a fonder dolci .
 Venner poi l'altre tutte arti diverse ;
 Che costante fatica , e dura urgente
 Necessità tutto alfin doma , e vince .
 Col ferro a coltivar l'arida terra
 Primiera istrusse Cerere le genti ;
 Quando colle Caonie antiche ghiande
 Le corbezzole ancor vennero meno
 Ne' sacri boschi , e più l'usato cibo
 La selva Dodonea non compartiva .
 Poscia i frumenti ancor di varj mali
 Furon bersaglio ; a divorare il gambo

Prese

Prese l'umida golpe, e nel buon campo
Sorfe d'acute ispide punte armato
L'inutil cardo: muojon secche intanto
Le mal nutrite biade; e cresce invece
Di lappole, e di triboli, infeconde
Erbe malvagio un'aspra orrida selva:
E fra le liete biondegianti spiche
Steril avena; ed infelice loglio
Regnan superbi: Onde se'l buon terreno
Spesso non cercherai co'rastru acuti
Sbarbicandone l'erbe, ed a' rapaci
Ingordi augelli non farai spavento
Con fuoni, e grida, e coll'adunca falce
Non scemerai delle fronzute piante
L'ombra soverchia, e a' tempi lor dal Cielo
Non chiamerai con fervide preghiere
Le fecondanti piogge: ahimè che indarno
Con invid'occhio mirerai ricolmo
L'altrui granajo, e ond'appagar la cruda
Rabbiosa fame chiederai mercede
D'insulse ghiande a rovere selvaggia.

Ma tempo è omai, che quai sien l'armi usate
Del calloso Bifolco, io quì rammenti,
Senza di cui nè seminarli ponno,
Nè crescere le biade. In pria mestier

È il vomere tagliente, e' l ponderoso
 Legno del curvo aratro, e i tardi al moto
 Carri dell'Eleufina antica Madre,
 E infiem la treggia, e i coreggiati, e' l crudo
 Peso del ferreo rastro, e la negletta
 Agreste fuppellettile di Celeo,
 L'erpice i' dico di pieghevól lunghe
 Verghe contefto, e' l vaglio anco ne'facri
 Riti di Bromio ufato. Or molto innanzi
 Quefti ftromenti memore terrai
 Provveduti in riferbo, fe ti cale
 D'avventurofa, e ben colta campagna
 Aver fra gli altri il non ignobil pregio.

Pria con gran forza fi ripiega in arco
 Nelle felve natie l'olmo gentile,
 Sinchè la forma aggia del curvo aratro.
 Lungo otto piedi a lui s'unifce al baffo
 Il timone, e gli s'attano due orecchie,
 Ed il dentale, che nel doppio dorfo
 Il vomer chiuda. Pur fi taglia innanzi
 Per farne il giogo o la leggiera tiglia,
 O l'alto faggio; e d'uopo è ancor la ftiva,
 Che le ruote da tergo ime governi.
 De'legni poi qual buono fia, qual reo,
 Se fon efposti al fumo, egli l'addita.

Molti

Molti de'prifchi Agricoltor io posso
 Precetti riferir, se non t'è a grave,
 Ne i lor più tenui studj udir disdegni.
 Con pesante cilindro in pria conviene
 Spianar l'aja d'intorno, e colle mani
 Pur agguagliarla, e con tenace creta
 Renderla soda, e forte, affinchè l'erbe
 Non vi mettan radice, o ai caldi mesi
 Dalla polve, e dal Sol vinta non s'apra,
 E di là poi forgan que'vili ingordi
 Animai, che dan guasto all'auree messi.
 Sovente un picciol topo il suo granajo
 Posto ha sotterra, e 'l suo gradito albergo;
 Spesso vi scava ancor la cieca talpa
 Il suo covile, e nell'aperte fosse
 Trovasi pur la sozza botta; e quanti
 Altri di simil tempra han nella terra
 Nascimento, e foggiorno. Il gorgoglione
 Talor di biondo farre un alto mucchio
 Depreda ingordo, e seco la formica
 Timida ognor di trarre in povertade
 L'oziosa inamabile vecchiezza.

Se indizio aver della futura messe
 Ama per tempo il vigilante Cultore,
 Egli riguardi il mandar lo gentile

Quan-

Quando de'primi fior ne' verdi boschi
 Si veste, e incurva gli odorosi rami.
 Se in larga copia i tenerelli ei vede
 Giovin frutti spuntar, largo non meno
 Speri il ricolto, egli a trebbiare il grano
 Suderà molti dì sotto la sferza
 Del Sole ardente: ma se invece mira
 Tutta sfogarsi dell'ingrata pianta
 La feconda virtute in vane frondi:
 Ahimè! ch'egli a pestare avrà su l'aja
 Aride paglie solo ad arder nate.

Molti de' contadini io vidi il seme
 Ir medicando, e di salnitro pria
 Ungerlo tutto, e di fecciosa morchia,
 Perchè più gonfio maturasse il grano
 Nelle sì spesso ingannatrici spiche,
 V'han tai semi però, che sebben presto
 Cuocansi a lento foco, e sien con lungo
 Studio scelti, e provati, tuttavia
 Degeneran alfin, se attenta cura
 Non usa il buon Cultor scegliendo ogn'anno
 D'essi i maggiori. Così tutto omai
 Per fatal forza del destino addietro
 Torna precipitoso, e corre al peggio,
 Come se alcun leggiera navicella

Su

Su pel fiume a ritroso al forte , e spesso
 Barter de' remi a stento guida , appena
 Le affaticate braccia un po' rallenta ,
 Precipitoso tostò in giù il trasporta
 Per lo pendio la rapida corrente ,

Pur dee l'Agricoltor così Boote
 Mirare , e l'Orsa , e de' raggianti Capri
 Il nascere , e'l rotar del fulgid'Angue ,
 Come chi per lo mar , regno de' venti ,
 Facendo alle natie spiagge ritorno
 Solca il Ponto inquieto , ovver le foci
 Ostrico-apportatrici audace passa
 Del procelloso Abido . Or quando pari
 Della notte , e del dì l'ore fa in Cielo
 L'aurata Libra , e fra la luce , e'l bujo
 In mezzo parte del buon Delio il corso ,
 Tornino i buoi sotto l'antico giogo ,
 E si disperga per l'arate piagge
 Il buon seme dell'orzo , infia che prenda
 L'umido Capricorno ai dì più corti
 Su la terra a versar gelide piogge .
 Tempo gli è ancor di ricoprir il lino
 Sotto del buon terreno , e'l Cereale
 Papavero non meno , e d'incurvarsi
 Su lo stridente aratro infia che il suolo

Ari-

Arido lo consente, e ancor le piogge
Stanno pendenti fu le fosche nubi.

Voglionfi seminar alla novella

Stagion le fave, e allor gli aperti solchi

Accolgono te pur nel molle grembo,

Verde Medica, e torna anche del miglio

L'annual cura, quando il bianco Toro

Colle dorate corna apre fu in Cielo;

Il miglior tempo, e che cedendo il campo

Al retrogrado Segno, il Can tramonta.

Ma se pel grano, e pel robusto farro

Solo il terren coltivi, e all'auræ spiche

Solo hai volto il pensier, prima nel mare

Caggian dell'Alba all'apparir le sette

Figlie d'Atlante, e in occidente forga

Lungi dal Sol la fulgida corona

Della Gnossia Arianna, anzi che al solco

Tu il buon seme commetta, e del vegnente

Anno alla terra, che a malgrado il prenda,

T'affretti ad affidar la dolce speme.

Ben molti innanzi al tramontar di Maja

Prefero a seminar, ma l'aspettata

Messe fu sol di vuote aride paglie

Loro feconda. Se poi spargi al suolo

Il negletto fagiuolo, o l'umil vecchia,

E col-

E coltivar la Pelusiaca lente
 Pur non isdegni, ti darà del tempo,
 Che tu dei farlo, non oscuri segni
 Il cader di Boote; allor comincia,
 E' tuo lavor pur fino a mezzo il verno
 Segui sicuro: perciò l'aureo cocchio
 Per li dodici segni alto governa
 Il figliuol di Latona, e sì del mondo
 L'orbe distinto in varj spazj ei regge.

In cinque zone il Ciel si parte; è l'una
 Chiara pel vicin Sole, e dal suo dritto
 Raggio percossa ognor ferve, e ribolle.
 Ella è nel mezzo, ed all'estreme parti
 Son altre due fra la perpetua nebbia,
 Ed il ceruleo ghiaccio ognor sepolte:
 E fra queste, e la prima a destra, e a manca
 Altre due sono a' miseri mortali
 Per compenso dal Ciel largo concesse:
 E fra loro è la via, su cui s'avvolge
 L'ordin obliquo de' celesti segni.
 Come verso la Scitia, ed i Rifei
 Monti nevosi il mondo arduo s'innalza;
 Così piegando ver l'adusta Libia
 Sede d'Austro piovoso, ei si deprime.
 L'un Polo ognor sul nostro Cielo in alto

Fermo si mira, e sotto ai piedi l'altro
Miran le pallid'ombre abitatrici
Del torbido Acheronte. Il lungo Serpe
Sovra di noi con tortuoso giro
Le fredd'Orse circonda, e come fiume
Si ravvolge tra lor, l'Orse, che il mare
Nell'onde sue lavarfi unqua non vide.
Nell'altra parte, com'è fama, o copre
Pigra perpetua notte sotto l'ali
Taciturne ogni cosa, e più la nera
Caligine profonda ognor s'addensa,
O quando da noi parte, a lei ritorna
Coronata di fior la bella Aurora,
E là riporta il giorno; e quando noi
Il focoso anelar d'Eto, e Piroo
Da vicino sentiamo in Oriente,
Laggiù il tardo purpureo Espero accende
Le sparse per lo Ciel notturne faci.
Quindi possiamo prefagir lo stato
Dubbio avvenir del variabil aere,
E 'l tempo di fidare ai soloni aperti
Il grano, o corre le mature spiche,
E quando sotto al flagellar de'remi
Far convenga spumoso il mare infido,
E quando aprir delle guerriere navi

Le

Le larghe vele ai venti, e quando i pini
In propizia atterrar ora opportuna .

Certo non opra invan chi sta degli astri
Attento ad osservar l'orto, e l'ocaso,
E l'anno in quattro d'indole diversa,
Ma pur di spazio egual parti diviso .

Se fredda pioggia al pio Villan del chiuso
Uscir rozzo tugurio non consente,
Può molte cose ivi dispor con agio,
Che affrettate dipoi, quando sereno
Ritorna il Cielo, mal farian condotte .
Può del vomero ottuso il duro dente
L'aratore affilar, ne' grossi ceppi
Scavar bigonci, od all'agnelle il marchio,
O le misure ai monticelli apporre
Delle raccolte biade, Aguzzan altri
I lunghi pali, e le bicorni forche,
O preparan di lento Amerin falce
Le lunghe verghe, onde legar le viti .
Or di rovo, o di vimini s'intessa
Il facile canestro, ora col grave
Sasso il grano s'infranga, or s'arrostisca .
Ne' dì festivi ancor cert'opre i Numi
Consentono, e le leggi, e non v'ha alcuna
Religion, che vietì o di dar scolo

All'acque pigre, o ai feminati intorno
 Tesser frondosa siepe, od agli angelli
 Tramare infidie, o preda delle fiamme
 Far gli spinosi vepri, od in salubre
 Fiume lavar le mansuete agnelle.
 Sovente il condottier del faticoso
 Tardo asinello o di spregiate frutta
 Gli grava, o d'olio il tergo, e al ritornare
 Dalla cittade l'intaccata mola,,
 Oppur massa di pece atra riporta.

Varj poscia al lavor giorni opportuni
 Con vario ordin ne diè l'argentea Luna.
 Il quinto fuggi, in esso il pallid'Orco
 Nacque, e nacquer le furie irte le chiome,
 E con nefando parto allor la terra
 Giapeto, e Ceo produsse, e'l fier Tifeo,
 E i rei fratelli, che l'eteree fedi
 D'abbatter congiuraro. Essi tre volte
 Di sovrapporre al Pelio l'Ossa, e a questo
 Si provaro il selvoso immenso Olimpo,
 Tre volte Giove i sovrapposti monti
 Colla terribil folgore atterrò.
 Dopo il decimo di felice ancora
 E' il settimo a piantar le nuove viti,
 Ed a domare i giovin tori, e i fili

Ad

Ad ordir della tela: acconcio è'l nono
 A far viaggio, ed è contrario ai furti.
 Molt'opre nella fredda umida notte
 Riescon meglio, o quando di Titone
 Versa la Sposa su le verdi piagge
 Dal bianco fen la tenera rugiada.
 Di notte meglio le leggiere stoppie,
 Taglianfi, e'l lungo già maturo fieno:
 Poichè l'utile umor, che queto scende,
 Allor dal caldo Sol non è confunto.
 V'ha chi al tardo chiaror d'iberna lampa
 Veglia a dilungo, e coll'acuto ferro
 Le fiaccollette incide a mo' di spiche;
 La casta Sposa intanto coll'arguto
 Pettin discorre gli intessuti stami,
 Alleviando pur con dolce canto
 L'aspra fatica, e'l lungo tedio, o prende
 Col valor di Vulcano a ripurgare
 Il dolce mosto, e colle frondi terge
 Dalla fumante tremola caldaja
 L'immonde spume. Ma l'aurate spiche
 Almo dono di Cerere nel caldo
 Mieter si denno fervido meriggio,
 E sì quando più accesi i raggi vibra
 Dal mezzo di sua via cocente il Sole,

L'adufte biade hanfi a peftar fu l'aja.'

Nudo all'arar ti vegga il Cielo, e nudo
 Al feminar non meno: il freddo verno
 Di fudar nell'ufate opre contende
 Al buon Villano. Il già raccolto allora
 Gli Agricoltori godonfi, e feftofi
 Van mefcendo tra fe lieti conviti.
 La genial ftagione a ciò gli alletta
 E lor dà tregua de' fofferti affanni:
 Come quando a toccar giungon al fine
 Le carche navi dopo lungo corfo
 Il curvo porto, e le feftive impone
 Ghirlande il buon Nocchier fu l'ardua poppa.

Pur d'uopo è allor sotto al fridente torchio
 Dell'arbor facra a Giove i rozzi frutti,
 E le bacche di lauro, e le vermiglie
 Coccole frigner del Venereo mirto,
 E la Palladia uliva. E quando copre
 Alta neve le piagge, e le montagne,
 E i fiumi a nuoto fu i fpumofi flutti
 Portan il rotto ghiaaccio; allor fi denno
 Tender i lacci alla ftaniera grue,
 E por le reti ai cervi, e gli orecchiuti
 Lepri infeguire, ed atterrar le damme,
 Girando al capo intorno le ritorte

Cor.

Corde di Balear fischiante fromba .
 Or del piovoso Autunno , e delle stelle ,
 Che allor destano in ciel turbi , e tempeste ,
 Che deggio dir ? Ed a qual opra intento
 Esser debbe il Cultor , quando più brevi
 Già sono i giorni , e più rimesso il caldo ?
 E quando a noi torna veloce il piede
 L'umida Primavera , e già le biade
 Per le restose spiche aspre son fatte ?
 E quando a poco a poco entro la verde
 Spoglia il latteo frumento si rigonfia ?
 Sovente allor che i bruni mietitori
 L'Agricoltor chiamava a por l'adunca
 Falce ne'biondi campi , e 'l fragil gambo
 Già questi recidean del gravid'orzo ,
 Vidi repente a fiera pugna irati
 Tutti i venti azzuffarsi , e la granosa
 Messe dalle radici ime divelta
 Portare in alto , e'l nero turbo insieme
 Via recar su le nere umide penne
 Le lievi paglie , e le volanti stoppie .
 Spesso ancora dal Ciel scende sonoro
 D'acque immenso diluvio , e l'addensate
 Nubi la fosca torbida procella
 Mescon in alto con orrende pioggie ;

Tutta la bassa region discende
Precipitosa, e ai seminati campi
Porta scempio, e rovina; e le fatiche
De'pazienti buoi tutte disperge.
S'empion le cave fosse, e gli alti fiumi
Crescon superbi, e al' mar le tumid'onde
Volgon rumoreggiando, e'l mare ancora
Solleva irato i procellosi flutti.

Il Padre Giove nel gran bujo intanto
Degli atri nambi affiso, di là vibra
Le sibilanti folgori, onde scossa
Tremava gran parte della terra, e dentro
Si rintanan le fiere ai nosi boschi,
E per le vene de' mortali scorre
Freddo timor, che li fa umili, e pii.
Egli poscia col fulmine temuto
Od Ato fere, o Rodope, o i scoscesi
Acroceraunj sassi. Il lor furore
Crescono gli Austri, e più dirotta scende
La densa pioggia, e allo spirar del vento
Ora gemono i boschi, ed ora i liti.

Di ciò temendo i mesi, e gli astri attento
Osserva, e mira ove la fredda stella
Mova di lui, che divorava i figli,
E in qual celeste giro il buon Figliuolo

Erri

Erri di Maja. Innanzi a tutto è duopo
 Prestar a' Numi il meritato onore,
 E ogn'anno all'alma Cerere gli usati
 Offerir sacrificj in su la fresca
 Tenera erbetta verso all'ultim'ore
 Del pigro verno, e all'apparir in Cielo
 Della serena amabil Primavera.

Allor avrai pingui gli agnelli, allora
 Soavi i vini, e dolci i sonni, e folti
 D'alberi i monti. Cerere con teo
 Tutta l'agreste gioventute onori.

A lei misto col latte, e col giocondo
 Liquor di Bacco offri buon mele Ibleo,
 E tre fiate alle novelle biade

Giri d'intorno l'accettevol'ostia,
 Cui tutto il coro, ed accompagnin tutti
 Lieti i compagni, e Cerere con grida
 Invitino a venir ne' loro alberghi.

Nè metta alcun nelle mature biade
 La curva falce, pria che 'l crine ombrato
 D'attorta quercia rozzi salti spicchi,
 E di Cerere a laude inni disciolga.

Ma perchè prefagir con certi segni
 Possiam le piogge, e' caldo, e i freddi venti,
 Molti il gran Padre nell'argentea Luna

Indi-

Indizj pose: e chi ne desse avviso,
 Quando agli antri nati ritornan gli Austri,
 Egli prescrisse; ed additò qual segno.
 Spesso mirando il buon Villan dappresso
 Tener debba alle stalle il caro armento.
 Quand'è vicino a spirar vento, o il mare
 A gonfiar prende gli agitati flutti;
 Od un secco fragor dagli alti monti
 Discender s'ode, o rimugghiar da lungi
 I flagellati lidi, o nelle selve
 Un confuso rumore andar crescendo.
 Poco fidar si danno i curvi abeti
 Delle fals'onde, quando il mergo acquoso
 Torna dall'alto mar presto su l'ali,
 E di mesto clamore empie le rive;
 Quando l'ingorde folaghe marine
 Sovra l'arida spiaggia erran scherzando,
 E'l rapido aghiron posti in oblio
 I noti stagni su le nubi ascende.
 Sovente ancor quand'è vicino il vento,
 Dal Ciel cader vedrai lucente stella,
 E lasciar per le fosche ombre notturne
 Di fiammeggiante albor lunghi vestigi.
 Sovente arida fronda, o sottil paglia
 Gir per l'aria volando, o sopra l'onde

Lie-

Lieve piuma apparir vagando in giro.
Ma se di Borea verso ai freddi regni
Fulminar vedi, o là tonar, ve albergo
Zefiro tiene, ed Euro; allor le ville
Vedrai nuotare, e pieni d'acqua i fossi;
Allor ogni nocchiero in mar raccoglie
L'umide vele. Mai la pioggia alcuno
D'improvviso non colse: o lei fuggire
Quando forge dall'ime acquose valli,
Vedesi innanzi l'alta aerea grue,
O la pingue giovenca il ciel guardando
Allor bee l'aria per l'apette nari,
O ai chiari laghi va volando intorno
La lamentevole rondine, o la fozza
Nojosa rana dal fangoso stagno
Il roco gracidar più forte addoppia,
Spesso ancora le provvide formiche
D'umor temendo, dall'ascosa tana
L'uova portan altrove, e in lunga, e stretta
Riga veggonsi andare al nuovo albergo:
E l'acqua bee la Figlia di Taumante,
Chè poi riversa; e dal fetente pasco
Schiera di neri corbi ampia partendo
Fa col batter dell'ali orrido suono.
Varj inoltre vedrai marini augelli

E que'

E que', che pascon del gentil Caistro
 Intorno ai stagni i verdi prati erbosi,
 Fresc'acqua andar spargendo in su le piume,
 E tal entro del mar tuffare il capo,
 E tal correr fra l'onde, e tutti insieme
 Di lavarli mostrar vano desio.

Pur l'iniqua cornacchia ad alta voce
 Fra se chiamar s'ode la pioggia, e sola
 Va spaziando per la secca arena.

Nè men puote la semplice Donzella,
 Quando di notte alla conocchia trae
 L'incolta chioma, preveder d'appresso
 Il dì piovofo, se scintilla, e stride
 Il nutritivo umor dentro l'accesa
 Fragil lucerna, e la più impura parte
 Cresce intorno al lucignolo qual fungo.

Dopo la pioggia al par scorgere innanzi
 Il ceruleo sereno, e'l chiaro Sole
 Con aperti potrai non dubbj segni.
 Nubilosa non hanno allor la faccia
 Le folgoranti stelle, ed è sì chiara
 Cinzia, che al Fratel suo par che non debba
 Il lume, onde risplende; e per le spiagge
 Non si vedon del ciel, quai sottil velli
 Di bianca lana, errar candide nubi;

Nè

Nè al caldo Sol le penne apron sul lido
Gli alcioni cari a Tetide spumosa ;
Nè di paglia , o di fien sciogliendo i fasci
Col lungo grifo il fozzo porco immondo
Gode gettarli in alto : ma le nebbie
Si fan più basse , e feggono sul campo ;
Nè 'l nemico del giorno impuro augello,
Scorto vicino il tramontar del Sole ,
Scioglie dall'erto nido i canti ufati .
Sulle robuste penne alto si mira .
Pel liquid' aer Niso , e l'empia Scilla
Per lo purpureo crin , che a lui recife ,
Paga aspra pena , che ovunqu'ella fugge
Su le veloci piume , ecco per l'aure
Con orrendo stridor Niso infeguirla
Crudel nemico , e dove questi appare
Ella tosto fuggendo in altra parte
Volge timida il volo . I corvi ancora
Tre volte , o quattro fuor del rauco collo
Sciogliono chiare voci , e fovra gli alti
Rami per non so qual nuova inufata
Dolcezza lieti stan tra loro in festa ,
E passata la pioggia , i giovin figli
Godon di rivedere , e i dolci nidi .
Non credo io già , ch' abbian gli Del concesso

Agli

Agli augelli, o alle fiere alto intelletto,
 Nè che in lor regni per voler del Fato
 Più cauto antiveder, più accorto fenno.
 Ma dove o la tempesta, o'l lieve umore
 Mobil dell'aria va sentier cangiando
 (Che'l Padre Giove ora cogli umid'Austri
 Quel, ch'era raro addensa, ed or con Borea
 Scioglie ciò, ch'era denso) anco l'immagine
 Mutasi loro delle cose in mente,
 Ed agitato da diversi moti
 Senton il cor, quando 'l sereno è presso,
 E quando in Ciel le nubi il vento aduna.
 Quindi è'l novo cantar de'pinti augelli
 Per le campagne, e lo scherzar del gregge,
 E'l più chiaro gracchiar de' lieti corvi.
 Ma se al rapido Sol, se porrai mente
 Per ordin sempre alle seguenti Lune
 Mai del giorno avvenir non ti fia ignoto
 Il buono, o rio tenor, nè la serena
 Nötte dinanzi fia, che mai t'inganni.
 Quando torna a mostrar novella Luna
 La non sua luce, se alle fosche corna
 Fia intorno l'aria nubilosa, e nera,
 Diritto pioggia inoadar debbe i campi,
 E'l procelloso mar; se di virgineo

Ros-

Rossor tinge le gote, allor fia vento,
 Che allo spirar del vento ognor roffeggia
 La casta Cinzia: ma se al quarto giorno,
 Che agli altri è duce, andrà pel ciel sereno
 Pura, e le corna avrà lucide, acute,
 Tutto quel giorno, e que', che poi verranno
 Sino al cader del mese, o vento, o pioggia
 Non avranno a soffrir, ed i Nocchieri
 Condotti salvi a riva, a Glauco i voti,
 Ed a Portuno, e a Panopea scierranno.

Il Sol non meno e quando esce dell'onde,
 E quando in lor si tuffa, aperti, e chiari
 Daranne indizj; indizj certi il Sole
 Accompagnan e allor ch'ei porta il giorno;
 E quando al suo partir forgon le stelle.
 Se al suo primo apparir di varie macchie
 Ha tinto il volto, o fra le nubi ascoso,
 O ne mostra di se sol una parte,
 Temi di pioggia ella già vien dal mare
 D'Austro su l'ali, Austro crudel nemico
 Agli arboscelli, ai feminati, ai greggi.
 O se portando l'aurea fronte ascosa
 Fra dense nubi, alcun furtivo raggio
 Rompe il vel tenebroso, o se l'Aurora
 Lasciando di Titone il croceo letto,

Pal-

Pallida appare; ah! che alle tener'uve
 Mal far potranno i pampini riparo,
 Che sonora dal ciel scender gragnuola
 Vedrassi, e saltellar su i duri tetti.
 Ma 'al biondo Apollo più si dee riguardo
 Aver, quando trascorso il curvo Olimpo
 Nell'Atlantico mar bagna le ruote.
 Poichè spesso veggiam varj colori
 Pingergli or uno, ed or un altro il volto.
 Quand'è ceruleo, annunzia pioggia, ed Euro
 Quand'è vermiglio, e se al vermiglio ardente
 Varie cominceran torbide macchie
 A frammischiarsi, tutto insieme dal vento
 Vedrai messo in scompiglio, e dalle piogge
 Non sia chi in quella notte a gir m'inviti
 Per l'alto, e a sciorre il canape dal lido.
 Ma se quando apre il giorno, e quando il chiude,
 Avrà lucido aspetto, allor fia vano
 Temere i nemi, allor vedrai le selve
 Da sereno Aquilon tutte agitarsi,
 Al fin quel che prometta il tardo Vespro;
 Da qual parte le nubi incalzi il vento;
 Quello, che l'umid'Austro in suo pensiero
 Volga sdegnoso, il Sol mostrerà aperto;
 E chi fallace oserà dire il Sole?

Ei spes-

Ei spesso avvifa ancor, quando vicini
Son segreti tumulti, e ignote frodi,
E cieche ascosse guerre; egli compiansè
Di Roma il rio destino, allor che cadde
Cesare estinto, e' l fiammeggiante viso
Coprì di tenebroso orrido velo:
Onde l'iniqua etade eterna notte
Credè vicina: benchè allor non meno
La Terra, e' l mar, gli orridi cani, e i tristi
Infausti augelli dier terribil segni,
Quante fiate rotte le fornaci
De' Vulcanj Ciclopi, uscìr vedemmo
Dal fumos' Etna in fervido torrente
Liquido fuoco, ed inondare i campi,
E per l'aria balzar globi di fiamme,
E liquefatti sassi? Alto fragore
D'armi per tutto il Cielo udi Germania;
E tremar l'Alpi d'inusato moto.
Per li taciti ancor boschi un' orrenda
Voce s'udi sovente, e all'imbrunire
Si vider della notte in strane guise
Pallidi simulacri andar vagando.
Parlar le belve ancora, orribil cosa!
E' l piè fermaro i fiumi, e scossa il suolo
In orrende voraggini s'aperse.

Il bianco avorio lagrimò ne' templi,
E sudaro i metalli, e per le selve
Con infano furor travolse i flutti
Il gran Padre Eridano, e armenti, e stalle,
Quanto trovossi incontro, irato trasse
In su l'orribil corno. E non cessare
Mai d'apparire minacciòsi segni
Nelle corrotte viscere; e d'uscire
Mai non cessò de' pozzi un nero sangue;
Nè le città di risonar fra notte
Dell'orrendo ulular di lupi ingordi.
Non pur visti maggiori a' ciel sereno
Altre volte scoppiar fulmini ardenti,
Nè sì a dilungo per l'eteree spiagge
Spiegar crudel cometa i rossi crin.
Quindi Filippi le Romane squadre
Vide a novella civil guerra armate
Crudelmente affrontarsi, e agli alti Dei
Non parve indegno, che del nostro sangue
Dopo l'Ematia, ahimè si fesser pingui
I larghi campi ancor del gelid' Emo.
Tempo verrà, che in quelle piagge il rozzo
Cultor fendendo col pesante aratro
La dura terra; troverà corrose
D'aspra ruggine edace aste gueriere

E fu

E fu' vuoti cimieri andrà battendo
 Il grave rastro, e con stupor d'illustri.
 Duci l'ossa trarrà fuor de' sepolcri.
 Deh Patrj Numi, e quanti indi nasceste,
 Deh buon Quirino, deh pietoso Enea,
 Voi Madre Vesta, ah che del Tosco Tebro
 Hai cura, de' Romani alti palagi,
 Voi non vietate almen, che al secol guasto
 Questo Giovin foccorra: ah, che già troppo
 Pagato abbiám col nostro sangue il fio.
 Degli spergiuri, onde fu reo l'antico
 Trojan Laomedonte. Io ben so quanto
 Già da lunga stagion t'invidia a noi,
 Cesare invitto, il Cielo, e quanto pure
 Egli si lagna, che piacer tu prenda
 Degli umani trionfi, or che fassopra
 Vedi ogni cosa, e rovesciato, e spento
 Ogni dritto, ogni legge, e il mondo tutto
 Pieno d'atroci guerre, e di delitti,
 Che in più sembianze, e forme errando vanno.
 Inonorato è 'l curvo aratro, e i campi
 Vedovi sono de' lor pii cultori
 Trattati fra l'armi, e son l'adunche falci
 Volte in crudeli sanguinose spade.
 Quindi l'Eufrate, e quinci orrida guerra

K 2

Move

148 DELLE GEORGICHE

Move Germania, e le città vicine
Rotti i patti fra lor forgono all'armi,
E in ogni parte infuria il crudo Marte.
Come allorchè le fervide quadrighe
Escon dello steccato, ognor più forza
Prendon in corso, e in van stringe le briglie
Tratto l'auriga dai destrieri ardenti,
Che più non senton del rettore il freno.

FINE DEL LIBRO PRIMO.



DEL-



DELLE GEORGICHE

D I

P. VIRGILIO MARONE

LIBRO II

ARGOMENTO.

*I varj modi, onde natura, ed arte
 Fan le piante allignar, la varia loro
 Specie, e coltura; qual terren ciascuna
 Od ami, o sdegni, qu'è'l buon Vate addita;
 Come del suolo l'indole si scopra;
 Qual la cara a Lico, qual culto thieggia
 La pianta cara a Palla; e quali sieno
 Della campestre vita i rari pregi.*



E' campi il gentil culto, e dell'eteree
 Stelle fin or detto ho i presagj, e i segni.
 Or di te canterò, gran Bassareo,
 E teço pur delle silvestri piante,
 E della pingue a crescer tarda uliva.
 Quà, buon Padre Leneo (poichè qu' tutto

K ;

Col-

Colmo è de' doni tuoi, quì il fertil campo
 Carco de' frutti del pampineo Autunno
 A te ride festoso, e sovra i pieni
 Vasi spumosa la vendemmia ferve)
 Quà, buon Padre Lenco, quà vieni, e meco
 Scinti gli aurei corni il nudo piede
 Tingi dentro al novel fumoso mosto .

La provvida Natura in varj modi
 Gli arbor produce : altri del buon terreno
 Sorgon senz'opra altrui per se medesmi ,
 E veggonsi ingombrare in largo giro
 I verdi campi, i tortuosi fiumi .
 Tale è 'l tenero figlio, il pioppo altero ,
 La pieghevole ginestra, il lento falce ,
 Cui diè Natura glauche quinci, e quindi
 Bianche le frondi: altri del proprio seme
 Sorgon più lieti, come l'alta irfuta
 Castagna, e l'ischio fra i sacri boschi
 Di Giove il più frondoso, e quella, ond'ebbe
 Già gli oracoli un dì la gente Achea .
 Pullula ad altri alle radici intorno
 Una felva densissima, e al ciriegio
 Ciò intervenir veggiamo, e al gentil olmo ;
 Pur il Parnassio allor sotto alla folta
 Ombra della pia madre si riposa,

Quard'

Quand' è nascente ancor tenera verga .

Questi tre modi di crearli in pria
Diè natura alle piante , e quindi nacque
Ogni maniera d'alberi selvaggi ,
Ch'empiono i sacri boschi , e quindi pure
Que' , che son di bei frutti a noi cortesi .
Poi scoperte altre vie furo coll'uso .
Questi dal corpo della fertil madre
Taglia un piantone , e lo ripon nel solco .
Quegli colle radici intero il' tronco
Trapianta altrove , o in quattro parti il fende ,
O qual palo l'aguzza , e il pon sotterra .
Tal è pianta gentil , che mirar gode
Le propaggini sue piegate in arco ,
Nè si sdegna , che vive sien sepolte
Nel medesimo terren per noi sue membra .
Poi tali sono ancor , che di radice
Non han mestieri , e le più altere cime
Taglia il buon patate , e pon nel campo .
Ma quel , ch'è più ad udir maraviglioso ,
Sovente avvien , che della morta uliva
Ove il secco pedal si feghi in basso ,
Tornin di nuovo a germinar le barbe .
E non si vede alfin prestar sue membra
L'un tronco all'altro , e come sue nutrirle ;

E sì produrre gli innestati meli
 Mutata indole, e stil succose pera,
 E ful gentil fusino ir rosseggiando
 I sassosi talor duri cornioli?

Or di ciascuno la natura, e'l culto
 Ricerchi il pio Villano, e coll'attenta
 Vigile cura faccia sì, che 'l duro
 Genio selvaggio le infeconde piante
 Volgan in mite più gentil costume ;
 Nè pigri lasci, e incolti i campi suoi.
 Dolce fora il mirar le care a Bacco
 Ramose viti su le rupi ancora
 Dell' Ismaro nevofo ir serpeggiando,
 E di pallide ulive anco vestirsi
 Là tra i Sanniti l'orrido Taburno.

Ma tu m'aita, e meco l'opra adempi
 Incominciata, o de' miei versi onore,
 E ornamento e splendor del secol nostro
 Mecenate gentile, a cui si dee
 Tutto di mie fatiche il miglior pregio :
 Tu per l'aperto mar reggi le vele.
 I non ho già desio di chiuder tutto
 Ne' versi miei : non s'io pur cento lingue,
 E cento bocche avessi, e ferrea voce
 Compir potrei sì malagevol opra.

Vic-

Vieni, e radendo sol del vicin lido.
Andiam l'umide arene. Ognor sott'occhio,
E fra le mani abbiám la terra, ond'io
Prendo, a cantar: quindi non io con finti,
O favolosi carmi, e non con giri,
T'interterrò confusi, o in lunghi esordj.

Vien infecondo, ma pur lieto, e forte
L'arbor, che per se stesso al ciel s'estolle,
E a piacer suo s'ellesse il seggio; a lui
La natura del suol dà nerbo, e forza.
E s'alcuno l'innesta, o se il trapianta
In cave fosse altrove, egli sovente
Il salvatico stil duro si spoglia,
Ed il frequente onesto culto adopra
Sì, che non pigro segua ovunque il chiami.
L'istesso avvien, se alle radici intorno
Divelgansi i crescenti utili germi,
E si trappongan per gli aprici campi.
Là intorno al piede dell'annosa madre
L'alte frondi di lei, gli estesi rami
Gli adombrano soverchio, e non che i parti,
La virtù di produr lor tolgon anco.
L'alber, che forge dal suo seme è tanto
A crescer pigro, che di lui sol ponno
I più tardi giacer nipoti all'ombra;

E i

E i frutti poi degeneri produce
Messo il prisco in oblio fuga gentile,
E n'arrecà sì ingrata uve la vite,
Che preda son degli affamati augelli,
D'intorno a tutti usar convien fatica,
Tutti disparre negli aperti solchi,
E con molto lavor, con molta cura,
Cui ben risponderà larga mercede,
Spogliarli del natio rozzo costume.
Ama il propagginar la torta vite
L'uliva il tronco, l'amoroso mirto
Cresce più volentier nel cespo intero:
Cresce il duro nocciuol trapposto in pianta
Come il frassino ancora, e quello, ond'ebbe
Al crin corona Alcide, e la feconda
Delle Caonie ghiande arbore antica.
Tale pur l'ardua nasce ombrosa palma,
E l'abete a pugnar serbato in mare
Coi gelati aquiloni, e gli umid' austri.
Ma l'ispido corbezzolo s'innesta
Sovra l'opaca noce, e dolci mela
Così produce il platano iniecondo,
Ed irfute castagne il largo faggio.
Spesso del pero i vaghi fiori all'oruo
Feron bianche le chiome, e sotto agli olmi

Rup-

Ruppa l'amate ghiande il porco immondo.

Ma d'inferire, e inocular le piante

Non fu sola una via per l'uom scoperta.

O là, dove di mezzo alla corteccia

Escon le gemme, e rompono l'interna

Tenera vèsta, fassi un picciol feno

Nel nodo istesso, e d'altra pianta un germe

Vi si racchiude, e all'umida membrana

Si giugne sì; che a crescer seco impari.

O un tronco si recide, u'non si vegga

Nodo, che scabro il zenda, e in mezzo poscia

Con forte, cuneo larga via si schiude,

Ove si pongon di più fertil pianta

Rampolli eletti, e non va lungo tempo,

Che spiega quivi al ciel felici i rami

L'arbor mutata, e le novelle frondi

Guata con meraviglia, e i non suoi frutti.

Di più maniere in oltre e i forti sono

Olmi nodosi, e i lenti falci, e'l loro.

E l' Idalio cipresso; nè la stessa

Forma han già tutte le feraci ulive:

Altre vedrai ritonde, altre bislunghe,

Altre polpute, e amare. I pomi ancora

Son varj, e varie d'Alcinoo le selve:

Nè dal medesimo germe i Sirj-peri.

Nisco-

Nascono, ed i Crustumj, e que' più gravi,
Ch'empion l'aperta mano; e pur simili
I grappoli non son, che dalle nostre
Pendon Aufonie viti, e que', che coglie
Da tralcio Metimneo l'ondosa Lesbo.
V'han pur le Tasio viti, e v'han le bianche
Mareotidi ancor. Queste aman pingue
Fertil terreno, e quelle magro, e lieve
Al vin, che dalleASSE uve si sprema
Suol la Pfitia d'ogn' altro esser più adatta,
E la sottil Lagea, che fa la lingua
Legar sovente, e far tremolo il piede.
V'han le purpuree ancor uve, e le precie,
Che innanzi all' altre giungono a maturo
Perfetto stato: e con quai carmi io dire,
Retica alma, gentil, potrò tue laudi?
Benchè ceda tu pure al buon Falerno.
Sonvi l'Aminee viti, onde si sprema
Robustissimo vino, a cui non oserà
Di contendere il Timolio i primi onori,
Nè lo stesso Faneo, Rege dei vini,
Nè l'Argite minor, con cui non puote
Gareggiar altra o nel versar dal grave
Turgido grembo di soave mosto
Sì larga copia, o nel durar tant' anni.

Ne

Nè di te pure, io tacerò, gentile
 Rodia sì grata alle seconde menfe,
 E agli invocati allor celesti Numi:
 Nè di te pure, o dai rigonfi grappi,
 Alma Bumaste. Ma nè quante sieno
 Le maniere di viti, e quali i nomi
 Ridirfi puote, nè il saperlo monta.
 E chi pur di saperlo aggia desio,
 E' può chieder non men quante agitate
 Ne' polverosi Libici deserti

Sien da Favonio più minute arene,
 O quanti flutti su l'Ionio lido
 Vengansi accavallando, allor che fiero
 Euro alle navi fa più cruda guerra.

Nè già può d'ogni pianta ogni terreno
 Esser fecondo al par: nascono i falci
 Lungo gli argentei fiumi, entro alle pigre
 Paludi gli alni, e ne' petrosi monti
 Gli steril'orni; all'odorato mirto
 Cara è l'aperta spiaggia, il colle aprico
 A Bacco, e'l freddo, e l'Aquilone ai tassi.
 Volgi lo sguardo ove ai confin del mondo
 Dagli estremi cultor piagato è 'l campo,
 E' ve l'Oriental Arabo, e dove
 Il dipinto Gelono ha il rozzo albergo:

Di-

Divise agli arbor son le patrie, e i seggi.
 Sol l'India va del nero ebanq altera,
 Solo i Sabei del lagrimato incenso.
 E che dirò del balsamo, che suda
 Dal piagato odoroso Indico legno?
 Che delle bacche del vivace, e sempre
 Frondoso acanto, e degli Etiopi boschi
 Sempre bianchi di molle, e fortill lana?
 E come vadan dalle foglie i Seri
 Col pettine cogliendo i fini velli?
 Che dirò delle selve, ond'è sì lieta
 L'India al mar più vicina, ultima spiaggia
 Del terren orbe? Qui vibrato strale
 Da qualunque nervoso arco robusto,
 Benchè sien gli Indi in faettar famosi,
 Degli alberi a toccar le lomme vette
 Giammai non giugne, e a fender l'aura lieve,
 Che lassù dolce scherza intra le fronde.
 Gli amari sughi, e'l sapor tardo, ed aspro
 Media n'arrecà del felice pomo,
 Di cui non ha miglior, nè che più presto
 Dalle pallide membra il rio veleno
 Disgombri allor, che l'invida Matrigna
 Tinto n'aggia le tazze, o miste ai cibi
 Erbe nocenti, e ree magiche note.

L'al.

L'albero è grande, ed è simile al lauro,
 E se non che da lungi egli tramanda
 Diverso odor, lauro saria creduto.
 Le foglie ha ferme, e per soffiar di vento
 Mai non use a cader, tenace ha il fiore;
 Ed a cui-pute il fiato, e ai stanchi vecchi,
 Ch' hanno scarso il respiro, usan con esso.
 Di dar conforto i faretrati Medi.
 Pur di questi le felve, ancor che ricca,
 E fertil terra, e'l biondo Gange, e l'Erimo,
 Che d'or l'arene torbido travolve,
 E Battrò, e l'India, e ancor l'Arabia tutta
 Pingue d'aromi, e d'odorato incenso,
 Mai di pregio con l'Itale contrade
 A gareggiar non forga. Orridi tori
 Fiamme spiranti dall'aperte nari
 Queste mai non folcaro amene piagge,
 Nè quì da' feminati acuti denti
 Di smisurato serpe orribil nacque
 Messe di torvi indomiti guerrieri
 D'aste nodose, e di grand'elmo armati.
 Ma quì gravide spiche empion i campi,
 E'l Massico liquor diletto a Bacco,
 E le feraci ulive, e i lieti armenti.
 L'animoso destiere all'armi nato,

E al-

E alle dure fudate opre di Marte
 Quì scorre ardito i campi, e i tuoi, Clitunno;
 Candidi greggi, e'l coronato toro
 Vittima a Giove cara di tue sacre
 Onde cosperfo quinci spesso ai ricchi
 Templi de' sommi Dii l'illustre pompa
 Precede de' Romani alti trionfi.
 Quì sempre ride amabil Primavera,
 Quì nell'altre stagion la state allegra
 Talor si prova, quì due volte all'anno
 Le pecore d'agnelli, e di gentili
 Frutta le piante sono a noi feconde.
 Ma le rabbiose tigri, e i fier leoni
 Di quinci han bando, nè quì nuoce il crudo
 Aconito mortale a chi bei fiori
 Vada cogliendo, o rugiadosè erbette,
 Nè con immensi giri lo squamoso
 Serpe quì il lungo trae lubrico petto
 Per l'arenoso suol, nè per sì grande
 Spazio in volubil spire si ravvolge.
 Quante quì città egregie alzan la fronte,
 Quante si veggon di pennello indultre,
 E di scalpel Dedaleo opre famose?
 Quante costrutte fu scoscese rupi
 Superbe rocche, cui l'antiche mura

Bagna-

Bagnano mormorando ondosi fiumi.
 Ma dell' Adriaco mar, del mar Tirreno,
 Che Italia cingon d'una, e d'altra parte
 Che deggio dire, e che di tanti laghi,
 Che di te, lungo Lario, e di te pure,
 Ampio Benaco, che cogli alti flutti
 E col fremer sonoro il mare imiti?
 Che dirò de' gran porti, e degli opposti
 Argin immensi al Lucrin lago, ond' alzo
 Sdegnossi il mar con orridi mugiti
 Là, ve rifranta l'onda Giulia indietro
 Torna riuoreggiando, e al mar Tirreno
 Aperte è il varco, onde i spumosi flutti
 A mescere coll'acque entri d'Averno.
 Larghe d'argento diramate vene
 Nelle viscere sue chiude, e di rame
 L'Italia pure, e ancor di pallid'oro
 Fur già ricche miniere. Ella produsse
 Ognor robuste genti, i forti Marsi,
 E la guerriera gioventù Sannite,
 E il Ligure a soffrir ogni disagio
 Usato, e i Volsci di gran spiedi armati.
 Questa ai Decj la cuna, e ai Marj diede,
 E ai gran Camilli, e ai Scipj ambo famosi,
 Ambo temuti fulmini di guerra,

L

E. a

E a te, Cesare invitto, che dell' Asia
 Or vincitore in su l'estremo lido
 Dalle Romane rocche il parto atroce,
 Tieni, e l'effeminato Indo lontano.
 Salve, Saturnia terra, ognor seconda
 Illustre Madre di robuste genti,
 E ognor d'aurate messi alma nutrice,
 Per te a cantar della tua prisca agreste
 Arte le laudi imprendo, e i sacri fonti
 Dischiudo delle Muse, e nuovo Ascreo
 Carme sonar fo per l'Ausonio Cielo.

Quì luogo è di narrar d'ogni terreno
 L'indole, e'l gento, e quale aggia ciascuno
 Forza, e color, quali erbe, e frutti egli ami,
 L'aspre infeconde terre, e i magri colli,
 Ove di tenue argilla, ove di dumo
 Ripieno e'l suolo, e di minuti sassi,
 Palladio bosco di vivaci ulive
 Occupi, che sol queste han essi in grado,
 E ben chiaro argomento è il veder quivi
 Sorger spessi oleastri, e di selvaggie
 Coccole al basso il terren tutto liombro,
 Ma il pingue campo di nato ricolmo
 Umor soave, e che d'erbe, e fiori
 Tutto si mira adorno, e mille prove

Re-

Reca di sua natura alma feconda,
 Quai ne veggiam sovente fra le cave
 Valli d'opachi monti, ove dall'alto
 Delle petrose rupi argentei fiumi
 Scendono gorgogliando, e traggon seco
 La felice beltà, e quel che all'Austro
 Volge la fronte, e sede in alta parte,
 E la felice nemica ai curvi aratri.
 Frequente pasce, egli robuste viti
 Ti produrrà di largo via feconde;
 Questo d'uve sarà, questo cortese
 Del buon liquor, che dall'aurate tazze
 Versiamo, allor che all'ara sacra innanzi
 Il pingue Tosco Sacerdote ai cavi
 Dà fiato eburnei flauti, e le fumanti
 Viscere offriamo ne' larghi vasi ai Numi.

Ma se agli armenti hai volto ogni pensiero,
 Ai giovenchi agli agnelli, ed all'ingorde
 Capre dal crudo velenoso morso,
 I boschi cerca, ed i lontani paschi
 Dell'ubertoso Taranto, ed i campi
 Fertili, e pingui, che poc'anzi tolti
 Furo a Mantoa infelice, ove d'intorno
 Pascon i bianchi Cigni al fiume erboso.
 Non ivi ai greggi chiari fonti, e verdi

Verran manco giammai tenete erbette ;
 Che quante effi ne' lunghi estivi giorni
 N'andran pascendo, tante ognor la fresca
 Dolce rugiada nella breve notte
 Crescer novelle ne farà sul prato .
 La terra poi , che al ner s'accosta , e al curvo
 Vomere impresso di leggier s'attiene ,
 Ed è ben trita , che non altro cerca
 Arando il buon Cultor , questa pei grani
 Fia la miglior ; non d'altro campo uscire
 Trattati da' lenti buoi vedrai più spesso
 Carchi striduli carri . Al pari acconcio
 E' per frumenti quel terreno , ov'aggia
 Lo sdegnato Arator l'antica selva
 A terra steso , e rovesciato il pigro
 Già per molt'anni infruttuoso bosco ,
 E fin dalle radici ime divelti
 Gli alberi , ove facean il caro nido
 I pinti augelli : questi il novo albergo
 Abbandonando su le bianche piume
 Il liquid'aer fendono leggieri ,
 Ed il rozzo terren si fa più bello
 Sotto l'util lavoro de' forti tori .
 L'arsa d'ingual colle montuosissime
 Inutil ghiaja all'auree pecchie appena

Far

Far puote d'umil cassia, e di rugiada
Lo scarso dono, e' l cavernoso tufo,
E la creta da' neri angui corrosa
Sol questo han pregio, che ai squamosi serpi
Meglio, ch'altro terren porgon gradito
Cibo, e sicure concave latebre.

Il suol, che rara, sottil nebbia esala,
E leggieri vapor, che bee l'umore,
E quando vuol, da se pronto il disgombrà,
Che di sua verde erbetta ognor si veste,
Nè coll' immonda scabbia il curvo ferro,
Nè colla falsa ruggine consuma,
Egli fa lieti del giocondo amplesso
Delle viti amorose i verdi olmetti.
Egli ferace è di Cecropie ulive.
Egli non meno, quando sia ben colto,
Darà agli armenti pingue pasco erboso,
E volentieri soffrirà le acerbe
Piaghe del curvo aratro; e tale è il suolo,
Che tanto a Annibal piacque, e la vicina
Spiaggia al fumante fervido Vesuvo,
E i piani, u' Clanio la diserta Acerra
Fa inondando talor vedova, e sglà.

Ora dirò, come scovrir tu possa
D'ogni terra il valer. Se saper brami,

Qual rara sia, qual di soverchio densa,
Di cui questa al frumento, e quella a Bacco
Dona feggio miglior; in pria col guardo
Cerca loco opportuno, e ove la terra
Soda rimiri, e piana, ivi profondo
Fa che un pozzo si scavi, e novamente
Lo scavato terren dentro riponi,
E coi piè d'agguagliarlo anco procura.
Ov' egli sia minor, sia raro, ed atto
Al mansueto gregge, ed alle viti;
Ma se le piene fosse alto soverchia,
Egli sia denso; ivi le dare zolle
Sudar faranti a lungo, e sia mestieri
Ad ararle chiamar forti giovenchi.
La salsa, e l'altra, che si appella amarà,
Disacconcia è alle biade, e coll' ararla
Non corregge il difetto, anzi alle viti
Pur fa cangiar natura, e ai dolci frutti.
Di lei tal segno avrai: viminee corbe,
Ove si scola il vin, che giù dai gravi
Torchì discende, togli alla fumosa
Parete, u' stanno appese, e del malnato
Terren le colma, e dolci pur v'infondi
Acque di schietto fonte, e il tutto premi.
L'acqua ben s'aprirà tosto la via

Per

Per la compressa terra; e da' tessuti
 Vimini si vedran cader le grosse
 Pendenti gocce. Or tu le assaggia, e chiaro
 Di lei ti fia 'l sapor, che su la lingua
 L'amaro sentirai spiacente, e il sale.
 Qual sia pingue terren, sì di leggieri
 Pur distinguer si puote: egli trattato
 Infra le mani non si frange, o scioglie,
 Ma qual pece s'appiccica fra le dita.
 L'umida terra maggior erbe pasce,
 E feconda è soverchio: ah nel mio campo/
 Di sua fertil natura ella non usi
 Allo spuntar delle novelle spighe.
 La grave col suo peso, e la leggiera
 Tacita si discopre: il solo guardo
 A ognuno addita, qual sia nera, e quale
 D'altro colore. Ma l'iniquo freddo
 Mal si conosce in lei: solo talora
 Ne dan le picee, ed i nocenti nassi,
 E l'atre ferpeggianti edere legno.

Poichè ti sia ciò conto, molti mesi
 Pria di piantar le viti al sole, e al freddo
 Si cuoca il buon terren, che dee nel grembo
 Dar loro albergo; quindi innanzi scava
 Ne' verdi colli le profonde fosse,

E allo spirar del gelido Aquilone
 Esposte lascia le supine glebe .
 Quella terra è miglior , la qual si scioglie
 Morbida fra le mani , e tale i venti
 Di renderla han valore , e le gelate
 Brine , e' l robusto Zappator , che spesso
 L'arate piagge colla marra sinova .

Il vigile Cultor , che studio , ed opra
 Non lascia , onde ritrar possa buon frutto ,
 Di far procura il semenzajo in parte ,
 Che a quella sia simile , u' poi si denno
 Recare i giovin piantoncelli , affine
 Che loro ignota la murata Madre
 Non venga , e n'aggian sdegno . Altri la piaggia
 Del Cielò , a cui son volti usan segnare
 Nella corteccia , onde ciascun rimesso
 Sia come innanzi , e dall' istessa parte
 Senta il calor dell' Austro , e volga ancora
 Lo stesso fianco all' Aquilon , cotanto
 L'uso ha vigore in gioventute appreso .

Se in colle , o in piano dar tu possa albergo
 Alla vite miglior , ricerca in pria .
 Se le dai feggio in pingue , e fertil campo
 Densè potrai piantarle . In luogo opimo
 Bacco le viti sue , perchè più folte ,

Per-

Perciò pigre non lascia, o men feconde.
Ma se terren scegli declive, e colli
D'alto pendenti, sien disposte in quadro
Quivi le viti, e le diritte file
Lascin largo tra lor sentiero aperto:
Siccome allor, che in sanguinosa guerra
A battaglia dispon lunga legione
Le sue coorti, e nell'aperto campo
Stan l'ordinate schiere, e'l suolo intorno
Dal folgorante acciar percosso ondeggia,
Nè ancor s'imprende la feroce mischia;
Ma dubbio Marte erra fra mezzo all'armi,
Tutte fra se'n egual spazio divise
Sieno le vie, nè sol perchè lo sguardo
Del vago dilettofo ordin si pasca:
Ma perchè egual vigor dar non porria
Per altro modo a tutte il buon terreno,
E vuoto spazio non arian bastante,
Ove stender le viti i lunghi tralci.
Se pur brami saper, qual delle fosse
Esser deggia l'altezza, io por la vite
In quantunque leggiero, e picciol solco
Io nonarei timor, ma ben più addentro
Metter gli alber si denno, e l'eschio in prima,
Che quanto innalza al Ciel l'altera fronte,

Tan-

Tanto colle radici inver gli oscuri
 Regni di Flegetonte in giù discende.
 Quindi, non le procelle, o i furiosi
 Venti potere, o i turbini, o le piogge
 Han d'atterrarlo, egli sta saldo immoto
 Incontro ai loro sdegni, e per molt'anni
 Il volger di più età vivo rimira,
 E i forti rami, e le nodose braccia
 Stendendo in largo giro, egli dal mezzo
 Guata altero la vasta ombra, che il copre.

Non sian le viti tue volte all' occaso,
 Nè l'opaco nocciuolo infra lor forga,
 Nè i magliuoli, che densi al buon terreno
 Commetter poi, sien colti in su l'estremo
 De' pampinosi tralci, anzi quei taglia,
 Che forgon più dappresso alle radici,
 (Tanto la terra han cara!) e non sia ottuso
 Il ferro, che sua piaga affai gli offende:
 Nè sien sparsi fra lor silvestri ulivi;
 Che a malcauto Pastor di man talora
 Cade non visto il fuoco, e questo in pria
 Fra la pingue corteccia ascoso serpe,
 Finchè preso vigore il tronco assale,
 E ratto asceso su per l'alte frondi
 Col crepitar frequente empie d'intorno
 L'aure di gran rimbombo, indi correndo

Pei

Pei rami annosi, e per l'altare cime
Regna vittorioso, e tutto involve
Il bosco tra le fiamme, e al ciel solleva
Densa di picco fumo orrida nube;
E più se all'ora torbida procella
Scorre per l'alta incendiata selva,
E furiosa vento il fuoco accende.
Ove ciò avvenga le combuste viti
Non serban più nelle radici il dolce
Spirto vital, nè perchè sian potate
Metter pon novi tralci, e come pria
Sorger dall'arso suol verdi, e feconde:
Sol coll'amare fronde il vuoto campo
Infelice oleastro incolto ingombra.
Se mentre spira freddo Borea irato
D'aprire il duro rigido terreno
Col curvo aratro alcun ti dia consiglio,
Cieco a lui non t'attieni, e sia pur egli
Uom saggio accorto. Le campagne allora
Strigne l'orrido gelo, e non consente,
Che il tenero magliuol metta radice,
In lei ghiacciando il buon nativo umore.
E' di piantar le viti ora opportuna,
Quando al fiorir di Primavera torna
Crudel nemica delle lunghe serpi

La

La candida cicogna a' nostri liti ;
 O ai primi freddi del piovoso Autunno,
 Quando il rapido Sol non anco indora
 Le corna al Capro, e già passavo è il caldo.
 Al frondeggiar de' boschi, ed alle selve
 Utile è l'amorosa Primavera.

- » Turgide al buon tepor di Primavera (a)
 » Fanfi le terre, e con l'aperte fibre
 » Chieggon la marital virtù dei semi.
 » L'Onnipotente allora Etereo Padre
 » Con li fecondi umori a l'alma Sposa
 » Disceso in grembo nell'immenso corpo
 » Si mesce immenso, e delle cose tutte
 » Il lieto pullular sviluppa, e move.

Allor pei folti folitarj boschi
 S'ode il dolce cantar de' pinti augelli,
 E a' loro tempi i mansueti armenti
 Tornan lieti d'amose all'opre usate.
 Nov' erbe partorire, e novi fiori
 Si vede il campo, ed alle tepid' aure
 De' Zefiri amorosi egli apre il grembo.
 In ogni germe il nutritivo umore
 Abbonda, e a' caldi rai del novo Sole
 Mostran sicure le crescenti erbette

L'aper-

(a) Del Signor Abb. D. Carlo Innocenzo Frugoni

L'aperta fronte , ed il furor non pave
 D'Austro forgente la pampinea vite,
 Nè il sibilare d'Aquilon nevoso
 De' nembi fugator , ma fuor le gemme
 Mette animosa , e le novelle frondi .

Su per le vie del Ciel non altra avviso
 Stagion movessè , nè tenor le cose
 Altro avessero allor , ch' ebbe sua prima
 Alma origine il mondo : allor fioria .
 Primavera gentile ; allor godea
 La nuova Tetra di sereni , e chiari ,
 Ed Euro procelloso allor le penne
 Gelido non movea , quando dapprima
 Gli occhi aperser le belve a' rai del Sole ,
 E dalla dura terra alzò la fronte
 La cruda ferrea stirpe de' mortali ,
 E furo ad abitar le fosche selve
 Messe le fiere , e pe' sentier celesti
 Cominciaro a rotare i fulgid' astri .
 Nè sostener potean le rite vicende ,
 Onde tutto è ripien , le nate appena
 Tenere cose , se tra' l caldo , e' l gelo
 Questa non era dolce temprà , e mite
 Aere la terra non cingeva intorno .

Quanto al resto il Cultor di pingue fimo

Spar-

Sparger de' a larga mano ogni virgulto,
 Che già commesso abbia al buon campo, e dentro
 Al terren seppelliti, o porvi intorno
 Di minute pietruzze, o degli aperti
 Squallidi nicchi, perchè meglio scorra
 L'acqua fra loro alle radici, e passi
 Il sottile vapor, da cui vigore
 L'arbor riceve, onde più lieto forga.
 V'ha pur chi un largo fasso, o un ampio vaso
 Di fragil creta sovra d'essi impone,
 Onde dal troppo umor, che talor scende
 Dalle gravide nubi, o dall'ardore,
 Col quale fende i fitibondi campi
 Il Sirio Cane, aggian difesa, e schermo.
 Sì piantati i magliuoli al buon Colono
 Rimane ancor, che alle radici spesso
 La terra smova, e'l forte rastro adopri,
 O su l'adunco vomero s'incurvi,
 E i ritrosi giovenchi sopra le viti
 Accorto pieghi, Poi di fragil canna,
 O di sfrondate pertiche, o di lunghi
 Frassinei pali, o di bicorni forche
 Loro faccia sostegno, onde appoggiate
 Sovr'esse l'ire de' più crudi venti
 Imparino a frenzar, e a gir sicure

Di.

Di palco in palco a' maggior olmi in cima,
 Di lor tenera età però pietate
 Egli abbia, allor che le novelle frondi
 A dispiegar prendon appena, e quasi
 Sciolto ogni freno per l'aperto cielo
 Si stende rigoglioso il giovin tralcio.
 Ah con l'adunca falce ancor non faccia
 Ad esse oltraggio, ma leggier non l'ugua
 Vada d'intorno le soverchie frondi
 Dolcemente scegliendo, e le divulga
 Quando poi fatta più robusta in forci
 Nodi la vite al caro olmo si strigne,
 Allor sicuro i pampini orgogliosi,
 Gli inutili rami, allor franco recida
 Troppo del ferro ahiairà le piaghe acceche
 Innanzi pavè; appressò 'alpro governo
 Fa pur di lei, pur rigido, e severo
 Il suo soverchio frondeggiar correggi.
 Tesser spinose siepiè pur mestieri
 Alle tue viti intorno, nell'gregge ingordo
 Tenerne lungi, e ciò più devi allora
 Che han tenere le frondi, o soffrir danno
 Ancor non use. Più che età procella
 Più che 'l rigido vernò, e più che 'l caldo
 Raggio del Solè ardente ad esse oltraggio

Fan-

Fanno i selvaggi buoi, fan le seguaci
 Ingorde damme, e l'affamate agnelle,
 E l'avide giovenche, che pascendo
 Van di lor fronde; nè la calda Estate,
 Quando più infoca il Sol gli aridi sassi,
 Nè la bianca pruina, e'l freddò ghiaccio
 Tanto lor nuoce, quanto il gregge. e quanto
 Del velenoso dente il duro morso,
 E la crudele cicatrice impressa
 Nell' addentato tronco. E non per altra
 Cagion l'irsuto capro in su d'ogn'ara
 A Bacco s'offre, e sul teatro i prischi
 Giuochi rinnovellâr veggonsi ancora:
 E un capro in guiderdon di Teseo i Figli
 Per le castella, e per le strade intorno
 Usan di porre a lui, ch'a onor di Bacco
 Fra i spumanti bicchier con un sol piede
 Di saltar per le gonfie, e lubric'otri
 Nè verdi prati aggia fra tutti il vanto.
 E sì gli Ausonj abitator non meno,
 Gente, che dal combusto Ilio quà venne,
 Con versi incolti, e con smodate rife
 Di Bromio celebrar usano i giuochi,
 E di cave cortecce informi in viso
 Pongonsi orribil maschere, e te. Bacco

Chia-

Chiaman con lieti carmi, e a un fil pendenti

Dagli alti pini mobili Idoletti (a)

Pongon di creta. Quindi cresce altera

Ogni vite di larghe uve feconda :

Quindi tutte de' doni almi di Bacco

S'empion le cave valli, e i cupi boschi,

E ogni altra parte, ove 'l sereno lume

Volge de' suoi begli occhi il Numè amico :

Dunque a Bacco di laude inni giocondi

Nella patria direm dolce favella,

E a lui l'elette torte, e i pieni vasi

Porteremo festosi, e per le corna

Tratto verrà dinanzi all' ara il sacro

Irco, e le pingui viscere su spiedi

Di pieghevol nocciuol fian arrostate.

Dell'alme viti il culto un altro ancora

Lavor richiede, in cui sudore, e stento,

Quanto è mestier, mai non s'adopra. Ogn'anna

Fender conviene il suol tre, e quattro volte,

E coi bidenti acuti ognor le glèbe

Fender tenaci, e dispogliar le viti

Delle soverchie frondi. Al buon Cultore

M

Dell'

(a) M. de Pluche nella Storia del Cielo dice, che vi suspendessar le maschere : altri che quì s'intenda quel giuoco, che chiamasi da' Toscani *l'altalena*

Dell'ufato adoprar movonfi in giro
 L'ore opportune, ed il volubil anno
 Di stagione in stagion, di feugno in feugno
 Sempre fu le fue prime orme ritorna.
 E quando sparfe al fuol le tarde foglie
 Lascia cader la vite aride, e smorte,
 E'l freddo Borea ha dalle felve scosso
 Il verde onore, a faticare imprende
 Già per l'anno vegnente infin d'allora
 Il callofo Villano, e colla curva
 Dentata talce, ch'usò pria Saturno,
 Torna alla nuda abbandonata vite,
 E le inutil radici, e i vecchi tralci
 A lei potando la corregge, e affetta.

Primo a scavar tu sii la terra, e primo
 A fare di Vulcan preda i raccolti
 Secchi sarmenti, e sotto al rozzo tetto
 Primiero a ragunar pertiche, e pali:
 Ma l'ultimo vendemmia, affin che l'uve
 Abbi mature. Due fiate l'ombra
 Delle superflue frondi ingombra, e copre
 Le sacre viti, e due fiate intorno
 Le acute spine, e le nocevol erbe
 Fanno a' magliuoli offesa; e l'une, e l'altre...
 E' dura a disgombrar opra molesta.

Loda

Loda pure d'altrui l'ampie campagne ;
 Ma tu di coltivar picciola vigna
 Per te sù pago . Pur tagliare è d'uopo
 L'aspro spinoso rusco entro le selve ,
 E in riva all'acque la palustre canna ,
 E 'l glauco incolto falce , affin che nodi
 Sieno , e schermo , e sostegno all' alme viti .

Or già son queste avvinte , e più gli arbusti
 Non aspettan la falce , e sul compiuto
 Lavor già canta il vignajuol festoso .
 Pur resta ancora a risarchiar la terra ,
 A smover spesso il polveroso campo ,
 E paventar si dee , che inique piogge
 Giove su le mature uve non versi . . .

Niuna cura all'incontro , e nessun culto
 Chiede l'ulivo , nè sì stanca in lui
 La curva falce , nè 'l tenace rastro .
 Quando ferme nel suol messe ha radici ,
 E più non teme il furiar de' venti ,
 La terra stessa dall' adunca zappa ,
 O dall' acuto vomere piagata
 Del necessario umor cortese il pasce ,
 E i rami suoi di pingui frutta adorna .
 Qual sia però , che d'educar non cerchi
 Questa ne' campi suoi felice pianta ,

Pianta alla bella Pace ognor sì cara?
 I pomiferi ancor alberi appena
 Senton robusto il tronco, e falde, e fegne
 Hanno lor forze, col natio vigore
 Presto senz'opra altrui l'ardita fronte
 Alzan al Cielo, ed ogni bosco intanto
 D'alme frutta si grava, e di sanguigne
 Bacche rosseggian i cespugli incolti
 Usato albergo de' pennuti augelli.
 Pur di citiso al gregge, e a noi di pingui
 Tede oleose gli è fecondo il bosco,
 E le notturne tremole facelle
 Di lor nutrite ne fan lume, e scorta.
 E fia chi pigro di commetter nieghi
 Coteste al buon terreno utili piante,
 E intorno ad esse usar studio, e fatica?
 Or che deggio più dir? I lenti falci
 Non dan cortesi, e l'umili ginestre
 O frondi al gregge, od a' Pastor fresc' ombra,
 O siepe ai seminati, o pasco all' api?
 Dolce è mirare i verdi bossi in cima
 Al Citorio ondeggiar tocchi dal vento,
 E mirar di Naricia i folti boschi
 Pingui di nera pece, e tanti campi,
 Che mestier di pesante acuto rastro

Non

Non hanno, e d'affannosa umana cura.
Le selve istesse, che fan ombra all'erte
Caucasee rupi, e ch' Euro procelloso
Fremendo agita, e scuote, e talor schianta
Fin dall'ime radici, anch' esse largo
N'offron ciascuna non ignobil dono.
Altre il sublime pin, onde si tesse
La curva nave, e d'alberi, e d'antenne
Si fregia, e compie; altre, ond' alzar superbi
Ampi palagi, l'odoroso cedro
Ne porgono, e'l conifero cipresso.
Traggon da queste, onde alle ruote i raggi
Tornire i contadini, e'l tetto ai carri,
E alle navi formare il cavo fondo.
Fertili sono di vincigli i falci,
Di fronde gli olmi, e a fare aste nodose
Ottimo è'l mirto, e il corniolo all'altre
Armi guerriere. Si ripiega in arco,
Onde son gli Iturei famosi, il nasso;
E la leggiere tiglia, e'l rasil bosso
Prende ogni forma sul volubil torno,
E coll'acuto ferro anco s'incide.
Nuota su le correnti onde Eridanie
L'agil ontano, e forman l'api i sciami
Nelle cave cortecce, o nell'annose

Elci corrose dall' edace tarlo.
 Quando mai le Nasse viti simile
 Recaro a noi vantaggio? Elle più presto
 Fero strada alle colpe: elle i feroci
 Traffer Centauri a morte, e Reto, e Febo;
 E'l forte Ileo, che ai Lapiti guertieri
 Fea con capace tazza alto spavento.

Felici Agricoltor, se lor ventura
 Comperder fanno! Dal rumor dell' armi
 Lungi, e dall' inquiete oprè di Marte
 Giusta fornisce lor l'antica Madre
 Facil non compro cibo. E se ondeggiante
 Turba di popol folto a salutarli
 Non vien, quando dal mar Febo risorge,
 Le vaste scale empiedo, ed i superbi
 Atrj, e i marmorei portici; se adorne
 Non curan essi aver di Parj marmi,
 E d'Indica testuggine le porte,
 E le vesti di fior aurei conteste;
 Se non han di Corinto i rari bronzi,
 Nè lor si tinge dell'Assirio tofco
 La bianca lana, nè 'l pur'olio, e schietto
 Si corrompe con strane erbe odorose;
 Di soave però sicura pace
 Dormon in grembo, e dolce amabil vita

Ric-

Ricca d'immensi beni, e delle frodi
Menano schiva, e de' rapaci inganni;
E nell' ampie campagne ozio tranquillo
Lor non vien meno, ed han ombrosi specchi,
E vivi laghi, e freschi luoghi ameni
Pari all' Emonia Tempe, ed il muggire
Odon de' bovi, e chiudon sotto opaco
Albero in dolce sonno i stanchi lumi.
Ivi son folti boschi, ove le fiere
Seguir in caccia, ivi è agli stenti avvezza
Robusta Gioventù paga del poco,
Son temuti gli Dei, pregiati i vecchi
Venerabili Padri, e della Terra
La bella Astrea partendo ivi l'estreme
Orme lasciò del fuggitivo piede.

Io chiedo in pria, che me l'Aonie Muse
Me Sacerdote lor, me che per esse
Aido di vivo amor, guardin cortesi.
Le vie del Ciel m'additin elle, e gli astri,
E le eclissi del Sole, e della Luna
Pur le varie vicende, e onde il tremuoto
Origin tragga, e da qual man sospinto
Sovra gli argini il mar tumido s'alzi,
E cheto poi nel letto suo ritorni.
Perchè l'iberno Sol tanto s'affretti

A lavar l'auree rote in grembo a Teti,
 O chi sì lento per l'eteree vie
 Mova allor della Notte il bruno carro.

Ma se entrar di Natura in questi oscuri
 Arcani mi contende il tardo ingegno,
 E freddo intorno al cuor con pigro moto
 Mi gira il sangue, nè in me crea vivaci
 Spiriti animosi, allor le ville, allora
 Le limpid' acque, che di fresca valle
 Scorran nel cupo seno, allora i fiumi,
 Amerò oscuro allor l'ombrose selve.
 Ah dove i campi son, dove le rive
 Del Tessalico Sperchio, e dalle grida
 Delle Baccanti Vergini Spartane
 L'eccheggianti Taigete? Ah chi dell' Emo
 Nelle fresche mi reca opache valli,
 Chi sotto alla vast' ombra ivi mi copre?

Beato è quegli, che comprender puote
 La cagion delle cose, e calca ardito
 Ogni timor volgare, e nol sgomenta
 L'inesorabil Fato, nè l'orrore
 Del nero irremeabile Acheronte.
 Beato ancor chi fra i campestri Numi
 Vive giocondo, e al buon vecchio Silvano,
 E al capripede Pan caro, e alle Ninfe
 Delle selve, e de' fonti abitatrici.

La

La sua pace non turba o'l regal ostro,
O i popolari fasci, o la viperea
Inquieta discordia, che i fratelli
Usa sovente armar contro se stessi.
Lui di freddo pallor non tinge il volto
L'atroce Daco, che terribil scenda
Dall'Istro congiurato; e le Romane
Cose non cura, ed i cadenti regni.
Nè de' poveri in lui destan pietate
L'aspre sciagure, nè de' ricchi avari
Invidia il fasto. Que', che'l fertil campò,
Que', che l'alber gentil soavi frutta
Offre a lui di buon grado, egli raccoglie.
E le pubbliche tavole, e l'insano
Punto non cura clamoroso Foro,
Nè'l rigor pave delle ferree leggi,

Altri fendon co' remi i ciechi flutti,
Altri corron all' armi, e fan di sangue
Ir macchiati i palazzi alti de' Regi.
Questi per bere entro gemmata tazza,
O sovra ostro Sidonio il molle fianco
Adagiar ozioso; a ferro, e a foco
Pon le citradi, e i miseri Penati.
Quegli avare ricchezze ingordo aduna,
E sovra al sepolt' or veglia affannato.

Tale

Tale da' rostri ragionando bee
 Attonito le laudi lusinghiere ,
 O cupido d'onor ama de' Padri
 E della Plebe i geminati plausi
 Riscuoter nel clamoroso ampio teatro .
 Tale lordarsi del fraterno sangue
 Gode l'iniqua destra , o i patrj liti
 Lasciando , e i dolci Lari in vile esiglio
 I giorni mena , e va sott' altro cielo
 Nova patria cercando , e nuovo albergo .

Il buon Cultor col lucido ricurvo
 Vomere solca i pingui campi aviti .
 Questo è 'l suo lungo annuo lavor , di quinci
 Ei tragge onde alla dolce famigliuola
 Dar lieto pasco , e ai teneri nipoti ,
 E ai forti tori , e agli aratori buoi
 Di premio degni : nè mai pigro i giorni
 In ozio mena ; or le mature frutta
 Di corre è tempo , or d'aver cura ai parti
 Dell' amoroso gregge , ora le piene
 Spiche ondeggian sul campo , e già la falce
 Chiedono del mietitor per farne carichi
 Gli ampi granai . Vien poscia il freddo Verno ,
 E sotto il peso de' stridenti torchi
 Premonsi allor le Sicionie ulive .

Pfn.

Pingue si fa colle pasciute ghiande
 L'ingordo porco, e dan le fette selve
 Lè corbezzole umili. Ampio compenso
 Porge di varie frutta al buon Villano
 L'umido Autunno, e fu gli aprici colli
 Si maturan di Bacco i dolci doni.

Del pio Parente intanto al collo intorno
 Pendono i cari figli, e gli amorosi
 Suggon soavi baci: albergo è fatta
 Dell' alma Pudicizia, e della rara
 Fede l'agreste sua casta magione.
 Piene di latte le seconde poppe
 Han le giovenche, e su la verde erbetta
 Van colle basse corna ad incontrarsi
 I pingui capri. Egli i festivi giorni
 Pietoso onora, e sovra l'erbe steso,
 U' splende in mezzo il sacro foco, e intorno
 Coronano le tazze i pii Compagni,
 Te, versando il liquor, te, buon Leneo,
 Fervido invoca, e un bianco segno in cima
 All'olmo appende, ove a colpir coi dardi
 I semplici Pastor provinsi a gara;
 Ovver fa ch'essi le robuste membra
 Nudino nella dura ardua palestra.
 Tale menaro un dì semplice vita

I ve-

I vetusti Sabini, e tale Remo,
 E'l buon Quirino: così crebbe in pria
 La forte Etruria, e sì l'altera Roma
 Venne Donna del mondo, e dentro al giro
 Dell' ampie mura i sette colli accolse.
 Innanzi ancor, che l'aureo scettro in mano
 Si recasse il Dittèo possente Nume,
 E che le carni de' giovenchi ançisi
 Prendessero a mangiar le crude genti,
 Nella bella dell' or felice etate
 Questa dolce quaggiù vita gioconda
 Tracè Saturno, nè l'orribil squillo
 Delle belliche trombe ancor s'udiva,
 Nè ancor sonavan fu le dure ineudi
 Sotto al grave martel l'inique spade.

Ma noi già spazio immenso abbiàm trascorso,
 E tempo è omai, che 'l faticato collo
 Ai fumanti sciogliam stanchi destrieri.

FINE DEL LIBRO SECONDO.



DEL-



DELLE GEORGICHE
 D I
 P. VIRGILIO MARONE

LIBRO III.
 ARGOMENTO,

*Chieggon molta i magnanimi destrieri,
 E gli aratori buoi cura, e pensiero,
 Nè il buon Pastore le lanute agnelle
 Deve obliar, nè le feconde capre,
 Nè 'l fedel cane; e poichè varj morbi
 Strage fan degli armenti, usar gli è d'uopo
 Per tempo util rimedio, onde non sieno
 Diferti i suoi, quai del Timavo i paschi.*



E pur gran Pale, e te, Pastor famoso
 Del Tessalico Aniriso, e voi, foreste,
 E voi pur canterò, fonti Licei.
 Già gli altri vani favolosi carmi,
 Che lusingando all' oziose menti
 Pur sogliono recar gioia, e diletto,

Già

Già ricantati sono in ogni parte .
Chi 'l severo Euristeo , chi del crudele
Busiride non fa gli infami altari ?
Chi 'l giovin Ila , e la Latonia Delo
Non ha de' carmi suoi fatto argomento ?
E Ippodamia , e per l'eburnea spalla
Il celebrato Pelope feroce
Domator di destrieri ? Or novo calle
Tentare è d'uopo , onde dal basso suolo
Io pur m'innalzi , e vincitor del tempo ,
E dell' Invidia pallida inquieta
Vada chiaro , e famoso infra i mortali .
Nella dolce genil mia Patria il primo ,
Se immaturo morir nol mi contende ,
Dall' Eliconie cime il Vergin coro
Io guiderò delle Pierie Muse ,
E di palma Idumea la fronte ombrato
Primo a te ne verrò , diletta Manto ;
E marmoreo delubro in verde campo
Ergerò presso all' acque , ove con tardo
Piè tortuoso erra il gran Mincio , e copre
L'algose rive di palustri canne .
In mezzo fia d'Augusto il simulacro ;
Cui fia sacrato il tempio . Io vincitore
Fregiato di Sidonio ostro lucente

Farò

Farò a cento quadrighe in riva al fiume
Segnar il largo polveroso piano :
E Alfeo lasciando, e di Molorco i boschi
Nell' agil corso, e nel feroce cesto
Colà a pugnar verrà la Grecia tutta ;
E delle foglie di tosata uliva
Io cinto il crine offrirò i sacri doni .
Già parmi al tempio la solenne pompa
Guidar , già veggio gl' immolati tori
In mio pensiero , e la conversa scena
Già cangia aspetto , e ne' purpurei arazzi
Già sua 'ntessuta immago alza il Britanno .
In lucid'oro , e in bianco avorio scolte
Le Gangaridi pugne in su le porte
Saranno , e le vettrici armi Romane .
Il settemplice Nil vedrassi ancora
D'armi ondeggiante , e di feroci armati ,
E le colonne si vedran superbe ,
Che del bronzo naval furon costrutte :
Effigiate ancor vi fian le dome
Città dell'Asia , e i debellati Armeni ,
Che l'acque beon del rapido Nifate ,
E'l Parto , che sua speme ha nella fuga ,
Ed all' indietro il vincitor faetta ;
E'l doppio da diversa Oste raccolto

Tro-

Trofeo sublime, e i popoli dell' una,
 E l'altra parte, dove nasce il giorno,
 E dove ei muor, due volte dietro al carro.
 Superbo trionfal tratti in catene,
 Vi faran Parj marmi, e ben scolpiti
 Simolacri spiranti aure di vita,
 E d'Assaraco il Figlio, e della Stirpe,
 Ch' ha da Giove sua origine celeste,
 I gloriosi nomi, e'l Padre Troe,
 E'l fondator di Troja intonso Apollo.
 Tacerà l'irta Invidia, e'l pigro fiume
 Temerà del severo atro Cocito,
 E l'Eumenidi ultrici, e d'Issione
 Gli attorti serpi, e l'ampia ruota immane,
 E'l sasso, che per l'ardua alpestre rupe
 Invan lo stanco Sifiso travolve.

Le selve intanto delle Driadi amico
 Giocondo albergo, e i boschi ancor non tocchi
 Da poetico piè cantiam; non lieve
 Da te agli omeri miei, buon Mecenate,
 Imposta soma. Senza te non vale
 Mia mente a'ncominciar cosa sublime.
 Or tu vieni cortese, e omai le pigre
 Dimore frangi, che con alte grida
 Già ne chiama il Beotico Citero,

EM

E'l Taigete di cani, e l'Epidauro
 Fecondo di magnanimi destrieri.
 Ed eco per desio, ch' han di vederti
 Fanno a lot voci rimugghiando i boschi.
 Presto verrà, che le feroci pugne
 Prenda a cantar di Cesare; e la fama
 Forse pe' versi miei coll' aurea tuba
 Farà suo nome risonar tant' anni,
 Quanti il vecchio Tiron ne trasse innanzi,
 Ch' egli i bei lumi aprisse a' rai del Sole.

Chi alteri pasce fervidi destrieri,
 Che fra la polve Elea portin la palma,
 O robusti giovenchi, a cui del giogo
 Gravi pesante il collo, ei ponga cura
 A ben sceglier la Madre. E' quella vacca
 Miglior, che sorvo ha il guardo, ampia la fronte,
 Spazioso il collo, e cui 'l ginocchio offenda
 La pelle, andando, che dal mento cade.
 Sian smisurati i fianchi, e larghe tutte
 Le muscolose membra, ed irto il piede,
 E sotto al torto corno iste l'orecchie.
 Nè spiacevol mi fia, s'avrà di macchie,
 E di bianco color variato il manto,
 Nè se disdegna il giogo, e appar crucciòsa,
 E talor fere coll'irato corao,

N

Ed

Ed all' aspetto più simiglia al maschio .

Sia tutta altera , e colla lunga coda

Righi dietro il terren , dov' ella passa .

Non di Lucina i frutti , e d'Imeneo

Gusti pria del quart'anno , o dopo i dieci :

Innauzi , e dopo quest' età nè acconcie

Sono a figliare , nè a portar l'aratro ,

Or mentre il giovenil caldo vigore

Ferve nella tua greggia , i maschi sciogli ,

Ed all' opre d'amor primo li manda ,

Quand' è l'ora opportuna , e sì novelli

A' vecchi genitor figli procaccia .

De' fresc'anni primieri il verde Aprile

Fugge qual lampo , e vengon poi le triste

Pallide malattie , l'edaci cure ,

E l'affannosa querula vecchiezza ,

Finchè la cruda alfin falce di morte

Il nostro fil recide . Or sempre d'uopo

Nell' armento cambiar fa qualche Madre ,

E far , ch' altra sottentri : e affin che poi

Quel , che perdesti , non ricerchi indarno ,

Il bisogno previeni , e fa che ogn'anno

Nova prole ristori il tuo buon gregge .

Infra i cavalli ancor pou niente , e cura

A far accorta scelta ; e fin da' primi

Lor

Lor tener'anni lungo studio, ed opra
 Usa d'intorno a 'que', ch' eletto avrai
 La speme a sostener del chiaro armento,
 Corsier, che sia di generosa stirpe,
 Con portamento altrè passeggia i campi,
 Agile il piede alterna, agli altri innanzi
 Move superbo, e minacciofi fiumi
 Tentar non pave, ed alto ignoto guado
 Animoso varcar; nè far gli puote
 Improviso rumor freddo spavento.
 Egli ha levato il collo, ha breve il capo,
 E stretto il ventre, e spazioso il tergo,
 E'l magnanimo petto ampio, e polputo.
 Fra i colori più in pregio è 'l glauco, e'l bajo;
 Spregiato, e vile è 'l cenericcio, e'l smorto.
 Se rumor d'armi ode sonar da lungi,
 Più non sa trovar posa, alza l'orecchio,
 S'agita, si dibatte impaziente,
 E fremè, e sbuffa, e dalle gonfie nari
 Spira l'accolto generoso fuoco.
 Densa è la chioma, e su la destra spalla
 Ondeggiante si posa; in giù si stende
 Doppia la spina fra i duo lombi, e seava
 Il piè la dura terra, e salda, e forte
 Batte il rigido suol l'unghia sonante,

N a

Tal

Tal fu Cillaro un dì, cui fece al freno
 Ubbidente l'Amicleo Polluce,
 Tai quelli, onde cantaro i Greci Vati,
 Chè di Marte traean, e del feroce
 Achille il guerrier cocchio, e tale apparve
 Saturno ancor, quando la forma prese
 D'animoso destrier colto repente
 Dall' irata Conforte, e' l' solto crine
 Scoffe sul collo, e risonar fuggendo
 Fe d'acuti nitriti il Pelio intorno.

Lui pur, quando l'affale atroce morbo,
 O che per lunga età vien fiacco, e stanco,
 Lascia posare in stalla, e sì perdona
 Alla vecchiezza sua, ch'è d'onor degna.
 Troppo freddo amatore è destrier vecchio,
 E nei campi, d'amor egli entra indarno;
 E se talora alle battaglie corre,
 Siccome fuoco in lieve paglia acceso,
 Il suo breve furor tosto s'estingue.
 Pria lo spirto, e' l' vigor dei notar dunque
 Nel cavallo, e l'età, poi gli altri pregi,
 Qual da' suoi genitor sia nata innanzi
 Prole animosa, o vil, qual egli mostri
 Dolor, s'è vinto, o s'ha la palma, orgoglio.
 Non vedi allor, che all'onorata meta

Cor-

Corron precipitosi i cocchi insieme
 Fuor dell' aperto carcere, e sospese
 Stan de gli aurighi le speranze, e in petto
 Palpita lor per affannosa tema
 Con nuovo moto il core? Essi a incalzarli
 Mai col torto flagel non fanno tregua,
 E a' rapidi destrier chini sul collo
 Lascian lenta la briglia, e al par del vento
 Van le fervide ruote agili, e preste.
 Ed ora bassi, ora levati in'alto
 Veggonsi i cocchi, e gir per l'aria vuota
 Sembran a volo, e non v'ha posa, o indugio.
 Di fulva arena alzasi un denso nembo,
 E di molle sudor, di bianca spuma,
 E del caldo anelar di quei, ch' han presso.
 Son bagnati i destrier. Tanto è l'amore,
 Della vittoria, ed il desio di lode!

Erittonio primier quattro destrieri
 Osò giugnere al cocchio, e le volanti
 Vincitor agitar fervide ruote.
 I Peletronj Lapiti fur primi
 A loro porre il fren, gravare il dorso,
 E ravvolgerli in giro, ed addestrare
 Gli armati Cavalieri a gir sovr' essi
 Battendo il suolo, e raddoppiando i passi.

N 3

Egual

Eguàl fatica è l'una, e l'altra, e al pari
 O pel maneggio il generoso armento
 Crescer si voglia, o per tirare i cocchi,
 Sceglie giovin destrier focoso il petto
 L'esperto Mastro, e vincitor nel corso,
 Nè pago è sol, ch' e' per innanzi spesso
 I fuggenti nemici abbia inseguito,
 O in Epiro la patria, o nella forte
 Micene ei vanti, e dal destrier, che il suolo
 Già a Nettuno produsse, origin tragga.

Ciò posto quando già vicino è 'l tempo
 I vigili Bifolchi ogni pensiero
 Volgon, onde ben grasso e' venga il maschio,
 Che trascelser per Duce, e alle giovenche
 Destinaron marito; e florid' erbe
 Gli porgono cortesi, e limpid' onde,
 E biade, e farre, onde non ceda lasso
 Al travaglio d'amor, e i debil figli
 Non portino dappoi la ria magrezza
 Del famelico padre in se trasfusa.
 Ma alle Spose convien contraria cura;
 E sì tosto, che vede il buon Custode
 D'amoroso desio le vacche punte,
 Di dimagrarle ei cerca, e dalle frondi
 Le tien lontane, e dai bramati rivi;
 Spesso le affanna in corso, o al sol cocente

Le

Le fa girar su l'aja, allor che geme
 Sotto alle peste biade, e che le vuote
 Leggeri paglie si fan preda al vento.
 E questo ei fa, perchè infecondo, e pigro
 Del campo genital l'uso non renda;
 Il pingue stato, e non sia chiuso il solco,
 Ma il seme avido attragga, e ben lo serbi.
 Poichè gravide son di varj mesi,
 Il provvido pensier, che a ben nutrire
 Sol era inteso il maschio, a lor si volga.
 Il buon Bisolco più non soffra al giogo
 Vederle avvinte, e trar gli onusti carri,
 Non più per erti boschi, e non per prati
 Fuggendo le affaticchi, o a gir le sforzi
 Per rapidi torrenti, e fiumi a nuoto.
 Pascan tranquille in verde aperto piano
 U' sien turgidi rivi, a cui le sponde
 Verde muschio ricopra, e fresca erbetta;
 E've adagiarsi in cavo speco, e sotto
 Possan all'ombra, che da' poggi scende.

V'ha del Lucanio Silaro d'intorno
 Ai folti boschi, ed al selvoso Alburno
 Alato insetto, a cui d'Asilo il nome
 Diero i Latini, e in lor favella i Greci
 Estro il chiamaro: egli è d'acuto morso,

E fa coll'ale sì terribil ronzò ,
 Che spaventati dall' ingrato selve
 Fuggon gli armenti , e l'aria , e le foreste ,
 E del secco Tanagro il curvo margo
 Fan risonar di flebili muggiti .
 Con questo mostro un dì l'orribil ire
 Giunone armò contro l'Inachia Figlia ,
 Per trarla a morte ; ora tã lungi il tieni
 Dalle gravide vacche , e poichè suole ,
 Quand'è più caldo il sol , più fare oltraggio ,
 Tu guida ai paschi il mansueto armento ,
 Quando l'Alba novella il ciel cosparge
 Di gigli , e rose , o quando i fulgid' astri
 Precedono la fredda umida notte .

Ma poi che partorito han le giovenche
 Tutta la cura è a' novi figli intesa ,
 E tosto il marchio , e della razza il nome
 Il suo Governorator v'imprime a fuoco ,
 E tal destina a propagare il seme ,
 Tale a cadere un dì vittima eletta
 Innanzi ai sacri altari , o a trar col basso
 Collo il pesante aratro , e il duro campo
 Aprire in larghi solchi ; intanto errando
 Van le giovenche per li verdi paschi .
 Quelli , ch' hai scelto ai duri studj agresti ,

Quan-

Quando vitelli son, già all' util opre
Comincia ad addestrare, e via procaccia
Per cui domarli, finchè in giovin petto
Han per 'la fresca età docil ingegno.
Prima di molli vinchi al collo intorno
Larghi cerchi lor poni; e poi che avvezzo
Hanno il libero collo a poco a poco
A sostener di servitute il peso,
Tu co' medesmi cerchi insieme ne aggiugni
Due, che sieno più esperti, e a gir del patà
Si gli ammaestra, e vuoti carri spesso
Traggan intorno, e con brev'orma appena
Segnin le larghe polverose vie.
Sudin alfine sotto al grave incarco,
E loro dietro per soverchio peso
Strida di faggio il valid' asse, e tragga
Timon ferrato le congiunte ruote.
Non erbe sole intanto, e sol minute
Frondi di falcio, e sol palustri giunchi
A tuoi non domi teneri giovenchi,
Ma darai biade ancor raccolte in erba;
Nè come de' nostr'Avi era costume,
Le sgravate giovenche empian allora
I larghi vasi di spumoso latte,
Ma tutte dien le gonfie poppe ai figli.

Ghe

Che se pensiero hai tra le folte squadre
 Di gir armato in sanguinosa guerra,
 O sulle rive del Pisano Alfeo
 A gareggiare in corso, ed i veloci
 Cocchi nel bosco ad agitar di Giove:
 Vegga prima il destriere i moti, e l'armi
 De' feroci guerrieri, e'l suono ascolti
 De' rauchi intorti corni, e delle trombe,
 E'l strider delle ruote, e nella stalla
 Oda il rumor degli agitati freni.
 Poi gli desti nel cor piacere, e gioja
 Del suo buon Precettor l'amata laude,
 E del palpato collo il leggier suono.
 A questo ei si costumi, allor che fresco
 E' ancor, slattato appena, e tuttavia
 Fiacco, tremante, e nell'età non anco
 Ben affidato; egli allor molli in bocca
 Legami morda d'aspro freno invece
 Ma poichè vede già la quarta estate,
 Fa ch'ei si mova in giro, e batta il suolo
 Con regolati passi, e con bell' arte
 Pieghi alternatamente, e svolga, e snodi
 Le forti asciutte gambe, e, sol semblante
 Fa allor d'affaticarlo: appresso i venti
 Egli prenda a sfidar veloce in corso;

E qual

E qual chi, sciolto ha dalle briglie il collo
 Rapido voli per gli aperti campi,
 E inprima il fuol di leggier orna appana.
 Come Aquilone allor ch' irato spira
 Dall' Iperboræe spiagge, e lungi porta
 Le scitiche procelle, e i fecchi nemi;
 Ondeggiano fra i solchi ad ogni lieve
 Soffio commosse le cresciute biade,
 E s'odon sibilâr l'altere cime
 Dell' agitate piante, e i bianchi flutti
 Piomban sonori su l'algoso lido.
 Ei vola intauto, e rade il mar spumoso,
 E i campi punga dall'immonda polve.
 Tal sia 'l novello corridore, e questo
 O per i luoghi Olimpici sentieri
 Andrà primiero all' onorate mete
 Di sudor polveroso asperso, e caldo;
 O con più docil collo a trar fia posto
 Belgici cocchi. Poichè domi sieno.
 I tuoi destrieri, allor pistoso lascia,
 Che lieti impinguin le robuste membra,
 D'erba pasciuti, e di fecondo farre.
 Ma nol consenti innanzi, che sian domi.
 Ahimè orgogliosi allora, allor feroci
 La lenta sferza più soffrir non fanno,

O ub-

O ubbidire al dentato acuto morso .

Ma nulla a fare ognor più fermo , e saldo

Negli aratori buoi , ne' genetosi

Destrieri , onde a noi l'uso è più gradito ,

Il buon natio vigor tanto è possente ,

Quanto lungi tener d'essi la face

Dell' infano Figliuol di Citerea .

Quindi dalle giovenche il pio bifolco

Serba lontani i furiosi tori ,

Ed in solinghi prati o dietro a un monte ,

Od oltre un largo rio li guida ai paschi ,

Ovver li frazia chiusi entro le stalle .

Poichè la vista dell' amate Spose

Gli infiamma , e strugge , e le fresch' erbe , e i prati

Lor fa porre in oblio . Sovente ancora

Tal ha giovenca , che coi dolci inganni

I superbi amator move a ferirsi

Col basso corno in perigliosa pugna :

Ella pasce festosa in vasta selva ,

Mentre i fieri rivali un contra l'altro

Quasi folgori ardenti a ferir vanfi

I rei colpi altetando , e il nero sangue

Lava sgorgando le piagate membra ,

E l'abbassate corna e quinci , e quindi

Stampan orme profonde , e dell' orrendo

Fra-

Fragor la felva, e l'ampio ciel rimbomba.
Nè i due nemici d'albergar costume
Han più, qual pria, nella medesima stalla.
Quegli, che riman vinto, esule, e mesto
Va per diserte piagge, e con crucciosi
Alti muggiti la vergogna, e'l danno,
Che gli fe' l' crudo vincitor superbo,
Piagne dolente, ed i perduti amori,
Lasso! onde fare non poteo vendetta;
Ma invan dietro guardando i noti paschi
Fu degli aviti regni a uscir costretto.
Dunque a destar l'antica forza, e l'ira
Volge ogni cura, e sovra un freddo fasso
Giace duro, ostinato all'aer bruno,
E sol d'irsute frondi, e di pungente
Carice dà ristoro all' aspra fame,
E se stesso riprova, e l'ira atroce
Chiama di nuovo sull' arcate corna,
Contro agli alber cozzando, e l'aria fere
Con spessi colpi, e già coi piè l'arena
Spargendo si prepara a nuova pugna.
Or quando ristorato ei vede in seno
Il primiero vigor, la forza antica,
Esce a battaglia, e'l suo rival, che lieto
Vive, e sicuro, a provocar ritorna.

Sic-

Siccome flutto, che pria'n mezzo al mare
 Comincia a biancheggiar, poi vien da lunge
 Su gli altri accavallandosi, ed al lido
 Pur giunto alfine, tra i scoscesi scogli
 Con orrendo fragor si stango, e spuma,
 E a' stessi scogli egual piomba dall'alto.
 Frattanto in ciechi vortici s'aggira
 L'acqua in fondo agitata, e seco intorno
 La torbida ravvolge immonda arena.
 Troppo possente è amor; d'uomin, di belve,
 Di muti pesci, di laoti armenti,
 E di dipinti augelli ogni maniera,
 Ove calda d'amor fiamma gli accenda
 Corrono furiosi al caro oggetto.
 Tutti un medesimo amor infiamma, e move,
 Mai più crudele non si mira i dolci
 Figli obliando, in discorrendo i campi
 La fulva Leonessa, e mai non fanno
 Per le selve sì spesse orride stragi
 Gli orsi deformati; allor crudo è 'l cignale
 Implacabil la tigre: zhi lasso! allora
 Chi va di Libia pei deserti campi.
 Non miri come alto furor le membra
 Agita de' cavalli, ove sol l'aura
 Alle nari lor porti il noto odore?

Non

Non è possente a rattenerlo allora
 Ferrato morso, non sonante sferza,
 Non scogli, o cave rupi, o larghi fiumi,
 Non torrente, che fassi ampi travolga.

Il Sabellico porco allora arruota
 Gli acuti denti, allor la dura terra
 Scava col piede, e frega a scabro tronco
 L'ispide coste, e d'ogni parte indura
 Alle ferite il fetoloso tergo.

Che non fa Giovin sconsigliato, a cui
 Abbia crudele amor l'anima accesa?

Egli fra Abido, e Sesto a notte oscura
 Nuota pel cieco procelloso mare,

E indarno sopra lui tuona l'Olimpo,
 E rimugglian infrante agli esti scogli.

L'onde spumose, e di ritrarlo invano
 Tentan ogn'opra i miseri Parenti,

E la mesta Donzella, e sconsolata,
 Che il seguì poi morendo al nero Stige.

E che non fan le macolate linci
 Del Padre Bacco, ed i rapaci lupi,

E i cani, e con qual iraanco gli imbelli
 Cervi tra lor non s'armano a battaglia?

Ma innanzi a ogn'altro è da semere il crudo
 Furor delle cavalle, e in lor l'infuse

La

La Dea di Gnido, allor che fé per esse
 In Potnia Glauco ir' lacerato a brani.
 Oltre Gargara amor, oltre al fonante
 Ascanio a gir le stringe, e varcan monti
 Erti, scoscesi, e passan fiumi a nuoto.
 Ma quando più la rea fiamma crudele
 Serpe per entro all'avide midolle,
 E ciò viene al tornar di Primavera,
 Che l'amoroso fuoco allor si desta
 Nell'ossa, e nelle vene, elle fu d'alte
 Rupi si stanno a Zefiro rivolte,
 E beon la dolce aurette, ce sol di vento
 (Cosa strana a ridir!) senz'altre nozze
 Gravide fatte giù per gli erti sassi,
 Per gli pendenti scogli, e per le cupe
 Fuggon acquose valli, e non là dove
 Euro soggiorna; e dove nasce il Sole,
 Ma verso a quella parte, u' Borea spira,
 E 'l tempestoso Coro, o dove il fiasco
 Austro nembofo tieve il freddo umore,
 Onde poscia del Ciel le piagge oscura.
 Qui l'ippomane (a) alfin, che tal gli diero
 Nome adatto i Pastor, lento veleno
 Depongon elle, e l'invide Matrigne

(a) Da *ἵππος* cavallo, e *μανία* furore, pazzia.

Il mescon spesso ad erbe sic nocenti ,
Mormorando su lor magiche note .

Ma fuggè il tempo , che giammai non torna ,
Fuggè mentre d' amor segreto io preso
Tropo mi fermo ad ogni cosa intorno .

Basti fin ora de' più grossi armenti :

Or de' lanuti greggi a dir mi resta ,

E dell'irsute capre . Util fatica

E' questa ancora , e quindi il pio Colono

Pur degna laude , e largo frutto aspetti .

Ben so , che dura , e malagevol opra

Fia 'ntessere a sì vili , e basse cose

Aonj fregi , e di bei carmi ornarle .

Ma soave d'onor caldo desio

A formontar di Rindo i più seoscesi .

Gioghi mi spinge , e là stampar nov'orme ,

Dove non han sentiero i prischi Vati

Facile , e piano iaver Castalia aperto .

Or d'uopo è l'alma veneranda Pale

Far dolce segno agli Appollinei versi .

Nelle tepide stalle , infin che torna

La frondosa stagion , di tener'erbe

Si pascan l'amorose pecorelle ,

E di paglia , e di felci in su la dura

Terra s'appresti lor morbido letto ,

O

Onde

Onde non aggian mai dal gelo offesa,
E l'umido terreno immonda scabbia
Lor non generi, e pigra aspra podagra.
Pur alle capre il buon Pastor giammai
Di frondose corbezzole, e di freschi
Fonti avaro non sia: guardi le stalle
Dagli Iperborei venti, e al mezzo giorno
Sian volte sì, che quand' Acquario versa
Dell' anno sul finir le fredde piogge,
E pagghiacciate nevi, aggian il Sole.
Che non perchè venda a sì caro prezzo
Ricco pastore le Milese laue
Tinte del fiammeggiante ostro di Tiro,
Perciò minore dell' irsute capre
Aver per noi si dee cura, e pensiero,
Nemmen frutto minor d'esse deriva.
Viene da lor più numeroso il parto,
Viene in gran copia il latte, e quanto il vaso
Stato sarà sotto alle munte capre
Un dì più colmo, e più spumante, all' altro
Il nuovo umor dalle premute poppe
Più largo sgorgherà. Suole pur anco
Al Cinifio capron de' bianchi peli
Spogliare il mento il provvido Pastore,
E torgli i lunghi velli, onde la tenda

Si

Si tesse il buon Soldato, e dalle piogge

Si fanno schermo i miseri Nocchieri.

Pascon le capre per l'erbose selve,

E del Liceo su i gioghi, e fra gli acui

Vepri, e fra i dumi, ch'aman l'erte balze:

E per se stesse memori sul vespro

Fanno ritorno alle native stalle,

E guidan seco lor famiglia, e gonfie

Han sì le poppe, che la bassa foglia

Vaglion pel carco a formontare appena,

Or poi ch'esse di quello, a cui s'attiene

Questa vita mortal, poco si danno

Studio, e premura, tu le guarda attento,

E dall'acuto gelo, e dai nevosi

Venti ben le difendi, e il dolce pasto

Lor lieto arreca, e le frondose verghe;

Nè fin che dura il gelido rigore

Del pigro Verno, il buon fenit lor chiudi.

Ma allor che già alla tepida stagione

Di ritornar fra noi fan dolce invito

I Zefiri amorosi, ai verdi prati

Guida, e fra i boschi e l'uno, e l'altro gregge.

Al primiero apparir del mattutino

Fosforo ricerchiam le fresche ville,

Finchè novello è'l giorno, e biancheggiare

Veggonsi l'erbe, e tremolar sovresse
 La rugiada dolcissima notturna:
 Si cara al gregge. Poscia allor, che in esso
 L'ora quarta del giorno arida sete
 Desta, e fra i rami con nojose strida
 Afforda il ciel la querula cicala,
 Lo stanço gregge a ben le limpide onde,
 Che scorran per canal di cavo leccio,
 Ai pozzi guida, ed a' profondi stagni.
 Ma nel caldo maggior cerca l'opaca
 Valle, ove sacra a Giove annosa quercia
 Distenda i larghi rami, e dove oscuro
 Bosco si giaccia di folt' elci all'ombra.
 Ai fonti rimemar poscia si denno
 Al tramontar del Sole, e ai paschi erbosi,
 Quando temprà l'ardore il fresco vespro,
 E col soave raggio almo ristoro
 Porge l'umida Luna agli arsi campi,
 E risonare fa' l' marino Alcione
 I lidi algosi, e' l Cardellino i dumi.
 Or che dirò de' Libici Pastori
 De' lor rari tugurj, e de' lor paschi?
 Colà sovente notte, e giorno, e tutto
 Il lungo volger d'un'intera Luna
 Stanzi a pascer gli armenti, e senza albergo

Giam-

Giammai trovare, o feggio, errando vanno
Per quegli inabitati, ermi, e selvaggi
Immensi campi. Quivi tutto il bruno
Africano Pastor e tetto, e casa
Seco porta, e'l fedel cane Amicleo,
E'l Cretense turcasso, e ogn' altro arnese,
Non altrimenti che Roman guerriero
Delle patrie temure armi vestito
Di militari attrezzi orrido peso
Si reca in collo, e move ardito, e franco,
E al lontano nemico allor che meno
Egli l'attende, sta schierato a fronte.

Ma dove albergo hanno gli erranti Sciti,
E sul Meozio stagno, e dove bionde
Travolve impure arene il torbid' Istro,
E dove il freddo Rodope si stende
Verso al gelato Licaonio Arturo;
Ivi racchiusi nelle calde stalle
Tengon ognora i pingui armenti, ed erba
Ivi non veste il prato, o fronda il bosco.
Ma l'informe terren sempre coperto
Si giace sotto all' ammontata neve,
E sette braccia ancor sovra lui s'erge
Il duro ghiaccio. Ivi perpetuo regno
Ha 'l Verno, e sempre il freddo Cauro spira,

E giammai di colà non sgombra il Sole
 Le pallid' ombre, nè quand' egli il freno
 Mette a' destrieri, e fu l'Olimpo ascende,
 Nè quando giù dal Ciel scende a lavarsi
 Nella vermiglia Occidental marina,
 Sovra i correnti fiumi ivi repente
 Si forma aspra di gel rigida crosta,
 E l'onda, che dai larghi agili abeti
 S'arava in pria, sostien ferrate ruote,
 Ed apre a' carri il lubrico sentiero.
 Frange spesso i metalli il crudo gelo,
 E rigide si fan sovente indosso
 L'umide vesti, e l'agghiacciato vino
 Sou costretti a partir colla bipenne.
 Mutansi in duro ghiaccio ivi l'intere
 Ampie lacune, e giù dall' irra barba
 Prende il rappreso umor sonante, e duro.
 Spesso intanto dal Ciel su i freddi campi
 Scende altissima neve; irrigidite
 Muojon le greggie, e senza spirto, e moto
 Degli aratori buoi le vaste membra
 Stanno sepolte infra la neve, e i cervi
 In densa schiera sotto al novo incarco
 Gelan torpidi, e muti, e fuor soltanto
 La cima appar delle ramosè corna.

Quin-

Quindi non coi sagaci agili veltri
 D'uopo è inseguirli , o coll' aperte reti ;
 Nè con vermiglie ingannatrici piume
 Loro destar spavento . Il Cacciatore
 Mentr'essi invano di sforzar col petto
 Tentan di neve l'infrapposto monte
 Lor si fa sopra , e da vicin gementi
 Palpitanti gli ancide , e carico torna
 Della acquistata preda , il Cielo empiendo
 Di liete grida . I freddi Sciti albergo
 Hanno in cavati spechi , e sotto l'alta
 Terra godon sicuri amica pace .
 L'annose quercie a mucchio , e gli olmi interi
 Ardon su gli ampi focolari , e turta
 Passan la lunga notte in lieti giuochi ,
 E ad imitar il vin , di cui fu loro
 Il Padre Bacco avaro , usan fermenti
 D'orzo , e di forbe inacidito fugo .
 Sì vivon sotto ai gelidi Trioni ,
 E all' Iperboreo Ciel le dure genti ,
 Cui da' monti Rifei spirando irato
 Euro percuote , e le robuste membra
 Vestono di vellose irfute pelli .
 Se tu cara hai la lana , dalle greggie
 Tieni lontani gli spinosi dumi

E le lappole, e i triboli, ed i paichi,
 Che troppo lieti fian; le madri eleggi
 Di delicato vel candide, e molli,
 E ben guarda al moutone, e benchè paja
 Tutto nevofo fuor, pur fe la lingua
 Fia nera sotto all' umido, palato,
 Tu lo rigetta, onde di nero manto
 Non sieno i figli, e nell'aperto campo
 Un altro eleggi. Sì con dolce dono
 Di bianca lana, se la fama il vero
 Fra noi rifuona, a te fe dolce inganno
 Il Capripede Pan d'Arcadia Nume,
 Argentea Luna, e ti chiamò tra i folti
 Boschi, nè avefti a sdegno il scaltro invito.
 Ma chi ama il latte, ove fiorisca il loto,
 Ove verdeggi il citifo, ove abbondi
 D'alcun falso fapor erba odorata,
 Pascoli i greggi, e lor ne colmi spesso
 Le care stalle; che da questi viene
 Maggior la sete, onde più braman l'onda,
 E più gonfian le poppe, e dolce, e grato
 D'un insolito fal dan gusto al latte.
 I cresciuti capretti alcuni lungi
 Tengono dalle madri, e di ferrate
 Punte lor arman sì le labbra estreme,

Che

Che ove' sugger pur vogliano , alle capre
Faccian oltraggio , e da lor fian respinti .
Quel , che al nascer del dì munse , e fra 'l giorno ,
Preme il faggio Pastor sul tardo vespro ,
Quel che la sera al tramontar del Sole ,
Alla cittade ei porta in larghi vasi
Al ritornar dell'Alba ; ovver di parco
Sale l'asperge , e poichè cacio è fatto ,
Pel verno in fresca umida parte il serba .

Nè fra l'ultime cure il fido cane
Lasciar si debbe . Tu di pingue fiero
Pasci il Spartan veloce , e 'l fier Molosso .
Infin che questi avrai fidi custodi ,
Nè di notturno ladro , nè d'ingordo
Lupo temer dovrai , nè che alle spalle
Mai ti sorprenda l'inquieto Ibero ,
Spesso anche agiterai veloce in corso
Gli onagri paurosi , e l'orecchiuta
Lepre coi cani inseguirai , coi cani
Le fuggitive damme . Essi pur anco
Il selvaggio Cignal trarran sovente
Col temuto latrar dal fango immondo ;
E il seguiran pei boschi , e i grossi cervi
Pur coll'alto rumor faran pei monti
Pavidi andar entro l'aperte reti .

Non

Non si lasci talor d'arder intorno
 Dell'innocenti greggie entro l'albergo
 Dell'odorato cedro, o del gravofo
 Galbano, o d'altro tal, che a lui simigli;
 Poichè discaccian coll'acuto odore
 L'umide serpi. Entro all'immonde stalle
 La fredda mortal vipera, fuggendo
 Il tempestoso ciel, spesso s'asconde,
 E sotto al tetto a ricovrarsi, e all'ombra
 Serpente avvezzo, e a seminar nel gregge
 (Peste acerba de'buoi!) l'atro veleno,
 Giace sotterra occulto. Or duri sassi
 E nodoso baston ardito afferra,
 E quando uscire minacciofo il vedi,
 E rigonfiare il sibilante collo,
 Fiero l'ancidi. Il timoroso capo
 Ei fuggitivo asconde, e tu il percuoti,
 Insin che franto le raccolte spire
 Sciolga del petto, e de l'estrema coda
 Sol tragga il fine tardi giri a stento.
 Nelle Calabre selve ha ancor quel crudo
 Angue, che avvolge le squamole terga
 Sublime il petto, ed ha di larghi segni
 Macchiato il lungo ventre: e finchè i fiumi
 Sgorgan fecondi dall'alpestri vene,

E al-

E alla nuova stagion bagnato è 'l suolo
D'acque, che l'umid'Austro in sen gli versa,
Egli ne' stagni alberga, e sulle rive,
E quì pasce la cruda ingorda fame,
Iniquo predator, d'incauti pesci,
E di loquaci rane: ma poi ch'arsa
E' la palude, e pel calor la terra
Aprasi polverosa, egli esce in secco,
E gli occhi fiammeggianti atroce gira,
E dall'arida setè, e dal calore
Crucciato, furibondo e' va pei campi
Terror portando, e strage. I dolci sonni
Non fia, ch' i' prenda allora a 'ciel sereno,
Nè che mai giaccia sul pendio d'un colle
Sovra l'erba disteso, allor che posta
L'antica spoglia di vigor novello
Ringiovanito ei ferve, e fuoco spira,
O quando l'uova, e i teneri abbandona
Figli nel nido, e al sol arduo s'innalza,
E vibra irato la trifulca lingua.

Ora de'morbi, che de'pingui armenti
Fan strazio io ti dirò le cause, e i segni.
Copre le pecorelle immonda scabbia,
Quando altamente in lor gelida pioggia,
O bianca acuta brina addentro passi:

O poi-

O poichè delle lane han nudo il dorso
Da loro non si terga il sudor molle,
O alcun vepre in lor segni orma sanguigna.
Quindi il faggio Pastor di limpid'acque
Le asperge, e dentro al rio gli umidi velli
Dell'ariete immerge, ed a seconda
Il lascia andar della corrente al basso;
O le tofate membra unge di trista
Impura morchia, e spume insiem vi mesce
Di vivo argento, e vivi solfi, e Idea
Pece, e viscosa vergin cera, e scilla,
E aspro elleboro, e grave: e ner bitume.
Non ha però miglior rimedio all'uopo,
E più opportuno, che col ferro aprire
L'ulcere velenoso. Il crudo male
Più s'alimenta, e pasce, ove si copra,
E la medica man pigro il Pastore
Usar ricusi all'aspra piaga intorno,
E sedendo ozioso inutil voti,
Perchè gli sian propizj, offra agli Dei.
Che se mai rio dolor per entro all'ossa
Passando dell'inferme pecorelle
Ivi adopra crudel sua acuta lima,
E le languide membra arida pasce
Febre affannosa, dissipar conviene

Allor

Allor l'accolto foco, e per l'aperta
Vena dal piè far zampillare il sangue,
Come costume han i Bifalti, e 'l duro
Gelono allor, che per le nude balze
Egli fugge del Rodope, o de' Geti
Fra i solinghi disertì, ed il rappreso
Latte col sangue de' cavalli ei beve.
Se pecora vedrai lungi dall'altre
Errare, e spesso ricovrarfi all'ombra,
O svogliata gustar delle fresc' erbe
La cima appena, e stanca a lenti passi
Seguir l'ultima il gregge, e mentre pasce
Giacer colcata, e su la tarda sera
Partir soletta, del rio morbo in lei
L'empia eagion tosto recidi, e ferro
V'adopra, e fuoco, anzi che tutto infetti
Di contagio crudel l'incauto gregge.
Non tante in mar dirotte piogge, o tante
Grandini versa orribil turbo, e denso,
Quanti le pecorelle acerbi mali
Assalgono sovente, e non già l'una
Prendon, o l'altra, ma agli estivi ardori
E la speme del gregge, e 'l gregge istesso,
E'l popol tutto dell'agnelle a cruda
Traggon acerba morte. E non fia schivo.

Di

Di creder ciò chi l'erte alpi scoscese,
 E i montuosi Norici castelli,
 E i campi, che il Timavo irriga, e bagna,
 Vegga pur di presente ir nudi, e soli
 Dopo stagion sì lunga, e de' pastori
 Vedovi, e solitarj i dolci regni,
 Ivi tempo già fu, ch' orrida peste
 Sorse dall' aria infetta, e a' crudelire
 Seguì per tutto l'autunnal calore.
 Questa d'armenti ogni maniera a morte
 Trasse, e di fiere, e col rio toscò i laghi
 Corruppe, e i paschi, nè a morir s'andava.
 Per una sola via: poi ch' aspra sete
 Dentro le vene accesa inaridite
 Avea le stanche membra, esse di nuovo
 Putrido umor venian ricolme, e questo
 In se traeva le miser' ossa tutte
 Dal fiero morbo liquefatte, e sciolte.
 Spesso innanzi all' altar l'ostia, che a' Numi
 Doveva offrirsi, mentre al capo intorno
 Di lana gli avvolgean l'insula sacra,
 E le candide bende, infra i Ministri
 Tardi al pietoso ufficio esangue cadde,
 O se pur dianzi il Sacerdote uccisa
 L'avea col fagro ferro, arder le fibre

Non

Non si potean fu l'ara, e gli aruspicij
Ritrarne ufati, che di fangue appena
I fopposti coltelli ufcian macchiati,
E di putrido umor fol qualche stilla
A lordare scèndea l'arida polve .

Quindi i vitelli negli erbofi paschi
Morian per ogni parte, o il dolce fpirto
Lasciavan nelle piene infette stalle .

Quindi affalia crudel mordace rabbia
I domestici cani, ed anelante
Tosse agitava i porci, e lor chiudea,
Le fauci enfiando, al respirar la via .

Langue infelice de'guerrieri studj
Immemore, e dell'erbe il buon destriero
Già vincitor nelle battaglie, e i noti
Fonti abbandona, e col ferrato piede
Spesso percuote il fuol, l'orecchie abbassa,
Freddo ignoto sudor di morte il bagna,
La pelle inaridisce, ed in toccarla
La rifente la man rigida, e dura .

Questi innanzi al morir ne' primi giorni
Segni ne danno, e se l'unico morbo
Più segue a incrudelir, son gli occhi ardenti,
Affannoso il respiro esce a fatica
Dell' imo petto, e genito angoscioso

Ta-

Talor l'aggrava, e batton gli anelanti
 Fianchi i lunghi singhiozzi, e un nero sangue
 Sgorgar si vede dalle nari, e preme
 L'arida lingua le ferrate fauci.

Giovò dapprima nell'aperta bocca
 Versare a forza il buon liquor di Bacco,
 E il solo scampo ai moribondi ei parve.
 Ma del male peggior poscia si vide
 Il mal preso rimedio: ardean d'infano
 Furor gli egri destrieri, e presso a morte
 Le proprie membra (ahimè pensier sì crudo
 Togliete a chi v'onora, eterni Numi,
 E il date solo ai nequitosi, ed empi)
 Le proprie membra cogli acuti denti
 Si squarciavan di dosso a brano a brano.

Ma sotto al duro giogo ecco repente
 Lasso! cader fumante anch'esso il toro:
 Ei dalla bocca immonde spume, e sangue
 Vomita insieme, e trae dal cor l'estremo
 Flebil mugito. L'arator va mesto
 L'altro giovenco ad istaccar, che geme
 Su la sciagura del fratello estinto;
 E 'l vomer lascia in mezzo al solco impresso.
 Non l'ombre d'alti boschi, e non gli erbosi

Pra-

Prati, non rivo, che di sasso in sasso
Scende più puro dell' elettro, e i campi
Fecondi irriga, son gli infermi tori
A confortar possenti: i loro estremi
Fianchi languidi son, stupido l'occhio
Pigro rimane, e immoto, e a terra cade
Tratto dal proprio peso il debil capo.
Ahimè gli stenti! ahimè i sofferti affanni!
Ahimè sì larghe all'uom grazie concesse!
Or dove sono? E qual ne mieton frutto?
E lor che giova aver le dure terre
Sudando aperte? Eppur non i fumosi
Massici vini, e non le ghiotte menfe
Dieron lor morte. Son lor cibo usato
Semplici fronde, ed erbe, e dan ristoro
Alla lor sete solo vivi fonti,
E sol correnti fiumi, ed i salubri
Sonni non rompe lor mordace cura.
Non in altra stagion, siccome è fama,
Della Saturnia Giuno ai sagrifizj
In que' luoghi mancar le pie giovenche,
E all' alto tempio della Diva i carri
Traffer selvaggi buoi non usi al giogo,

P

Quin-

Quindi a disagio colla grave marra
Deggion essi piagar l'ingrata terra ,
Ed incastrarvi colle mani istesse
Il fertil seme , e gli stridenti plaustri
Trar col languido collo a' monti in cima .
Più non tende all' ovil l'usate insidie
Il lupo ingordo , nè più ai greggi intorno
Erra al tacito bujo : altro più acuto
Pensier lo punge . I timorosi daini ,
E i cervi fuggitivi in mezzo ai cani
Vanno sicuri per l'aperte case .
Già dell' immenso mare gli squamosi
Guizzanti greggi son da' flutti insani
Quai naufraghi gittati al lido impuro ;
E van l'immani foche oltre al costume
Ne' fiumi a ricovrarsi . Invan dai cavi
Nascondigli difesa anch' essa muore
La vipera mordace , e colle squame
Aspre essi pur gli acquatici serpenti .
L'aria ancora crudele è ai pinci augelli ,
Che giù piombano al suol precipitosi
Lasciando fra le nubi il dolce spirto .
Non giova il mutar pasco , e son dannosi
I trovati rimedj : ed alla forza

Del

Del crudel morbo cedon vinti anch'essi
Il Fillirio Chiron, l'Amitaonio
Melampo Padri della medic' arte.

La pallida Tififone dai neri
Antri d'Averno uscita infuria, e seco
Guida dinanzi il gelido timore,
E gli squallidi morbi atri compagni
Dell'empia morte, e più ogni giorno innalza
Il cupido di stragi orrido capo.
Del belar delle pecore, e del mesto
Muggir de' buoi risuona 'l fiume intorno,
E 'l secco margo, e' l vicin colle aprico.
Ella a schiere gli ancide, e nelle stalle
I pallidi cadaveri cospersi
Del fozzo umor un sopra l'altro ammonta.
Finchè sotterra a ricoprirli interi
Prefero in cave fosse, che ancor l'uso
Non avevan de' cuoi, nè alcun potea
Col fuoco ripurgar, lavar coll'onde
Le viscere, o tofar le guaste lane
Dall'impuro crudel morbo corrotte,
Nè l'infette adoprat purride tele.
E se toccava alcun l'odiate vesti,
Infiammati carbonchi, e fozzo immondo

Sudor scorrea per le fetenti carni,
E dopo breve andar le tocche membra
Il sacro fuoco divorando ardea.

FINE DEL LIBRO TERZO.



DEL-



DELLE GEORGICHE
 D I
 P. VIRGILIO MARONE
 LIBRO IV.
 ARGOMENTO.

*Dell' Api industri il dolce albergo, e il pasco,
 E le feroci pugne, e i forti Regi,
 Le lor specie diverse, i loro studj,
 Le lor provide leggi, e di raccorre
 D'esse l'aurato mel l'ora opportuna
 Quà se rimembra, e de' lor varj morbì
 L'util rimedio, e di produr nov' api
 L'arte ammirata, ch' Aristeo scoperse.*



Ra del rugiadoso aereo mele
 Io canterò l'almo celeste dono,
 A questa parte ancor volgi cortese,
 O Mecenate, il guardo. A te davanti
 Spettacolo verrà di lievi cose,
 Ma pur maraviglioso. Io quì dell' api

P 3

- I ma-

I magnatissimi Duci, i varj studj,
 E i popoli, e i costumi, e le battaglie,
 Tutto verrò dicendo a parte a parte.
 Sovra tenue argomento il mio s'aggira
 Poetico lavor: ma tenue lode
 Non è vestir degli Eliconj fregi
 Umil materia, ove i celesti Numi
 Non sono avversi, e del suo Vate ascolta
 Pietoso i voti, e vien propizio Apollo.

Pria d'uopo è all' api sceglier foggio, e albergo,
 Ove non spiri il vento; ei non consente,
 Che rechin a' lor tetti il dolce pasco.
 Ivi pure l'incaute pecorelle,
 E i lascivi capretti ai freschi fiori
 Non faccian onta, e le giovenche errando
 Pei campi non iscuotàn dalle frondi
 La tenera rugiada, e col piè grave
 Non calchin le sorgenti erbe del prato.
 Dall' opimo alvear fa che pur lungi
 Stjeno ad ognor le squallide lacette
 Dipinte il tergo, e Merope vorace,
 Co gli altri augelli, e di sanguigne mani
 Segnata il sen la lamentevol Progne;
 Ch' esse a tutto dan guasto, e le medesime
 Api assalgono a vol col rostro edace,

Ene

E ne fan crudel pasto ai giovin figli.
Ma fianvi intorno cristallini fonti,
Muscosi stagni, e per la verde erbetta
Mova il fugace piede onda d'argento.
Il vestibolo adombri, od alta palma,
O ramofo oleastro, affin che quando
Guidan i Re novelli a primavera
I primi sciami, e fuor de' favi uscita
La giovinetta prole esulta, e ride,
A ricovrarsi dal calor del giorno
Lor faccia invito la vicina sponda,
E la fronzuta pianta incontro posta
Lor dia giocondo ospizio. In mezzo all' acque
O fian pigre, e stagnanti, od aggian corso,
Pon de' falci a traverso, e grosse pietre,
Perchè fermar sovra gli spessi ponti
Valgan il piede, e l'umid' ale al caldo
Estivo Sole aprir, s' Euro piovofo
Giammai talune a rieder lente all'alga,
E d'acque le cospurga, o in mar le tuffi.
Lieta fiorisca nel bel campo intorno
La verde cassia, e l'umile serpillo,
Che largo all'aura spande il grato odore,
E la timbra, cui diede odor natura

Acuto, e grave; e con bell'acque, e chiare
 Alla madre gentil delle viole
 Quivi si spegna pur l'arida fere.

Ma gli eletti alveari o sien scavati
 In cortecce di sugheri, e di quercie,
 O sien di lenti vimini conresti,
 Aggian le porte anguste, che l'acuto
 Freddo congela il mel, lo scioglie il caldo,
 E l'un soverchio, e l'altro è da temersi
 Dall'api al paro, e non invan là dentro
 Colle cime de' fior viscosi, e lenti,
 E colla cera fusile, e tenace
 S'adopran a turare ogni fessura,
 Ogni foro, o spiraglio, ed a tal uopo
 Una colla su i fior colta, e su l'erbe
 Tengon in serbo ognor, ch'è più tenace
 Del lento visco; e della pece Idea.
 Spesso ancora, se 'l ver suona la Fama,
 In chiuse cavernette il dolce albergo
 Si scavano sotterra, onde trovate
 Fur nelle cave pomici, o ne' tronchi
 Aspri, corrosi dell'antiche quercie.
 Ma tu però le lor rimose celle
 Leggermente col limo empi, e ristucca,
 E le ricopri d'algun ramo ombroso.

Nè

Nè mai consenti, ch' ivi presso metta
 Radici il tasso, nè che sian bruciati
 I tardi granchi dalle rosse squame,
 E fuggi l'acque putride corrotte
 D'ogni stagnante livida palude,
 O dove spiri grave odor di fango,
 O dove dalla voce alto percosse
 Suonan le cave rupi, e la loquace
 Dal cavernoso albergo Eco risponde.

Ora quando il buon Figlio di Latona
 Ha sotterra cacciato il pigro Verno,
 E in Cielo apre il sentiero ai dì migliori,
 Tosto l'industri pecchie i lieti paschi
 Cercan volando, e i folti boschi ombrosi,
 E le tremanti rugiadoso cime
 Vanno a sugger de' fiori, e leggermente
 Van su i fiumi a lambir i vitrei umori.
 Quindi per non so qual dolcezza liete
 Covan ne' caldi nidi i cari figli,
 E con arte ingegnosa i cerei favi
 Van fabbricando, ed il tenace mele.
 Ma quando usciti fuor de' cavi alberghi
 Nella state ferena i giovin sciami
 Vedrai per l'aer puro andar volando
 Qual fosca nube, che si sparga al vento,

Fi-

Fiso gli osserva, ch'essi cercan sempre
 Posarsi al fresco o su d'ombrosa pianta,
 O in riva d'un muscoso, e chiaro fonte.
 Però il noto sapor quivi tu spargi
 Della trita melissa, o della vile
 Ignobile cerinta, e con un ferro
 Percuoti il cavo rame, o i clamorosi
 Cembali suona dell' antica Madre.
 L'api subito allor vedrai posarsi
 Nei medicati seggi, e poi riporsi
 A 'mano a mano nell'aperte celle.

Che se a feroce pugna escon armate
 (Poichè sovente fra due Regi spande
 L'inquieta discordia il rio veleno)
 Ben di leggieri gli animi del volgo,
 E i trepidanti petti, e i loro moti
 Vedrai innanzi al maneggiar dell' armi.
 Poichè le pigre a uscir in campo invita
 Del rauco bronzo il marzial clangore,
 E s'ode un suono, ch' all' ingrato squillo
 Quasi è simil della guerriera tromba.
 Allor concorron trepido, e ciascuna
 Si mostra nelle belle armi lucenti,
 E gli aghi acuti col mordace dente
 Arrotan come a cote, e braccia, e piedi

Mo-

Movon con arte, e dense al Re d'intorno
 S'affollan tutte, ed alla regia tenda,
 E con alto schiammazzo in lor linguaggio
 Chiamano l'orgogliosa oste a battaglia.
 Poi quando forge un dì sereno, e chiaro
 In Primavera, e verde è la campagna,
 Escono delle porte a sciltiera a schiera,
 E si corre a la mischia: in alto s'ode
 Il crepitar dell'arme: ed elle in giro
 S'affollan miste insieme, e nel boilere
 Della feroce pugna ad ora ad ora
 Tanta dall'aer piove immensa gente
 Morta sul piano, quanta a' giorni estivi
 Cade sonante grandine dal Cielo,
 O quante ghiande dai fronzuti rami
 Di quercia annosa, ch' Furo scuota, o Coro,
 I Re nel mezzo a le pugnaci squadre
 Movon superbi sull'aurate penne,
 Ed hanno in picciol petto alma feroce,
 Nè cedon mai, finchè dei due rimasto
 O l'un, o l'altro vincitor costringa
 Lo sdegnoso nemico a dar le spalle.
 Questi fieri tumulti, e queste pugne
 Aspre, crudeli, e tanto orribil moto
 Potrai tosto chetar, se inverso a loro

Un

Un picciol pugno tu getti di polve .

Ma poichè richiamati hai dalla mischia

Ambo i feroci Capitani , a morte

Quello condanna , che peggior ti paga ,

Perchè non sia ad altrui di danno , e scorno ,

E fa , ch'aggia il miglior solo l'impero .

L'uno vedrai splendor d'aurate macchie

Altero al portamento , e nelle squame

Rilucente , qual nube incontro al Sole .

Questi è miglior , l'altro è deforme , e pigro ,

Di squallore dipinto , e dietro appena

Strafcina inonorato il largo ventre .

Come varia ne' regi , e di due forti

E' la sembianza , così ancor nel volto .

Altre son brutte , ed orride , qual suole

Quegli apparir , che fra l'immonda polve

Fatto ha lungo cammino , ed arso , e stanco

Appena in terra dall'asciutte labbra

Sputar può 'l loto , ch'egli tiene in bocca .

Altre di bel fulgor splendon da lungi ,

E mostrano il color del pallid' oro ,

Ed han di pari macchie il corpo adorno .

Queste son più pregiate , ed a suo tempo

Dolce da lor corrai , soave mele ,

Nè dolce sol , ma ancor liquido , e puro ,

On-

Onde dell' uva l'agro umor corregga.

Ma quando vanno inordinati intorno

Volando i sciami per l'aperto cielo,

E i dolci favi pongono in oblio,

E lascian freddi, e vedovi gli alberghi;

Tu ritrar da quei voli erranti, e vaghi

Dei gli instabili spirti, e il puoi con poco,

Tarpano a' Regi lor le tener' ale.

Che senza d'essi alcun non fia, che 'l volo

Osi spiegare in alto, o aprire in campo

Le sanguinose insegne, e mover guerra.

Le allettino d'intorno orti giocondi

Spiranti odor di fresche erbe, e di fiori.

E attento vegli a lor difesa, e scampo

Il barbato Priapo, e i ladri scacci

Col curvo ferro; ed i rapaci angelli

Che foggiono di lor far crudo pasto.

Colle sue mani l'odorato timo

Dell' api il buon Cultor pianta d'intorno

All' agreste magione, e giù dagli alti

Monti colà trasporti i verdi pini.

Di far callosa la sua man non sdegni

Nell' utile lavor; egli commetta

Al buon terreno le feraci piante,

E coll' amico umor ei le fecondi.

E se

E se non che del lungo arduo viaggio
 Or presso al fine io già le gonfie vele
 Delio raccorre, e volgar fruttoloso
 La curva prora al sospirato lido,
 Forse direi qual si convenga intorno
 Ai pingui orti fecondi usar coltura,
 Ed a' rosai di Pesto, ove i bei fiori
 Due volte rosseggiar veggonfi all'anno,
 E come la cicorja, e su l'erbosio
 Margo pur l'apio verde il fresco umore
 De' vivi ruscelletti avido bee,
 Come il cucumer torto al ventre acquoso
 Gonfia fra l'erbe, nè taciuto avrei
 Il bel narciso a fiorir tardo, e' l' mirto
 Ch'ama le spiagge, e l'edere pallenti,
 E' l'flessibile, e ognor vivace acanto.

Ben mi ricorda sotto l'alte torri
 Dell' Oebalio Taranto, là dove
 I biondi campi il ner Galefo irriga,
 Di Corico un buon Vecchio aver già visto,
 Cui poca terra avean lasciato gli Avi,
 E sì magra, infeconda, che nè adatta
 Era all' aratro, nè a dar pasco al gregge,
 Nè a dar ricetto alla pampinea vite.
 Pur quì il raro legume in mezzo ai vepri,

E le

E le pingui verbene, e i bianchi gigli,
E'l cereal papavero piantando,
In suo cor le dovizie anpie de' Regi.
Egli adeguava, e su la tarda sera
Al rozzo albergo pastoral torquando,
Fornia la mensa di non compri cibi.
Egli era il primo le vermiglie rose,
A corre in primavera, e i dolci frutti
Nel pomifero autunno, e quaudò il triste.
Squallido verno coll'acuto freddo
Rompea le piètrè ancor, e ai gorgoglianti
Rivi col pigro gel fermava il piede;
Ei già d'allor mietea l'adulta chiome
Al molle acanto, Zefiro accusando
Pigro di troppo a ricondur l'estate.
Quindi/egli pur d'api feconde il primo,
E d'abbondanti sciami era fornito;
Primo il spumante nel spremea dai favi.
Ei le viscose tiglie, e i verdi pini
Nel stretto, e picciol orto in copia avea,
E quanti fiori a la stagion novella
Mettean gli alberi suoi, tante nel freddo
Autunno ei raccogliea mature frutta:
Egli pure in bell'ordine disposti
Avea gli obietti a crescer tardi; e'l duro

Pe-

Pero sublime, e gli innestati spini,
 Che nutrire sapean le molli prugne,
 E'l platano, che dolce ombra ministra
 A chi s'asside in genial convito.

Ma questo io lascio, che 'l concesso angusto
 Spazio di tutto dir non mi consente,
 Ed altri forse il faran segno un giorno
 A miglior stral della Febea faretra.

Or io dirò qual diede all'api industri
 Indole, e ingegno il sommo Olimpico Giove,
 E di quel dì, che i strepiti sonori
 De' Cureti seguendo, e i crepitanti
 Percossi bronzi a pascerlo fanciullo
 Sotto l'antro Ditteo si ricovrarò,
 Qual poscia donò loro ampia mercede.
 Fra quantunque animal si vive in terra
 Elle soltanto hanno comuni i figli,
 E comune l'albergo, e la cittade,
 E passano l'età sotto ingegnose
 Accorte leggi; esse la dolce patria
 Conoscon sole, e sole han fermo albergo,
 E memori ad ognor dell'ozioso
 Vegnente inverno con fatica, e stento
 Alla calda stagion cercan il cibo,
 Onde campat ne' duri freddi, e accolti

Pon-

Pongon tutti in comune i loro acquisti.
 Alcune intente a procacciare il vitto,
 Come toccato è loro in forte, ognora
 Van discorrendo per gli aperti campi.
 Altre racchiuse nelle cave celle
 De' bei narcisi il lagrimoso umore,
 O la viscosa colla dalle verdi
 Scorze raccolta stendono co' piedi,
 E fanno i primi fondamenti, ai favi,
 Poi vi sospendon la tenace cera.
 Altre i crescenti pargoletti parti
 Fomentano amorose, altre il celeste
 Puro mele condensano, e del dolce
 Nettare prezioso empion le celle.
 V'hanno a cui di seder vigili in guardia
 Toccato è delle porte, ed a vicenda
 Quivi si stanno a specular il tempo,
 E a veder qual fia di sereno, e chiaro,
 Qual nubiloso, e fosco, o del gravoso
 Peso quelle sollevan, che dal prato
 Ritornan carche, o in densa schiera accolte
 Caccian da' lor presepi i pigri fuchi,
 Ignavo armento che l'altrui divora.
 Ferme l'opra onorata, e il dolce mele
 Di fior di timo odor soave esala.

e

E co.

E comè allor , che i fier Ciclopi a Giove
Son della molle ardente massa intesi
A fabbricar le' folgori stridenti ,
Altri or alzando le bovine pelli ,
Ed or premendo mandan fuori il denso
Fiato , che stride nei carboni accesi ,
Infondon altri nelle gelid' onde ,
Quando più bolle , la candente massa ,
E d' Etna intanto suona il cavo monte
Sotto alla grave incude , ed essi alzando
Ambe con forza le nervose braccia ,
Battonla a tempo con orribil colpi ,
E la tenace forcice a due mani
Tenendo volgon l' infocato ferro .
Non altrimenti se alle grandi cose
Le picciol' anco assomigliar ne lice ,
L' innato amor , ch' han di formare il mele ,
Fa che dell' api industri ognuna intenta
Sia al suo lavor , Dell' alvear la cura
Han le più vecchie , di munire i favi ,
Di porre il tetto all' ingegnose case .
Tornano stanche su la tarda sera
Carche le gambe di soave timo
Le giovani all' albergo : e il rosso croco
La cassia , le corbezzole , la pingue

Tiglia, il ceruleo falce, il rugginoso
Giacinto il dì van depredando intorno.
Tutte han un sol travaglio, un sol riposo:
Escono delle porte al primo albore,
Nè più fino alla notte han posa, o tregua.
Poi quando il rardo Vespro le consiglia
A ritornar dal rugiadoso pasco,
Entrano nell'albergo, e allor conforto
Danno, e riposo al faticato corpo.
Odesi un grato mormorare, un lieve
Ronzâr d'intorno all'incerate porte.
Ma poi che chiuse son ne le lor celle,
Fassi un alto silenzio, e a dar ristoro
Vien dolce il sonno alle lor stanche membra
Infino all'apparir del nuovo giorno.
Nè troppo lungi da'lor tetti il volo
Spiegan quando la pioggia in ciel sovrasta,
Nè credonsi animose all'aura aperta,
Quand'Euro move dall'Eolio speco,
Ma a pigliar acqua vanno caute presso
Alle lor mura, e timorose appena
Fan qualche breve scorsa, e fra le gambe
Talor si tolgon picciola pietruzza,
Che lor fa quel, che ad agitata nave
Fa la favorra in mezzo agli alti flutti.

Q₂

Con

Con questo elle si librano per l'aure,
E spregiano sicure i nembì, e 'l vento.

Or ben forse ti sia di maraviglia
Saper, che l'api ne' lor casti petti
Non accolgon giammai pensier lascivo,
Nè della Dea di Pafò ai molli studj
Mai danfi in preda, nè con duol premendo
Il matern'alvo dan lor prole al mondo.
Ma su l'erbe odorate, e su le frondi
Trovan i semi, onde i lor figli han vita,
E se li recan amorose in grembo.

Così il lor Rege, e i Padri, e i pargoletti
Cittadini rinnovano, e lor fanno
Dentro alla molle cera il ricco albergo,
E la fulgida corte, e il regio trono.
Spesso anche errando fra le dure pietre
Consuman l'ale, e sotto al doppio incarco
Stanche esalan la bella alma onorata.
Tanto è l'amor dei fior, tanta è la gloria
Di generare a la lor patria il me!e!

Ma bench'elle aggian breve, e fral la vita,
Che non veggon giammai l'ottava estate,
Pur immortale è la lor stirpe, e a lungo
Regna di lor famiglia il chiaro lustro,
E gli Avi numerar ponfi degli Avi.

Nè

Nè sì, com'esse, riverenza, e amore
Han al lor Re l'Egitto, o l'ampia Lidia,
O i faretrati Parti, o 'l Medo Idaspe.
Fin ch'egli è salvo, a tutte fiede in petto
Un sol pensiero, un sol desio concorde.
Quand'egli muore, il popolo confuso
Rompe la fede, e 'l fabbricato mele
Metton a sacco, e frangon celle, e favi.
Egli è dell'opre lor guida, e custode;
Tutte in lui fiso han riverenti il guardo;
E tutte a lui con denso mormorio
Si stanno intorno in folta schiera accolte;
E su gli omeri lor l'alzan sovente;
E nell'aspre battaglie a lui fan scudo
De' lor invitti petti, ed animose
Fra le ferite, e 'l sangue, ond'ei sia salvo,
Incontro vanno a gloriosa morte.

Da questi segni, e da sì belli esempi
Tali han creduto, che nell'api alberghi
Della divina mente alcuna parte,
E del Spirto immortal, che tutto regge.
Per ciò che la grand'anima del mondo
Per lo profondo Ciel, per l'ampie terre
Dicono sparsa; e per l'immenso mare,
E che bevan da lei l'aure di vita

Q3

Gli

Gli uomin non men, che i manfueti armenti,
 E le feroci belve, e i volatori
 Dipinti augelli, e gli squamosi pesci;
 E che disciolta la corporea falma
 Colà tutto ritorni, onde partio;
 Nè la pallida morte aggia quì impero,
 Ma viva ogn'alma alla nativa stella
 Voli di nuovo, e al suo celeste feggio.

Quando dell'api aprir vorrai l'augusto
 Albergo, e trarne il custodito mele,
 Dell'acqua in bocca prima accogli, e questa
 Spruzza ver lor di lieve pioggia in guisa,
 E pria le scaccia col nemico fumo,
 Onde non faccian a te irate oltraggio.
 Due volte all'anno forman l'api il mele,
 E pur due volte è di raccorlo il tempo:
 Quando il leggiadro viso a noi discopre
 La candida Taigete, e le fals'onde
 Sotto ai piedi si lascia, o quando fugge
 Del Pesce acquoso la nemica stella,
 E nell'Iberno mar pallida torna.
 Feroce è 'l loro sdegno, e un rio veleno
 Col morfo infondon, ove sieno offese,
 E le cieche fatte entro alle piaghe
 Lascian infisse colla vita insieme.

Ma

Ma se paventi il duro verno, e l'api
Ami serbare, onde ti fia mestieri
Per l'avvenir, e gli abbattuti spirti,
E le lor cose desolate in core
Ti destano pietà, tu d'odoroso
Fumo di dolce timo empì lor celle;
E ne recidi le superflue cere.
Che spesso aperto ascosamente il case
La tarantola vil s'ha dentro ai favi,
O i vermi, che del dì soffrir non ponno
La luce, ivi s'han fatto il lor covile,
O a divorar l'altrui dolci fatiche
Impune vi s'affide il pigro fuoco,
O l'aspro calabron fra lor si mesce
Maggior d'arme, e di forze, e la vorace
Tignuola insieme, o l'odiata tela
Vi tesse in su le porte la nemica
Della Trittonia Palla impura aracne.
Quanto più prive fian d'agiato albergo
Ove abitar, con maggior studio, ed opra
Vedransi intese a ripararne il danno,
E nuovi favi di tenace cera
Verran formando, e raccorran dai fiori
Il rugiadoso mele, onde colmarli.
Ma se da tristo contagioso morbo

Q 4

Fian

Fian affalite (che su l'api ancora
 Volle il ferro destin, che i nostri mali
 Usassero lor cruda estrema possa)
 Sì di leggieri da non dubbj segni
 Ti fia palese ; impallidire in volto
 Le vedrai tosto, e squallida magrezza
 Depredar le lor membra, e i morti corpi
 Con pompa funeral fuor dell'albergo
 Portare, il viso di pietà dipinte,
 O pender, dalle porte in denso gruppo
 Una all'altra congiunte, o dentro al chiuso
 Alveare star tutte ignave, e pigre
 Per la gelida febre, e per la fame,
 Che le consuma, e strugge. Allora s'ode
 Un mormorio più grave, un mesto suono,
 Un lungo sulfurrar di tratto in tratto,
 Come quando pei folti opachi boschi
 Sibila il gelid'Austro, o la rifranta
 Onda del mare dai percolsi scogli
 Alto rumoreggiando indietro torna,
 O che foco racchiuso entro d'accesa
 Stretta fornace, ivi s'adira, e freme.
 Di Galbano gli odor parco non si
 Ad abbrucciare, e per canal di canna
 A infonder loro il mele, e ai noti paschi

Si le stanche richiama: anco di trita
Galla il sapore gioverà mischiarvi,
E fecche rosè, e'l pingue mosto ad ampio
Foco ben cotto, e l'uva passa colta
Da Psitia vite, ed il Cecropio timo,
E la centaurea di grave odore.
V'ha ancor ne' prati un fior, cui dier d'Amello
Gli agricoltori il nome: a chi l'ricerca
Facil si mostra, che da un solo cespo
Molti germi produce, egli è dorato,
Ma nelle foglie, che d'intorno spande,
Misto si vede il porporin colore
Della nera viola. A Dei sovente
Si coronan con esso i sacri altari:
Acerbo e'l suo sapor; e nell'arbose
Valli i Pastori, e su le curve sponde
Il colgono del Mella. Or sue radici
Fa che sian cotte in odorato vino,
E di lor colmi all'alvear dinanzi
Canestri poni, onde sian pasco all'api.

Ma se venga a talun per rio destino,
Che dell'api l'angelica famiglia
Manchi repente, nè argomento egli aggia,
Onde nuovi produrne eletti sciami;
Io qui dirò dell'Arcade Aristeo

Il memorabil ritrovato indultre,
 Per cui sovente il putrefatto sangue
 D'anciso toro ha dato al mal compenso.
 La storia illustre dall'origin prima
 Verrò narrando, qual tra noi risuona.
 Là dove han stanza del Pelleo Canopo
 Gli avventurati abitatori, e 'l Nilo
 Soverchiate le sponde ai mesi estivi
 Veggon diffuso su gli opimi campi,
 E a le lor colte ville su dipinte
 Lievi barchette van intorno errando:
 E' ve alle terre, che confine han poi
 Coi faretrati Persi ei s'avvicina,
 E' l verde Egitto colla nera arena
 Dolce feconda, ed in diverse parti
 Per sette bocche in mar l'acque confonde,
 Acque, ch'ei trae dagli Ectiopi adusti.
 Tutti usan quì la bella arte ingegnosa
 Onde dell'api rinnovar la stirpe.
 Un picciol luogo in pria si sceglie, e appunco
 E' fassi stretto, onde più serva all'uopo;
 Di chiuse mura si circonda, e' l retto
 D'embrici si ricopre, e a quattro venti
 S' apron quattro finestre, ove la luce
 Entri segreta per obliqua via.

Po.

Poſcia un vitel , ch' aggia du' anni , e a cui
Già prendanſi a curvar le corna in fronte ,
Cercaſi , e a lui con forza ambe le nari ,
Si ferrano ; e le fauci , onde lo ſpirto
Vital diſcende entro al polmon ventoloſo .
Nè perchè sbuffi , e 'l capo agiti , e frema ,
Dei ſpaventarti . Indi a ſonori colpi
Di nodoloſo baſton egli s' ancide ,
E le contuſe viſcere per entro
Al cuojo iſtero imputridir ſi fanno .
Per cotal modo eſtinto ivi ſi laſcia
Nel chiuſo luogo , e freſca caſſia , e timo
Pongonſi , e fronde a lui ſotto le coſte .
Ciò faſſi allor , che Zefiro a noi torna ,
E l'ale bagna di Nereo fra l'onde ,
Innanzi che di fior ſi pinga il prato ,
E la gemente rondinella ai tetti
Sospenda il luteo nido . Entro dell'oſſa
Il fermentato umor ribolle intanto ,
E quivi pullular vedi dapprima
Minuti vermi per mirabil modo
Tronchi le braccia , e i piè , poſcia dorate
Metter ſtridenti penne , e a poco a poco
Alzarſi a volo , finchè tutti inſieme
Eſcon , qual dalle nubi a mezza ſtate

Scen-

Scende dirotta pioggia, o come all'aure
 Vola d'alati strali un folto nembo
 Dall' elastico nervo in alto spinti,
 Allor che fanno in largo campo armati
 Orrida mischia i fuggitivi Parti.

Qual fu, Pierie Muse, il Nume amico,
 Che ne scovrì quest' arte, o come questa
 Sperienza fra noi la via s'aperse?
 Il Pastor Aristeo dalla Penea
 Tempe fuggendo, poi che dura fame,
 E contagioso morbo a lui le care
 Api ritolse, come suona il grido,
 Là dove il sacro Fiume a versar prende
 Dall' urna algosa i cristallini umori,
 Mesto s'affisse, e in lamentevol suono
 Alla Madre Cirene a dir sì prese:
 Madre, già nome a me sì caro, Madre,
 Che l' imo fondo di quest' acute alberghi,
 Perchè dal sangue degli eterni Dei
 (Se pur m' è Padre il buon Timbride Apollo,
 Siccome da' tuoi detti ognora intesi)
 Perchè mi festi sì al destino in ira?
 O dove, ahimè! fuggito è 'l dolce amore,
 Che per me inuanzi sì t' ardeva in seno?
 Con quai lusinghe sì fallaci, e vane

Spe-

Sperar mi festi, che fra i Numi accolto
 Un dì verrei nello stellato regno?
 Lasso! quel breve onor, che fra i mortali
 Dell'armento, e del campo il vigil culto,
 Poichè tanto sudai, poich'ho tentata
 Ogn'opra, ogn'arte, mi produsse appena,
 Questo m'è tolto ancor, nè te per Madre
 Aver mi giova. Or che più tardi? Svegli
 Pur di tua mano le feraci piante,

Porta il nemico fuoco entro le stalle,
 Abbatti l'auree messi, i seminati
 Preda fa delle fiamme, e su le viti
 Pur fiera adopra la crudel bipenne,
 Se di mia laude ahimè! tanto t'incresce.

I suoi lamenti udì dal letto algoso
 Dell' alto fiume l'amorosa Madre.
 Mille d'intorno a lei Ninfe filando
 Si stavan tinte del color del Mare
 Fine Milese lane, e Drimo, e Xanto
 Fillodocè, e Ligea sparfe l'aurate
 Chiome per gioco su l'eburneo collo;
 Cimodoce, e Nesea, Talia, e Spio
 E Cidippe, e dai biondi aurei capelli
 Licoria (un'era ancor Vergine, e l'akra
 Già di Lucina avea provata il primo

Tra.

Travaglia allor) e Beroc, e Clio sorelle,
 Ambe dell' Ocean figlie, ambe d'oro,
 Ambe di pelli colorate adorne;
 Efire, ed Opi, e l'Asia Dejopeja,
 E la veloce il piè bella Aretusa
 Posti i sonori dardi, e la faretra.
 Tra lor narrava di Vulcan la vana
 Gelosa cura Climene, e di Marte
 I dolci inganni, e gli amorosi furti:
 E i spessi, e varj amor degli altri Dei
 Fin dal primiero Chaos pur ricordava.
 Or mentre al suon di questi versi intese
 Volgon la molle lana ai fusi intorno,
 Della Madre a ferir giugne l'orecchio
 Novellamente d'Aristeo la voce.

Tutte all' ndirla attonite, e sospese
 Nel feggio cristallin stetter le Ninfe.
 Ma innanzi all' altre a riguardar dall' acque
 Il biondo capo alzò Aretusa, e tosto
 Gridò da lunge: ah non indarno, o dolce
 Sorella mia Crene, il flebil suono
 Ti sgomentò di sì angoscioso pianto.
 Il tuo figlio Aristeo, tua dolce cura,
 Mesto, e dolente su l'erbosa sponda
 Del gran Padre Penèo sta lagrimando.

E te

E te per nome, te crudele accusa.
Da novello terror percossa il petto,
Deh tosto, disse l'affannosa Madre,
Tosto a noi sia condotto: a lui de' Numi
Ben lice penetrare il sacro albergo.
Disse, e dall'acque fe divise aprirgli
Largo sentiero, ov'ei movesse il piede.
A lui dintorno stette l'onda in alto,
Come rupe, sospesa, e dentro al vasto
Seno l'accosse, e sotto al fiume il mise.

Già della Madre ei già matavigliando
L'umido regno, e le cerulee stanze.
E i chiusi ne le cave ampie spelonche
Sereni laghi, ed i sonanti boschi;
Ed ammirando attonito dell'acque
Il gran moto diverso egli vedea
I fiumi tutti, che per varie parti
Van discorrendo dell'antica Madre
Le cieche vie secrete, e'l Fasi, e'l Lico,
E'l fonte, ond' esce l'alto Enipeo, ed onde
Il Padre Tebro, e'l Teveron spumoso,
E l'Ipani, che suona alto fra i sassi,
Ed il Misio Caico, e l'Eridano,
Ch' ha di toro il muggir, di toro il volto,
Ambe di toro le feroci corna,

E non

E non v'ha fiume, che maggiore ai culti
Campi involata preda al mar travolga.

Poichè pervenne ove l'interna stanza
E' di pendenti pomici contesta,
E che Cirene la cagione intese,
Onde usciva del Figlio il vano pianto,
Porgongli le Sorelle acqua alle mani,
E lisci, e bianchi lini, ond' asciugarle.
Altre colman di dolci eletti cibi
Le vitree mense, e di spumanti tazze.
Fuman gli altari d'odorati incensi;
E la Madre a lui volta, or, disse, prendi
Bicchier ricolmo di Meonio vino,
Ed in onor del Ocean si versi.
Insieme all' Ocean fecondo Padre
Delle cose fa pii, fervidi voti,
E alle Ninfe Sorelle, di cui cento
Guardan le verdi selve, e cento i fiumi.
Del nettareo liquor tre volte sparse
Il foco almo di Vesta, e infino al tetto
Tre volte forse l'agitata fiamma:
E confortata dal felice augurio
A dir sì prese. Nel Carpazio seno
Ha suo soggiorno il gran Nettunio Proteo
Famoso Vate, ch' al ceruleo cocchio

I ma-

I marini destrier giugnendo , il regno
Trascorre immenso de' squamosi pesci.
Or la patria Pallene , e dell'Ematia
Egli è tornato a rivedere i porti .
Lui venera ogni Ninfa , e Nereo stesso ,
Il vecchio Nereo ; poi che tutto ei save
Quel ch'è , quel che fu un tempo , o che fia poi ,
Grazia , che 'l gran Nettuno a lui concesse ,
Di cui fra l'onde i mostruosi armenti ,
E le deformi foche ei guarda , e pasce .
Questo di forti nodi in pria tu dei
Strignere , o Figlio , affin ch' a parte a parte
Del crudo morbo la cagion ti sveli ,
E come ristorar ne possi il danno .
Senza usar forza non n'avrai risposta ,
E a moverlo fia vana ogni preghiera .
Or tu di ferme il lega aspre ritorte ;
E sì tutti vedrai gli usati inganni
Tornargli a vuoto . Io quando 'l sol più caldi
Vibra gli ardenti raggi , e sitibonde
Si giaccion l'erbe pallide sul prato ,
Ed ama il gregge ricovrarsi all' ombra ,
Io scorgerò tuoi passi entro al secreto
Antro , u' stanco dal mar ei si ritira ,
Perchè assalir il possi agevolmente ,

R

Quan-

Quando avrà chiusi in cheto sonno i lumi.
Ma poi che fra le mani l'avrai stretto,
E fra i lacci annodato, in varie forme
Tosto il vedrai cangiarfi, e quando orrendo
Porco apparir, quando spietata tigre,
O squamoso dragone, o leonessa
Dalla fulva cervice; or volto in fiamma
L'udrai sonare, e sì scampar dai lacci,
Or fuggirfi disciolto in liquid' onda.
Ma quanto egli andrà più forma, e sembante
Ognor mutando, e tu più forti addoppia
Sovr' esso, o Figlio, e più tenaci i nodi,
Finchè tale il vedrai, qual pria t'apparve,
Quando giaceva in dolce sonno immerso.
Sì disse, e tutto d'odorata ambrosia
Il Figlio asperse: il profumato crine
Tal fragranza diffuse, onde fur piene
L'aure lievi d'intorno, e per le membra
Infolito vigor tosto gli corse.

Nel cavo fianco di corroso monte
Ha una larga spelonca, ove dal vento
Spesso l'onde del mar vengon sospinte,
E romponfi fra i ciechi ascosi seni,
Franco ricovro a' miseri nocchieri,
Ove sian colti da improvviso turbo."

Qui-

Quivi Proteo si cela, e altrui l'ingresso
Chiude col peso d'orrido macigno .
Della cava Ipelonca ivi Cirene
Nella più oscura parte il Figlio asconde ,
Ed ella a riguardar stassi da lunge
In fosca nube avvolta . Or già dall' alto
Il Sirio Cane coll' accese vampe
I bruni ardeva Indi asserati , e Febo
Già il mezzo avea di suo cammin trascorso ,
Aride impallidian l'erbe sul campo ,
E i cavi fiumi disseccati , ed arsi
Sentian la forza de' cocenti raggi
Fin nel limoso fondo . Allora Proteo
Nell' antro usato a ricovrarsi venne .
Gli umidi abitator del vasto mare
Scherzan lieti , e festosi a lui d'intorno ,
Dell' amaro liquor spruzzan l'arene ,
E sparse giaccion sovra 'l curvo lido
Dal sonno oppresse le squamose foche .
Egli (com' usa il vigilante Custode
Negli alti monti , quando il tardo vespro
Dal verde pasco alle notturne stalle
Chiama i vicelli , e i semplici agnelletti
Coll' incauto belar destano i lupi
Alle solite insidie) egli fu d'alta

R 2

Ru-

Rupe s' affide a noverar l'armento.
 Quivi Aristeo colto il 'buon destro appena
 Lasciò, che in dolce placida quiete
 Egli adagiasse il faticato fianco;
 Con orrendo clamor fu lui s'avventa,
 E sì lo stringe dei tenaci nodi.
 Proteo all' incontro degli usati inganni
 Memore si trasforma in mille mostri,
 In fuoco, in cruda fiera, in liquid' onda.
 Ma poi che scampo più trovar non puote,
 Ed i noti artifizj omai son vani,
 In se vinto ritorna, e uman sembianze
 Novamente riveste, e in voce umana:
 E chi, audace Garzon, dice, ti spinse
 Quest'albergo a cercar, e quì che brami?
 Ed egli: ah ben tu'l fai, che nulla ascoso
 Esser ti puote, il fai, mirabil Vate:
 Ma cessa omai d'insingerti. Quà vengo
 Per comando de' Numi, onde tu purga
 Alle sciagure mie qualche compenso.
 A queste voci il Divin Vate alfine
 Gli occhi infiammati di ceruleo lume
 Bieco a lui volse, e in cor alto fremendo
 A' fatidici carmi i labbri aperse.
 D'offeso Nume il giusto sdegno or soffri,

E di

E di nefando error paghi la pena .
 Queste sciagure l'infelice Orfeo ,
 Orfeo ben degno di miglior fortuna
 Contro ti desta , e se nol vieta il fato ,
 Della rapita a lui dolce Conforte
 Prende atroce vendetta . Ella fuggendo
 Da te veloce al fiume algoso in riva ,
 Lassa non vide su la verde sponda
 Giacersi a' piedi suoi fra l'erbe ascoso
 L'immane angue crudel , che le die morte .
 Dell' alme Driadi il coro a lei sembianti
 In govenile etate empir di grida
 Gli alpestri monti . Il Rodope nevoso ,
 L'alto Pangeo , la Marzia terra albergo
 Regal di Reso ; l'Attica Oritia ,
 E i Geti , e l'Ebro la sua cruda morte
 Tutti pianfer in voce alta d'affanno .
 Conforto ei dando colla cava in mano
 Febea testudo al suo infelice amore ,
 Te , diletta Conforte , in su deserta
 Solinga spiaggia , te al venir del giorno ,
 Te al suo partir fra se cantava : e alfine
 Pur le Tenarie foci , e l'alte porte
 Dell' implacabil Dite , e' l. tenebroso

Orror passando dell'opaco bosco ,
 Egli alle pallid'ombre , egli al tremendo
 Re presentossi , ed a quell' alme atroci ,
 Che piegarli non fanno ad uman voto .
 Tratte dal canto uscian le leggièr' ombre ,
 E degli estinti i nudi simolacri
 Dalle sedi dell'Erebo profonde ;
 Come timidi augelli a mille a mille
 S'adunan tra le foglie , allor che il vespro
 Le richiama alle felve , o giù da'monti
 A scender le costringe iberna pioggia .
 Venian e Madri , e Sposi , e le nud'alme
 De'magnanimi Eroi , venian fanciulli ,
 E vergini donzelle , e giovanetti ,
 Ch'arsi già furo sul funereo rogo
 De'mesti Genitori innanzi agl'occhi ;
 Tutti venian , quanti l'impuro limo ,
 Quanti le canne di Cocito immonde
 Quanti l'innavigabile palude
 Pigra rinferra e'l gorgo atro di Stige ,
 Che nove volte ivi s'aggira intorno .
 Stupì al suo canto la magion d'Inferno ,
 E'l Tartaro più cupo , e l'empie Erinni
 Viperee il crine , e coll'aperte fauci

Stet-

Stette il triforme Cane a udirlo inteso,
E si fermò su l'ale il crudo vento,
Che move d'Iffion la ruota orrenda;
E già vinto ogni rischio il piè volgea,
E con seco Euridice a'ber la pura
Aura del Ciel venia, l'orme seguendo
Del caro Sposo, a cui vietato avea
La crudele Proserpina, che unquanco
Si volgesse a guatarla. Or quivi incauto
Desio sorprese l'infelice amante,
Desio, che ben trovar dovea perdono,
Se non che ignoto è di perdono il nome
Infra le pallid'ombre. Ei fermò'l piede,
E già vicino a uscir del cieco Averno,
Del rio divieto immemore, e dal caldo
Amor sospinto a riguardar si volse
La diletta Euridice. Allora a vuoto
Andò ogni sua fatica, allora infranti
I patti furo del crudel Tirauno,
E tre fiate risonar s'udiro
D'alto fragor di Flegetonte i stagni.
Ella ahimè! disse, qual furore infano
A perder me infelice, e te con meco,
Orfeo, ti trasse: Ecco il crudel destino

Di nuovo addietro mi richiama, e ferreo
Sonno richiude i vacillanti lumi.
Addio, Sposo infelice, ecco già cinta
Di tenebroso orror rapir mi sento,
E a te già indarno, che più tua non sono,
Stendo affannosa le tremanti palme.
Disse, e qual fumo, che si sparge all'aure,
Dagli occhi suoi, per altra via condotta,
Improvvisa disparve, e lui, che invano
Sringe l'ombre fugaci, e dir più cose
Angoscioso volea, più non rivide;
Nè più 'l custode dello squallid'Orco
Passar gli consentì l'altra palude.
Che far dovea? Già vedovo due volte
Dell'amata Consorte ove potea
Volger i passi, o con qual pianto l'ombre,
Con qual prego a pietà muovere i Numi?
Ahi che già fredda su l'oscura barca
Di Stige ella varcava i pigri flutti.
Fama è, che sette interi mesi ei pianse
Sotto d'aera rupe in su 'l deserto
Strimonio lido, e sotto ai gelid'antri
Andò cantando i suoi erudeli affanni,
Destavansi a pietà le tigri ancora,

E già

E giù dai monti ad ascoltarlo intente
 Avide discendan l'annose quercie .
 Qual Filomena , che su pioppo ombroso
 Piagne dolente i suoi perduti figli ,
 Che non pennuti ancor con dura mano
 Il ruvido arator trasse dal nido ;
 Ella sedendo su frondoso ramo
 Piange l'intera notte , e le querele
 Meste rinnova , e di pietosi accenti
 Empie d'intorno le campagne , e i liti .
 Più l'infelice Orfeo di nuovo amore
 Strale non punse , nè desio novello
 Di nozze accese : ei gl'Iperborei ghiacci
 Solitario scorreva , ed il nevoso
 Tanai , e l'informi rigide campagne
 Coperte ognor de le Rifee pruine .
 E la rapita amabile Euridice ,
 E i vani dñi dell'avarò Dite
 Quivi mesto gemea . Talchè sdegnate
 De'Ciconi le Madri a' suoi rifiuti ,
 E ai lor sprezzati amor tra i sacrificij
 De' Numi , e le notturne Orgie di Bacco
 Squarciato a brani pe' selvaggi campi
 Dell'infausto Garzon sparser le membra ,

E men-

E mentre il capo dal marmoreo collo
 Crudelmente reciso iva tra i gorghi
 Dell'Oeagrio Ebro in giù travolto,
 Pur Euridice ancor la fredda lingua,
 La misera Euridice ancor chiamava
 La moribonda voce, ed Euridice
 Tutte d'intorno ripetean le sponde.

Ciò detto Proteo si gittò d'un salto
 Nel mar profondo, ed ivi a lui d'intorno
 L'onda spumante in vortice s'avvolse.
 Ma non partì Cirene, ed il tremante
 Pavido Figlio a confortar sì prese:
 Or dall'alma inquieta i tristi affanni
 Disgombra, o Figlio, questa fu del crudo
 Morbo la rea cagion, per ciò le Ninfe,
 Con cui negli alti boschi ella movea
 In liete danze le leggiadrè piante,
 Dier morte all'api. Or tu con dolci doni
 Supplice di placar cerca lo sdegno
 Dell'offese Napee facili, e pronte.
 Alla pietate, e lor dimeffo, umile
 Chiedi mercè: ben piegheranno il core
 Ai caldi voti, e porran l'ira atroce.
 Ma di pregarle ecco il tenor qual fia,

Quat-

Quattro tu prendi pingui tori eletti,
 Ch' or del Liceo pascon gli erbosi poggi,
 Ed altrettante, che 'l stridente aratro
 Non aggian tratto ancor, bianche giovenche:
 E del lor fangue quattro altari aspergi,
 Ch' ergerai delle Dee nell' alto tempio.
 Gli esangui corpi degli ancisi buoi
 Interi lascia nel frondoso bosco.
 Poi quando in Cielo a ricondurre il giorno
 Rieda la nona Aurora, alla nod' ombra
 Fa dell' estinto Orfeo le meste esequie,
 E di Letei papaveri la tomba
 Funebre spargi, e nera agnella ancidi,
 E'l bosco a riveder torna dappoi.
 Cada vittima ancor della placata
 Sua misera Euridice una vitella.

Ei non frapponne indugio, e della Madre
 Tosto i comandi ad eseguir s'affretta.
 Vassene al tempio, ed i prescritti altari
 Erge alle glauche Ninfe, e innanzi a loro
 Quattro egli guida pingui tori eletti,
 Ed altrettante, che 'l stridente aratro
 Non avean tratto ancor, bianche giovenche,
 E poi che in Cielo a ricondurre il giorno

Sor-

Sorse la nona Aurora , alla nud' Ombra
 Fa dell' estinto Orfeo le meste esequie ,
 E 'l bosco a riveder torna dappoi .

E quì repente a dir meraviglioso
 Prodigio ei vide ; nell' aperto ventre
 Fra le corrotte viscere de' buoi

Mirò d' api ronzare immenso stuolo ,
 E fra le coste sobbollire , e fuora
 Per esse aprirsi all' aura pura il varco ;
 Alzarsi poi qual fosca immensa nube ,
 E ragunate d' alta pianta in cima
 Starfi da lei , quai grappoli , pendenti .

Questi io disciolsi intorno al vigil culto
 De' pingui campi , de' fecondi armenti ,
 E dell' utili piante Aonj carmi ;
 Mentre l' invitto Cesare fu l' alto
 Superbo Eufrate fulminando in guerra
 Volontarie a piegar docile il collo
 Al dolce giogo di sue leggi invita
 Le debellate genti , e sì la via
 S' apre per tempo allo stellato Olimpo .
 In quell' età Partenope cortese
 Me Virgilio , che in dolce ozio vivea
 Lungi dal fasto , e dagli onori , accolse ,

Me ,

Me , che nel primo giovenile ardore
Fei risonar di pastorali carmi
Le selve , e i verdi prati , e te cantai ,
Titiro , all' ombra di frondato faggio .

FINE DELLE GEORGICHE.

Di que' pochi errori , che sono scorsi nella stampa , alcuni , che sono di semplice ortografia , come a pag. 55. volentieri per volentieri , e a pag. 30. v`a per va , rimettonsi al Leggitore , che agevolmente potrà conoscerli per se medesimo . I necessarj ad accennare sono

pag. vers.

67. 1. medesimo

85. 15. vado

147. 6. Voi Madre Vesta, ah che

7. Hai cura , de'

156. 8. lieve

10. d'ogn' altro

11. fa

199. 5. non renda ;

262. 10. e 11. le

264. 21. d'acra

265. 2. discendan

medesimo

vada

Deh Madre Vesta , che

Hai cura , e de'

lieve .

d'ogn' altra

fa

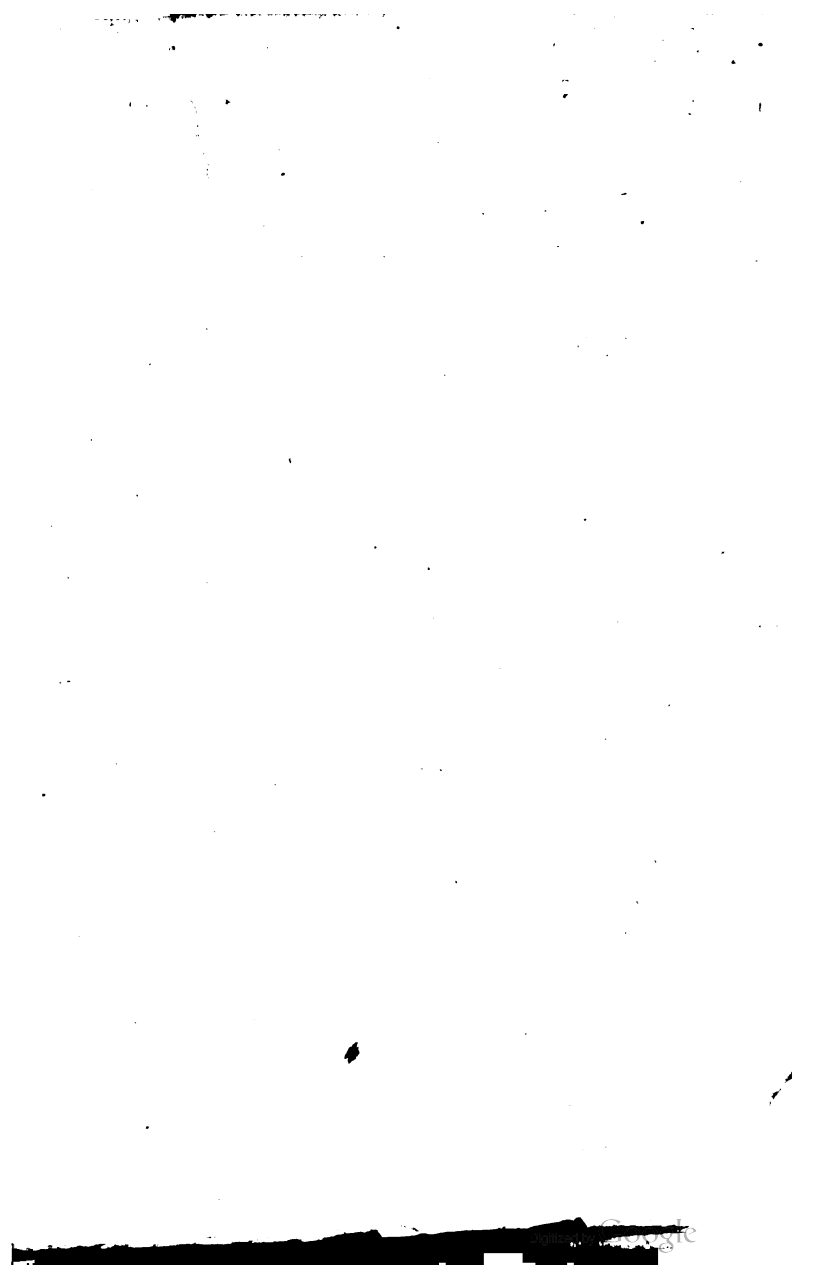
non- renda

li

d'acres

discendeau

VILLE DE LYON
Biblioth. du Palais des Arts



85:

110 10

